Roma, 15 marzo 1965

Anno III - N. 5 (46) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

LOMBARDI LA PORTA STRETTA

JEMOLO: LA POLEMICA SUL VICARIO

Lettere

Il professore punito

Egregio Direttore,

le notizie pubblicate sul caso Gilardini non sono complete, né sono esaurienti le critiche al provvedimento governativo che lo ha trasferito per « grave incompatibilità con l'ambiente ».

Lascio stare i danni e le offese alla scuola e alla persona dell'insegnante per i tempi e per i modi del provvedimento, e la conclusiva dichiarazione del Ministero a proposito dell'« ambiente »: le offese sono abituali dove altro si proclama in sede legislativa per illudere gli stranieri, altro si fa in sede amministrativa dove la virtù tradizionale che serve a offendere legalmente è la ipocrisia, tuttora richiesta per la qualifica dei funzionari italiani; ed è vero che Roma, la sede del Papa e dei Gesuiti, non può competere con Brescia, il più robusto fortilizio della Vandea italiana.

L'accusa che — *prima facie* — desta meraviglia, dichiara il professore colpevole di avere svolto « andando oltre i suoi compiti, opera di diffusione di idee e di principi che — quanto meno — non sono proporzionati alla età degli alunni », quali, verbigrazia, « il confronto fra le costituzioni dei diversi stati ». Chi ha studiato ed esperimentato i problemi della scuola di ogni ordine e grado, e le soluzioni più feconde in una certa classe, con quegli alunni che ci stanno di fronte, e non già con gli alunni in genere, che non esistono, sa molto bene che il programma prescritto viene realizzato, nella mente degli scolari e non sui registri, con quella cultura e quella saggezza e finezza didattica che lo Stato non può conoscere e non impone, ma deve esigere dai suoi insegnanti. Nel caso in questione non c'è nessuno fra i viventi, neppure i funzionari del Ministero o i professori cattolici — ed è tutto dire — che possa determinare *a priori* se un problema di educativa istruzione sia proporzionato « all'età degli alunni »: il giudizio è offerto obiettivamente dai risultati raggiunti, dei quali l'unica persona responsabile è il maestro, come esigono la legge e il buon senso. Sarebbe un traditore dello Stato, o un impotente ripetitore catechistico, il professore che insegnando storia ed educazione civica non ponesse in chiaro le differenze specifiche fra una costituzione e l'altra. Il Ministero, non dell'agricoltura, ma della istruzione pubblica, vede al contrario nel Gilardini, che la natura stessa dell'accusa rivela insegnante serio e valoroso, un funzionario indisciplinato e incapace; e intanto non si avvede, il superiore Ministero, che per tale accusa, non soltanto esso fornisce la prova della sua incompetenza didattica, ma della molto più colpevole pretesa ad una infallibilità e ad una superiorità « tecnica » nell'insegnamento, che nessuna legge gli attribuisce né gli può attribuire.

Per il buon nome dei capi preposti all'istruzione pubblica è dunque obbligo di cortesia sperare che abbiano miglior fondamento le altre accuse, alle quali il Ministero ha dedicato sei mesi di studio assiduo e illuminato. « Il professor Gilardini — incalza l'autorevole sentenza — turba gli alunni con le descrizioni e le fotografie di atrocità naziste... ». Sulla quale accusa, dopo le giuste considerazioni apparse sulla stampa, occorre limitarsi a negare la possibilità di educare gli allievi che non vengano realmente turbati. Come non si fa la frittata se non si rompono le uova, così non si può risparmiare il turbamento nemmeno ai seminaristi di Brescia, se questi allievi ideali di una scuola cotanto perfetta non siano liberati dalla vergogna di credere che la terra sta ferma al centro dell'universo e dal desiderio di ingiuriare (non potendosi più torturare od abbrustolire) quelli di diversa opinione. Oppure — quando sembri villano l'esempio che parla di corda in casa dell'impiccato — restringersi a ricordare il mutuo divoramento dei viventi, l'assassinio e l'agonia degli uomini, il cadavere dei parenti, che il buon Dio e la divina natura mettono sotto gli occhi dei fanciulli. Il governo italiano pretende che le sue scuole fingano di ignorare lo spettacolo e facciano masticare soltanto gerundi e participi? Il Ministero della P.I. si compiace che stiano bene in vista le mammelle attanagliate, i corpi legati alla graticola rovente o trafitti dalle frecce, o le orride visioni delle torture eterne senza speranza di ravvedimento e di perdono; ma non vuole che i sudditi giovinetti conoscano le « atrocità naziste », e minaccia ad un tempo l'insegnante che, male interpretando la cattolica pietà del governo, ammonisca che la storia dell'Europa è storia di morte e di martìri fatti soffrire ai non cattolici. Non le atrocità si vogliono dunque nascondere, ma le atrocità dei correligionari, e degli alleati. Nel caso presente non è fuori di luogo il sospetto che i democristiani, con la compiacente malleveria dei socialisti, ormai sulla via della redenzione, intendano ad impedire, con punizione esemplare, che si dia alto rilievo alla carneficina degli ebrei ponendo in luce, sia pure senza malizia, la neutralità di Pio XII.

L'accusa che il Ministero dichiara prima fra tutte, e qui è ultima perché il lettore ne consideri il peso rilevante, dice: « l'attività svolta dal prof. Gilardini nella scuola ha gravemente turbato la coscienza degli alunni e offesa la sensibilità delle famiglie (episodio del giuramento) ». In verità, il prof. Gilardini si è permesso di dettare agli alunni la formula di un giuramento che invocava dolorosi e paurosi castighi se essi avessero mancato al dovere della sincerità già da loro stessi offesa. E' innegabile che in tale formula si sente l'eco della Sacra Scrittura, ben nota ai cattolici italiani. Ecco alcune salutari e molto edificanti minacce di Mosè (Deut. 28, 15, passim), pronunziate sotto la dettatura di Dio: « Se non ubbidisci alla volontà de l'Eterno, tutte queste maledizioni verranno su te e si compiranno per te... la peste si attaccherà a te... l'Eterno ti colpirà di consunzione, di arsura, di carbonchio e di ruggine... l'Eterno manderà invece che pioggia sabbia e polvere... ti colpirà... con emorroidi, con la rogna, e con la tigna... l'Eterno ti colpirà sulle ginocchia e sulle cosce con un'ulcera maligna della quale non potrai guarire... dalle piante dei piedi alla sommità del capo ».

Ho fatto leggere a una delle famiglie cattoliche, che la suprema autorità scolastica adduce a testimonianza della sensibilità offesa, tutto il capitolo 28; e, riscontrando con questo il giuramento del prof. Gilardini, ho ricevuto la onesta confessione che il colpevole insegnante aveva mitigato e ingentilito le parole sacre.

C'è grande desiderio di essere istruiti, non per la sapienza dei teologi addetti al Ministero troppo impreparati a risolvere questi problemi, ma dal senso morale e giuridico de l'on. Caleffi, se la punizione è inflitta a causa del mitigamento gentile, o del rifiuto opposto dal professore a tornare all'ovile democristiano secondo il consiglio affettuoso e prudente di chi l'aveva sottoposto alla ispezione ufficiale.

Giorgio Masi
(Brescia)

Il potere e gli ideali

Egregio Direttore,

non so se l'articolo di Piccardi di risposta ad Artusio abbia voluto aprire un dibattito, so certamente che ha inteso esprimere una perplessità che non è soltanto Sua.

L'analisi di Artusio incute, direi, un certo terrore, se la strada battuta fin'ora continuerà in linea retta. Le posizioni di potere rappresentano certamente una remora per gl'ideali, ma gl'ideali devono prima o poi tradursi nel potere. Ma come e attraverso quali strade? Questo è il punto.

Noi, ai nostri giorni, abbiamo acquistato il senso del benessere, quello della relativa (e perciò un po' qualunquistica) libertà individuale, ma abbiamo assolutamente perduto il senso della storia, che altre generazioni avevano posseduto ben saldamente. Partecipiamo alla vita politica, ci iscriviamo o no ad un partito, votiamo, ci facciamo magari sensibili ai movimenti del nostro tempo, ma in fondo alla nostra coscienza c'è sempre un grave vuoto. Quello che Piccardi individua chiaramente quando scrive che ad una lira, ad un letto, ad un'aula concessi si contrappone soltanto un'altra lira, un altro letto o un'altra aula richiesti.

Ed aggiunge malinconicamente: « non abbiamo saputo ricostruire lo stato che il tempo e gli avvenimenti avevano distrutto », dimentica però di aggiungere che non abbiamo fin'ora saputo ricostruire un individuo fornito in misura giusta di umana dignità. Un individuo, per intenderci, che sia consapevole del suo partecipare alla storia. Epperciò: « la politica di concessioni e di favori, ispirata a interessi di settore e di gruppo ». Politica che ha favorito e favorisce soltanto interessi elettorali, destando insidie ed antagonismi che altre esigenze elettoralistiche esaspereranno e placheranno, in un giro vizioso, che continua all'infinito.

Tutto questo favorisce un processo di decadenza (con i molti difetti e gli scarsissimi pregi individuati da Artusio), che nella migliore delle ipotesi conduce allo scetticismo, nella peggiore al fanatismo, con grave danno dell'equilibrio politico ed economico di una società fragile come la nostra, dove la meno decorosa delle ambizioni

segue Lettere pag. 16

L'astrolabio
PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA
15 MARZO 1965

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Telef. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - Spedizione in abbon. postale Gruppo II.

Centro-sinistra quaresimale

LA POLITICA romana, i suoi dibattiti, i suoi rimpasti, i suoi ministri e viceministri, non ignorano certo i disoccupati. Anzi sono uno dei soggetti della contesa. Ma quasi come una categoria astratta, della quale non si sentono le invettive e non si vedono i volti. Dopo qualche anno di più larghe abitudini è più duro e più amaro tornare alle privazioni della mezza miseria. E' più duro esser ricacciati senza speranza allo squallore della montagna e della campagna appenninica.

E' abbastanza probabile che il 1965 sarà un anno di quaresima. L'azione governativa di tamponamento se condotta con energia — auguriamo sia così — può evitare aggravamenti della recessione industriale. Ma l'impulso che si vuol dare all'edilizia ed alle opere pubbliche incontra limiti finanziari, tecnici e temporali, così che potrà esser assorbita solo piccola parte della vasta massa di manovalanza avventizia promossa negli ultimi anni ad una occupazione fissa.

E' stato detto molte volte come di questa situazione critica abbiano rilevante responsabilità le vicende politiche dei due ultimi anni: crisi, « chiarificazioni », elezioni, rimpasti. Quindi incertezza, ritardi, rinvii che sono i più tipici ed efficaci strumenti di malgoverno. La politica romana è sollecitata da una prevalente sensibilità politica; in questa repubblica sedicente fondata sul lavoro la sollecitazione prevalente dovrebbe venire dai problemi sociali. Al diavolo i partiti, se in ore di crisi, che minacciano di suppurare in crisi morali e nazionali, non sanno tagliar corto, scegliere e decidere rapidamente e chiaramente.

Al diavolo quella larga e brutta schiera d'imprenditori ed affaristi che hanno voltato un *boom* industriale a *boom* speculativo. Essi hanno creato una crisi edilizia, pressoché senza pratica via d'uscita, che può trovare un precedente in quella della Roma umbertina, descritta e studiata da Maffeo Pantaleoni. E' una perdita secca di capitale per la nazione di dimensioni ingenti. La farina del diavolo...

Per paura della crusca non vi è grosso imprenditore che non mediti, o sogni, una bella vendita agli americani. Tecnica e capitale americano surrogheranno quella classe di costruttori ed organizzatori d'industrie che sembra si stia estinguendo in Italia. Un paese ad economia mista può pagare un ampio scotto di profitto ad una classe d'imprenditori tecnicamente efficiente e radicata nazionalmente. E' giusto che lo paghi ad una classe soltanto più di affaristi?

Gli speculatori delle aree esigono che gli interessi della speculazione siano onorati come gli interessi del risparmio; quelli della edilizia residenziale esigono che lo Stato li salvi dal naufragio; gli affaristi esigono garanzie, premi ed agevolazioni. Sono generalmente i più grossi ed i più colpevoli che chiedono di più e minacciano di più.

Ed è da questo angolo visuale che lascia incerto anche il piano anticongiunturale del Governo, sul quale pareva facile la concorde accettazione di ogni parte, tanto è evidente quello che si può e si deve fare. E resta sospeso in attesa delle informazioni che ancora mancano il giudizio sulla accettazione socialista: la notizia che le compensazioni di alleggerimento degli aggravi di scala mobile non importeranno nuovi oneri tributari desta qualche sospetto. Ed invita a insistere perché si operi più efficacemente anche sui prezzi.

La politica della congiuntura è diventata la ragione prima di vita del Governo ricomposto, è passata in primo piano come sua giustificazione

parlamentare. Non se ne deve sminuire la importanza. Trovo giusto che di fronte ad una situazione economicamente e socialmente critica e delicata su questa debbano concentrarsi attenzione, lavoro e sforzi del governo. Troverei giusto che un governo di congiuntura possa fruire di una tregua concordata per il tempo necessario a superare il momento difficile.

Se questo è un governo di congiuntura, auguriamo sinceramente, per un interesse che va avanti a quello dei partiti, che sappia operare seriamente ed efficacemente. E ne abbia il tempo. Ed auguriamo anche non debba addossarsi anche il peso di una congiuntura internazionale.

In effetti vi è da temere siano respinti in secondo piano gli adempimenti per la programmazione che importano ancora decisioni che impegnano le direttive e la volontà politica del governo. E sarà anche probabilmente necessario spostare al 1966 la data di decorrenza del piano quinquennale, quando si sarà visto un poco più chiaro nel 1965.

Le riforme nell'ordinamento dello stato, della amministrazione, della scuola, nelle strutture agrarie seguiranno con variabile solerzia il loro *iter* parlamentare. Ma non saranno esse a caratterizzare questo tempo governativo. I socialisti cercheranno invano i segni di un rinvigorimento e di una puntualizzazione programmatica. Auguriamo di esser presto smentiti per quanto riguarda piano e programmazione.

La inclusione di Fanfani, la esclusione di Scelba rafforzano la efficienza e il colore politico del Ministero? Modesto successo, modesta giustificazione del rinnovato contratto di associazione.

L'imbarazzo socialista è stato così grave da toglier ogni voglia — almeno a me — di incrudelire nei giudizi, confrontando le richieste iniziali con i risultati finali della verifica. L'on. Scelba qualifica questo come un « governo di convergenza ». Più precisamente può parere un governo di necessità: di tregua necessaria per evitare una crisi più ampia.

La « verifica » ha dunque verificato solo il malcontento di tutti. Gli on. Scelba e Fanfani hanno l'aria di aver elargito grazie, revocabili *ad nutum*. I socialisti si sono riservati le carte per un'altra mano di « chiarificazione e verifica »: scuola, laicismo, rappresentanza al Parlamento europeo, ed in ultimo con il valore polemico della carta che potrà servire a rompere, anche la revisione del concordato, necessaria e modesta reazione alla interferenza della gerarchia ecclesiastica, giunta al limite della intollerabilità. Se si ritiene inevitabile una crisi successiva, perché non averla aperta ora? Si è impiegato tanto tempo che non ne sarebbe occorso di più. Mi sembra tuttavia che quella procedura più risolutiva e chiarificatrice era da preferire solo se serviva a motivare chiaramente la uscita dei socialisti. L'on. Moro sarebbe stato ancor più strettamente legato all'impegno unitario, che è il giuramento di Pontida della Democrazia Cristiana; ed una sua rappresentanza unitaria nel governo ne avrebbe ancor più frenato le propensioni sinistrorse ed accresciuto il disagio dei socialisti.

La Democrazia Cristiana con la composizione attuale non può dare frutti dissimili da quelli che ha dato, ed i suoi imbarazzi son destinati a crescere, non a scemare, come indica lo sfaldamento della sua ala sinistra e l'interessante volontà di autonomia dei sindacalisti. Se questo è un dato di fatto che condiziona la prossima evoluzione politica possiamo ricavarne ormai la conclusione che il centro-sinistra giunge alla sua *fine*.

Non è evidentemente una formula politica che perisce. E' la non possibilità di realizzarla con gli schieramenti attuali che porta alla sua fine questi esperimenti. La responsabilità non è solo della Democrazia Cristiana. Ha la sua la debolezza del partito socialista. Ha la sua il partito socialdemocratico, che in questa storia del centro-sinistra ha rappresentato la parte dell'eccipiente inerte.

Ma giunti a questa fine faticosa e non gloriosa di un lungo travaglio, i nostri partiti politici dovrebbero sentire la necessità di chiudere questa serie defatigante di crisi, mezze-crisi, consultazioni e negoziati. La responsabilità politica verso il paese, per la conservazione del nostro sistema parlamentare è ormai grave.

Se questa è la prospettiva, se consideriamo potenzialmente superate le posizioni politiche in atto, il pensiero di chi non persegua interessi ed ambizioni particolari deve guardare avanti. Vi sono delle revisioni da compiere che possono interessare tutte le forze di sinistra. Vi sono nel paese larghe aspirazioni democratiche da raccogliere. Il fallimento di una battaglia non legittima la resa.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Fanfani diplomatico

L'on. Fanfani si è insediato alla Farnesina e con il suo ingresso al governo si è chiuso un capitolo della travagliata e confusa vicenda del rimpasto e, diremmo più ampiamente, del centro-sinistra congiunturale.

Ma, specie se si tiene presente il ruolo svolto dall'on. Fanfani negli ultimi mesi di vita politica, dal Congresso democristiano alla battaglia presidenziale alle stesse trattative per il rimpasto, viene fatto di domandarsi se l'ingresso del dinamico leader di *Nuove cronache* chiuda davvero i giochi e tolga di mezzo l'ultimo ostacolo ad un ordinato quanto timido svolgimento, sulle basi che ormai conosciamo, della attività di governo. E' chiaro che si tratta di una domanda che contiene, implicitamente, una risposta negativa. Il temperamento di Fanfani non è di quelli che accettano la sconfitta facilmente, né di quelli che si appagano di un incarico di governo. Abituato da molti anni ad essere discusso primattore all'interno e anche al di fuori del suo partito, Fanfani non ha certo problemi di « sistemazione » né personale, né di corrente. E' il capo del gruppo forse più forte, certo più compatto della DC, ha sfiorato un paio di volte il successo clamoroso che lo avrebbe riportato alla

testa della situazione politica. Nulla, insomma, può obiettivamente lasciar supporre che metta da parte i suoi obiettivi politici e la forza di cui dispone e che fedelmente lo appoggia nelle sue battaglie.

Ciò posto, la domanda che il suo indiamento sulla poltrona che fu di Saragat si deve formulare diversamente: è la Farnesina un luogo politicamente consentaneo all'ex presidente del Consiglio, è posizione adatta per consentirgli almeno quella intensa, discussa ma conosciuta attività dalla quale egli sempre parte per rigettare le fondamenta dei suoi giochi politici?

Occorre sfuggire subito alla facile tentazione degli accostamenti agli esempi passati, per cui, siccome Segni e Saragat furono ministri degli esteri prima di salire alla massima magistratura dello Stato, *forcement* Fanfani si troverebbe nella posizione buona per balzare nuovamente in avanti, magari verso la poltrona di Palazzo Chigi dal momento che quella del Quirinale gli è ormai interdetta (almeno per i prossimi sette anni). Sono accostamenti ripetiamo che non hanno alcun senso. Se l'on. Fanfani ha intenzioni di ridar battaglia ebbene dovrà pensarci da sé e con le sue forze senza troppo contare sulla spinta obiettiva che gli verrebbe, secondo gli ottimisti, dalla sua attuale carica di governo.

Tanto più che non si vede chiaramente quale particolare e popolare mole di attività e quali problemi centrali, rispetto alla vita politica italiana, dovrebbe affrontare il neo-titolare degli Esteri. I grandi nodi della vita politica europea sono sostanzialmente due: lo sviluppo della unione politica e l'armamento nucleare continentale. Tradotti in fattispecie concrete quei due problemi vogliono dire: significato della integrazione degli esecutivi delle Comunità (e atteggiamento di fondo da prendere dinnanzi all'avvenimento) e riforma della NATO. Dei due problemi diremmo ancora che il più importante è il secondo. Dopo che gli Stati Uniti hanno deciso di ripensare alla MLF si aprono interessanti possibilità di contributo per un paese come l'Italia che, senza presunzioni superflue, abbia comunque intenzione di dire la sua su un argomento di tanto e particolare rilievo. Ma il problema della difesa comune (e nucleare) europea non verrà riproposto fin dopo le elezioni tedesche che si terranno, com'è noto, a settembre. E allora? Resta è vero il problema della unità europea. Esiste ancora sul tappeto un folto gruppo di progetti — i « piani » Spaak, Saragat, Monnet ecc. — che pure dovranno essere letti, discussi, approvati o scartati. Ma anche qui ci si muove su un terreno incerto. Ci sono i « piani » ma manca la politica. Ovvero manca una politica alternativa a quella del gen. De Gaulle. E, infine, occorrerà attendere sempre qualche mossa di questo grosso personaggio per avere materia politica concreta su cui decidere.

Insomma il panorama di attività che Fanfani ha dinnanzi a sé non è precisamente di quelli eccitanti. Fino a settembre almeno potrebbe anche non aver proprio niente da fare (ed è questa la eventualità che egli temeva quando, nelle ultime fasi del rimpasto, cercava di scartare l'incarico agli Esteri per puntare al Tesoro o al Bilancio?). A meno che non decida di voler incominciare un profondo, quanto, al momento, oscuro lavoro di revisione della politica estera italiana e dei suoi strumenti; di rimeditare, cioè, i grossi problemi dell'occidente e di rimeditarli da politico, accantonando la troppo pericolosa mediazione dei « tecnici diplomatici » della Farnesina; e di vedere ancora in concreto come la diplomazia italiana applica le incerte direttive politiche che vengono dal centro. Per riformare appunto queste e quella. Ma per fare ciò occorrerebbe che egli si inquadrasse nel suo ruolo e, prima di tutto, nella situazione politica e di governo quale oggi si presenta e quale fino ad oggi egli l'ha combattuta. Che divenisse, insomma, un fedele supporto dell'on. Moro, un elemento attivo e quindi rafforzatore del governo.

Sì: Fanfani dovrebbe accettare un ruolo di sconfitto, al quale, proprio come i generali che sfiorano da vicino le vittorie più grandi, egli oggi sembra consegnato. Ma lo farà?

P. F.

Il diavolo di celluloide

E' INDUBBIA la tempestività con cui il Vaticano ha saputo approfittare dell'attuale situazione di crisi della nostra produzione cinematografica e di talune sue manifestazioni aberranti — produttori seri e registi di talento impegnati in prodotti grettamente « alimentari » e di dubbio gusto —, e della conseguente reazione di alcuni uomini di cultura, per rilanciare l'ennesima offensiva contro il cinema italiano. Naturalmente gli obiettivi dell'attacco clericale sono la salvaguardia dei « veri » valori della cultura e della morale, della libertà contro la « licenza » e così via. Tutti buoni propositi che possiamo apprezzare meglio dando un'occhiata a una qualsiasi delle segnalazioni quotidiane del Centro cattolico cinematografico: non c'è quasi film idiota che non venga consigliato, pur con qualche riserva; mentre troviamo sconsigliati o esclusi film notoriamente immorali, come *Il dottor Stranamore, Deserto rosso, La Notte, Prima della rivoluzione,* persino l'innocuo *Una vita difficile.*

Se dalla pratica risaliamo poi alla teoria, il panorama diventa ancora più interessante. Dopo la Lettera dell'episcopato sulla situazione morale del nostro cinema, l'*Osservatore Romano* del 7 marzo ha dedicato un paginone intero al problema, sviluppando adeguatamente i temi accennati nella lettera dei vescovi. Abbiamo modo così di apprezzare ancora una volta il giudizio positivo che da parte cattolica viene dato al cinema neorealistico del dopoguerra: giudizio di cui pochi si saranno accorti quando tale cinema era vivo e vegeto ma che serve a giustificare la condanna globale del nostro cinema attuale. Oggi come oggi, secondo l'*Osservatore,* non resta che la pornografia, e appellarsi alla libertà della cultura per rifiutare qualsiasi tipo di censura significa nascondersi dietro un alibi inventato dai « comunisti » (cioè da tutti coloro che non sono d'accordo coi clericali) per contrabbandare il veleno della loro propaganda corruttrice. E' curioso assistere alla metamorfosi di un concetto — nel nostro caso, quello di « pornografia » — che supera a poco a poco tutti i suoi limiti di natura e si dilata fino a includere in sé tutti gli aspetti di un fenomeno vasto, come quello della nostra produzione cinematografica. Pornografia: « Le idee del piacere o dell'onore, basate su concetti barbari, sono e resteranno, grazie a certi film italiani di grande incasso, ma di miserevole o miserabile ispirazione, realtà " all'italiana ". Il nostro codice civile, grazie a quei film, è giudicato da un solo articolo: l'arma da fuoco o da taglio ». Pornografia: « Non si lamenta solo la volgarità episodica di certa produzione, ma *ancor più* il disprezzo sistematico degli istituti, quale il Matrimonio, ironizzato e svilito dalla produzione volta a colorire e sminuire la colpa, a generalizzare l'infedeltà, l'avventura, lo spregio dei sacri caratteri della famiglia ». Gli esempi potrebbero continuare all'infinito.

Passiamo ai rimedi. Cosa suggerisce l'*Osservatore romano?* Non è che si sbottoni molto, anzi; ma i giri di parole, le mezze ammissioni, la natura stessa delle lamentele possono avere un solo signifi-

cato. E in realtà è evidente in questi crociati della celluloide una nobile nostalgia per un certo istituto di garanzia della morale e del pubblico costume, che noi ben conosciamo. Quando si lamenta « la carenza di ogni controllo pubblico amministrativo e giudiziario »; quando si ricordano i danni del « pregiudizio anticonfessionale », cioè le campagne per la abolizione della censura; quando si richiama lo Stato al suo dovere di « intervento positivo » in materia; quando infine si protesta il proprio affetto per la « *giusta libertà* »: ebbene, l'obiettivo non può essere che uno: il ritorno alla censura.

Non è il caso di gridare allo scandalo: la faccenda in sé ha poca importanza. Acquista un certo significato solo se rapportata a quel rigurgito di tendenze temporalistiche che si è verificato negli ultimi tempi. La Chiesa, in effetti, sembra voler rafforzare definitivamente le proprie posizioni in tutti i campi della vita pubblica italiana, dalla politica alla cultura, con una serie di interventi a catena, di cui stupisce soprattutto l'anacronismo. Fa senso, per esempio, vedere ancora in giro frasi come queste: « l'errore delle molteplici forme del laicismo », « ... la Cattedra di Pietro, fondamento della Chiesa ma anche onore e garanzia per l'Italia » (citiamo dal messaggio della CEI in favore di Pio XII). Per non parlare delle enormità che ci sono state ammannite durante la polemica per il « Vicario », o dei reiterati e grossolani interventi nelle cose politiche italiane, o, infine, della arroganza con cui la S. Sede ha preteso esplicitamente l'esenzione dal pagamento della « cedolare ». Sembra impossibile, ma per la Chiesa l'Italia è rimasta ferma al 1929.

S.

La patria del cristiano

Non sono rari, in questo periodo, i sintomi di ripresa dei settori più retrivi del mondo cattolico italiano. Ma, più che preoccupare, infastidiscono, perché se è vero che riflettono delle tendenze tuttora vive, presentano anche quei caratteri esasperati e visibilmente anacronistici propri delle realtà al tramonto. Non ci meravigliamo, quindi, se contro queste tendenze si levano delle voci, all'interno stesso della Chiesa, che testimoniano di un cristianesimo più vicino forse ai cosiddetti « nemici » della religione che non a certi ambienti della Gerarchia. Sono quelle testimonianze che, per esempio, ridanno alle sparate colleriche di un cardinal Ruffini la loro esatta dimensione di note di colore locale, e niente più. E che, anche se ancora minoritarie, hanno con sé le ragioni dell'avvenire: indicano cioè la via che la Chiesa dovrà imboccare, se non vorrà estraniarsi definitivamente dalla società moderna.

E' il caso della « lettera aperta » — pubblicata da *Rinascita* — con la quale Lorenzo Milani ha risposto a un pietoso ordine del giorno approvato l'11 febbraio dai cappellani militari toscani in congedo. « I cappellani militari — diceva l'o.d.g. — (...) *auspicano* che abbia termine finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale di Patria. Consideriamo un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obbiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà ». Nella sua lettera di risposta, don Milani fa una premessa quanto mai opportuna: « badate — ricorda agli estensori dell'o.d.g. — che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi... »: quei tempi, a cui sembrano essersi fissati i cappellani in questione ed altri settori, ben più vasti, del mondo cattolico. Vale la pena di citare alcuni passi della lettera di don Milani. Non hanno bisogno di commenti.

« Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto ».

« Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. La obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione di ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (...), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari? ». Ecco posto un problema morale che ha acquistato una particolare drammaticità nell'ultima guerra mondiale. Ma don Milani va oltre: ne fa un criterio di giudizio di tutto il comportamento della Chiesa negli ultimi cento anni di storia italiana. Un giudizio non certo accomodante, che taglia netto tra il bene e il male con una chiarezza che non eravamo abituati a ritrovare nella mentalità cattolica. E in questo rigore morale sta uno dei meriti più importanti della testimonianza di don Milani: occorre riconoscerlo, anche se si possono non condividere tutti i giudizi da lui espressi su singoli avvenimenti della nostra storia (ma dove trovare un sacerdote che abbia il coraggio di dichiarare che « ... in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra "giusta" (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana »?).

Non sappiamo se don Milani sia più ammirevole per il contenuto delle sue idee, o per il coraggio di dichiararle pubblicamente. Troviamo comunque che egli non ci fornisce solo un esempio inconsueto di religiosità autentica, ma anche una testimonianza di coraggio civile, che non è certo da sottovalutare in una società tendente all'indifferenza e al conformismo. Non occorre essere credenti per apprezzare parole come queste: « Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima. Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano ». C'è da meditare per molti cosiddetti « laici ». E c'è da sperare che gli uomini come don Milani non appaiano ancora per molto, nell'ambito della loro stessa Chiesa, solo dei commoventi Don Chisciotte.

SUSLOV

Ritorno da Mosca

Il PCI nei colloqui di Mosca ha riportato un successo di prestigio ottenendo la completa accettazione del proprio punto di vista nel documento conclusivo. Ma si può dire che abbia sviluppato nell'ambito del movimento comunista internazionale, oltre a una tattica indubbiamente realistica, anche una effettiva iniziativa politica?

«Ciò che ci unisce è molto di più di ciò che ci divide». In questo slogan, lanciato dai comunisti italiani, si riassume in pratica la dichiarazione comune dei diciannove «partiti fratelli» a conclusione della lunga riunione consultiva tenutasi a Mosca dal primo al sette marzo.

A rileggere attentamente il testo del comunicato conclusivo non si direbbe che le consultazioni di Mosca abbiano aperto prospettive propriamente illuminanti. I rappresentanti dei diciannove partiti hanno infatti constatato che la tendenza dominante dell'evoluzione mondiale è verso il rafforzamento del socialismo e ciò sotto la doppia spinta del movimento di liberazione nazionale e del movimento operaio; che tuttavia la reazione mondiale e in particolare l'imperialismo americano intensificano la loro attività in diverse regioni del mondo; che pertanto è necessario serrare le file per lottare insieme contro il comune nemico nella sua triplice forma: l'imperialismo, il colonialismo e il neocolonialismo.

Ci volevano sette giorni di discussioni, mesi di consultazioni, di pressioni contrastanti, di polemiche più o meno scoperte per giungere ad una conclusione così ovvia e, nello stesso tempo, così neutra sul problema concreto che travaglia e divide il movimento comunista mondiale? Non si trattava di stabilire se il socialismo fosse o non fosse, oggi, in una fase di sviluppo, se l'«imperialismo» fosse o meno il nemico da battere o se l'unità di tutti i partiti comunisti fosse in se stessa un fatto positivo ed auspicabile. E' da supporre che queste, per i comunisti, siano cose scontate.

Il nodo reale della questione era un altro. Ed era la difficoltà sempre crescente di comporre in una strategia unica le forze comuniste dislocate sulla scena mondiale in contesti storici tra loro diversi e talvolta incomparabili. Rispetto a questo problema dire che l'imperialismo, il colonialismo e il neocapitalismo costituiscano i tre volti dell'avversario di classe resta una risposta dottrinaria che non coglie neppure le implicazioni concrete, non riducibili ad un denominatore comune, che la lotta anticolonialista dei comunisti asiatici o africani da una parte e l'impegno dei partiti comunisti europei nel quadro di sistemi democratici e contro un avversario di classe neocapitalista dall'altra finiscono per comportare nel loro concreto attuarsi. Dove la difficoltà non sta tanto nel rendere omogenee la guerriglia dei Viet-cong e lo sciopero dei metalmeccanici, ma nel mantenere unito al livello della strategia internazionale il filo rosso che lega idealmente le forme più disparate di lotta di classe. Qui anche il comunismo deve fare i conti con le strutture storiche del potere e con le ragioni di autonomia e d'autoconservazione dei gruppi dirigenti organizzati. Il policentrismo non è che l'effetto del consolidarsi dei gruppi di potere intorno alle singole strutture statali, della graduale acquisizione di autonomia da parte di quelle classi dirigenti che, imposte con l'aiuto sovietico, hanno raggiunto nel volgere di un ventennio la forza necessaria per cominciare a segnare anche nei confronti di Mosca i confini del proprio potere. Non è un caso che la prima e più clamorosa manifestazione di policentrismo si sia verificata in un paese che aveva guadagnato la vittoria e la liberazione del suolo nazionale dai tedeschi in larga misura per merito di un esercito partigiano ed in grado perciò di esprimere una classe dirigente effettivamente nazionale, la Jugoslavia del Maresciallo Tito.

La dissidenza cinese, abbastanza affine a quella jugoslava sotto il profilo della formazione nazionale della classe dirigente, non poneva però soltanto un problema di autonomia nazionale e di sottrazione della gestione e del ricambio del potere interno all'autorità di Mosca, ma richiedeva per sé stessa una sfera d'azione di vastità quanto meno continentale in obiettivo contrasto con la sfera d'influenza russa. Era la lotta per l'egemonia sull'Asia l'oggetto reale dell'attrito russo-cinese. E di conseguenza la contestazione della diarchia russo-americana come sistema di equilibrio mondiale e della dottrina della coesistenza che ne è il naturale supporto ideologico-politico. Si capisce perciò che la polemica si sia incentrata su questo ultimo aspetto della questione che è il più facilmente riducibile in termini dottrinari. Ma in termini

più concreti ciò che i cinesi contestano della coesistenza non è che si sia tentato un accordo con l'avversario imperialista, ma che quell'accordo possa comportare la stabilizzazione delle frontiere in Asia e in genere nel « Terzo Mondo », dove è forte la pressione dell'espansione comunista. Beninteso, non si fa qui la stupida questione se, dopotutto, non si nasconda dietro le polemiche ideologiche soltanto la nuda lotta di potenza di due opposti imperialismi. Sappiamo bene che il comunismo tanto in Cina che in Russia non è una semplice etichetta ideologica sovrapposta ad una realtà che non vi ha molto a che fare, come il socialismo arabo di Nasser o il giustizialismo peronista, ma che si tratta in entrambi i casi di grandi esperienze storiche drammaticamente vissute dalle classi dirigenti che vi hanno creduto fino in fondo e che hanno mutato il volto di quelle società. E in questa lotta gigantesca hanno identificato il comunismo nella società che avevano costruito, perfettibile, certo, ma già uno stadio insostituibile della giusta società che avevano nel cuore. Può sembrare assurdo che due stati comunisti e rivoluzionari si trovino coinvolti in un conflitto di potenza che li vede rivali. Ma sarebbe in effetti assai più singolare che gli uomini che quegli stati hanno costruito rinunciassero a difenderne le esigenze. In fondo il comunismo dei cinesi e dei russi non è più un'aspirazione intellettuale ma un'esperienza storica concreta e corposa, che è tale nelle sue realizzazioni sociali come nel suo apparato statale e militare e che si difende e si espande non già o non soltanto nella sua mera essenza dottrinaria, ma nella sua obiettiva realtà, come posizione ideologica certamente, ma non meno certamente come struttura economica, come forza militare e come influenza diplomatica.

Ne viene fuori, dunque, qualcosa di molto più complesso di un mero contrasto di potenza: un groviglio intricato di esigenze di potenza e istanze ideologiche dove è assai difficile stabilire il confine tra le une e le altre.

Era questo, appunto, il nodo gordiano che i diciannove partiti avrebbero dovuto sciogliere. E' abbastanza comprensibile che non ci abbiano neppure provato e che abbiano preferito eludere la questione invocando l'unità con la « mozione degli affetti ».

Resta da vedere, tuttavia, se nei termini in cui è stato redatto il comunicato conclusivo sia possibile riscontrare una linea politica comunque significativa.

Se, per cominciare, proviamo a domandarci chi ha vinto, sembrerebbe evidente rispondere che hanno vinto gli italiani. Non c'è dubbio, infatti, che nel comunicato conclusivo si trovino quasi tutte le tesi esposte nell'intervento di Berlinguer: la prevalenza dichiarata dei motivi di unità su quelli di scissione, la precedenza ai motivi della lotta antimperialistica, la necessità di ulteriori contatti prima della convocazione della conferenza (e dunque il rinvio di quest'ultima a data da destinarsi), il principio, solennemente ribadito, dell'indipendenza e dell'uguaglianza di tutti i partiti membri, l'invito, infine, ai cinesi a cessare le polemiche inamichevoli ed offensive e a mantenere la controversia in termini di fraterno scambio di opinioni. Si tratta senza dubbio di una grossa affermazione di prestigio del P.C.I., che vede confermata in forma ufficiale la linea del memoriale di Yalta sulle questione della unità del movimento comunista.

Senonché, in termini concreti, proprio questa era la parte più inconsistente della « memoria » di Yalta; nella quale Togliatti aveva tentato, sì, di prospettare una linea (alquanto astratta per la verità) che permettesse di conservare almeno un minimo di solidarietà ideologica in un movimento comunista storicamente ormai diversificato e di ridurre i contrasti entro limiti tollerabili, ma aveva badato soprattutto a non coinvolgere il P.C.I. in una controversia che avrebbe potuto soltanto danneggiarlo. In realtà l'ultimo Togliatti mirava soprattutto a definire una via italiana ed europea nel quadro di un movimento comunista ormai irrevocabilmente policentrico. Presupposto di questa via era senza dubbio la più larga autonomia dei partiti comunisti europei da Mosca. Ed è questo presupposto che nella riunione dei diciannove ha trovato un'ulteriore e vigorosa conferma.

In questi limiti, che sono in fondo quelli di una diagnosi lucidamente realistica della situazione e dunque piuttosto l'accettazione intelligente e tempista di una condizione comunque inevitabile che non il concorso attivo e decisivo al realizzarsi di questa nuova situazione, la posizione italiana può dirsi vincente.

Ma il vero vincitore della conferenza di Mosca è ancora una volta Mao. Tutti i discorsi concilianti sulle ragioni della unità del mondo comunista sono in gran parte formule di comodo per mascherare una imbarazzante ritirata: dietro la « mozione degli affetti » c'è in realtà l'incapacità sovietica di costituire un fronte comune contro l'eresia cinese.

Prova ne sia che la conferenza degli 81 partiti, che avrebbe dovuto essere un'arma contro Pekino, sta diventando una palla che scotta nelle mani dei sovietici, i quali non sanno né come lasciarla cadere né come mandarla avanti. Intanto rinviano.

Tutto ciò finisce per pesare sullo stesso indirizzo politico del governo sovietico, che ne è condizionato molto più di quanto non vorrebbe forse far credere. La perdita di prestigio dei dirigenti del Kremlino si traduce anche in una attenuazione della politica di coesistenza, alla quale non si fa neanche una volta cenno nel documento.

In sostanza, pertanto, se la posizione del P.C.I. guadagna in prestigio dall'incontro di Mosca non è detto affatto che guadagni anche in incisività. Taluni elementi anzi confermano l'impressione che il P.C.I. stia indirizzandosi anche nei suoi rapporti col movimento comunista mondiale verso una linea sostanzialmente attendista, preoccupato piuttosto di evitare le scelte che di assumersi un'iniziativa decisa. E' tipica a questo proposito la formula del molto che unisce in confronto al poco che divide, quando in quel « poco » si è disposti a farci entrare anche la distensione e la coesistenza, tanto da metterci la sordina nelle dichiarazioni ufficiali. Non meno indicativa è la recente iniziativa verso il governo di Nasser, dalla quale non si vede quale concreto giovamento politico possa trarre il P.C.I. La solidarietà con i nuovi regimi nazionali, intesa come possibile campo di espansione dell'influenza comunista, magari come surrogato di una diminuita influenza nell'Asia, ha tutta l'aria di un diversivo, di un espediente attivistico volto a coprire il vuoto di iniziativa politica. Non è infatti seriamente pensabile che la Russia rinunzi a tenere le sue pedine in Asia, dove, più intelligentemente degli americani, sta cercando di fare quella politica che Walter Lipman ha suggerito tempo addietro a Washington: di puntare cioè, invece che sulla presenza militare, sugli stessi regimi neutralisti e comunisti incoraggiandone le tendenze « titoiste » in senso anticinese.

Ancora una volta il P.C.I. ha una tattica invece che una politica, si slancia in operazioni suggestive quanto inutili su un terreno dove difficilmente, per la sua stessa natura di partito di opposizione, potrebbe cogliere dei risultati, ed elude il problema di fondo che gli sta davanti: quello dell'inserimento attivo delle forze comuniste nella direzione della democrazia europea, che pure era stato individuato nella « memoria » di Yalta. Ma l'affrontare quel problema comporta il rischio e il peso di una seria revisione dei metodi e di parte dei contenuti della lotta politica impostata ancora in termini troppo largamente rivendicazionistici e

di una sua qualificazione sui temi dello sviluppo programmato dell'economia e dell'ampliamento democratico delle istituzioni.

Su questo terreno, non su generiche e immature proposte di nuove maggioranze, ancorché nuove « qualitativamente », va cercato l'incontro con le forze della sinistra democratica. E su questo terreno altresì va qualificato e precisato l'impegno internazionalista dei comunisti, che altrimenti resta al livello di una adesione sentimentale alle lotte e alle vicende del movimento comunista mondiale e finisce per tradursi in una remora al processo di evoluzione democratica.

LUIGI GHERSI

Gli ultimi interventi del Vaticano

Credere e obbedire

La cronaca politica di quest'ultimo periodo ha indicato chiaramente che l'offensiva della Chiesa nella politica interna italiana continua e che in questo momento è più attiva di quanto non sia stata negli ultimi anni. Una riprova evidente era stata data dalla « riabilitazione » dei Comitati civili, della quale gli ultimi avvenimenti non sono che il logico sviluppo. Non a caso poi questi fatti hanno coinciso con le consultazioni per il rimpasto governativo.

Osservando questo intervento ecclesiastico nel campo politico si ha la sensazione che il Vaticano, in questo momento, voglia raggiungere essenzialmente due scopi: subordinare totalitariamente la politica della DC ai propri voleri; neutralizzare il partito socialista facendone uno strumento della clericalizzazione del paese. E' in questa prospettiva che la Chiesa sostiene oggi la politica di centro-sinistra, esigendo che la DC non vi rinunzi ma vietandole nello stesso tempo di rendere questa formula politica più operativa, e più vitale. Le gerarchie vaticane hanno bisogno di un centro-sinistra debole, rachitico, la cui spina dorsale sia rappresentata da una Democrazia cristiana supinamente ligia alle direttive dei vescovi.

Il 2 marzo l'*Osservatore Romano* ha pubblicato in prima pagina, col rilievo riservato di solito alle prese di posizione ufficiali, un articolo dal titolo « Responsabilità e fedeltà ». Da fonte autorevole ci risulta che questa nota è stata ispirata dalla segreteria della Conferenza episcopale, ma che il testo è stato corretto e vidimato dalle « massime autorità della Chiesa ». Proprio il giorno in cui la DC stava per concludere le trattative per il rimpasto, la nota vaticana le ricordava a chiare lettere che essa deve « la sua forza parlamentare » alla « unione dei cattolici » e che perciò la sua politica dev'essere condizionata « dalla necessità di tutelare e di proteggere le libertà religiose minacciate ». Dopo aver rimproverato poi ai dc « disubbidienti » (che in definitiva sarebbero quei pochi che credono veramente nel centro-sinistra) una serie di atti — che vanno dalle elezioni presidenziali (Saragat presidente i vescovi non riescono, chissà perché, a mandarlo giù) a talune recenti prese di posizione delle sinistre dc, la nota conclude minacciosamente: « L'ora è grave... Quindi è anche l'ora delle responsabilità e della chiarezza, quella in cui l'infedeltà deve essere chiamata col nome che le compete ». Visto che nei giorni scorsi due cardinali sono andati a colazione dall'ambasciatore di Tito a Roma, brindando insieme, pare che gli autori della nota credano che la Chiesa sia minacciata in Italia più che nei paesi comunisti. In realtà la situazione è chiara. Dove può, il Vaticano chiede tutto: è il caso dell'Italia. Dove le circostanze sono diverse, si accontenta di ottenere il possibile: è la situazione della Jugoslavia, dell'Ungheria e di molti altri paesi.

Nessuna meraviglia quindi che la Chiesa abbia approfittato delle difficoltà del governo Moro per inserirsi nella crisi e condizionarla. Pochi sanno che, mentre i quattro partiti della maggioranza trattavano per il rimpasto, gli organismi della Chiesa trasmettevano alla DC un lungo elenco di rivendicazioni « cattoliche » in merito al programma scolastico del governo. In tale documento si afferma che il nuovo ordinamento della scuola « deve riconoscere il pluralismo scolastico ». Si definisce poi « falsamente democratica e chiaramente eversiva » la tesi di quanti vorrebbero « identificare ciò che è "pubblico" solamente con ciò che è "statale", per giungere a far prevalere concezioni monopolistiche nella scuola, nell'assistenza ecc. ». La nota chiede inoltre che la formazione degli insegnanti « tenga nel dovuto conto il miglior patrimonio storico della nostra cultura e civiltà » (cattoliche, naturalmente); rivendica il riconoscimento dei « diritti e delle benemerenze » delle « numerose iniziative non statali » operanti nel settore educativo ed assistenziale, e chiede che « soprattutto nel settore dell'istruzione obbligatoria e professionale venga assicurata ai genitori e agli insegnanti la libera scelta della scuola, a parità effettiva di condizioni, anche economiche ». E' evidente il nesso tra la nota dell'*Osservatore Romano* e questa nota « scolastica ». Si comprende quindi come anche la questione della scuola sia uno dei problemi sui quali i partiti della maggioranza non sono riusciti a trovare un accordo.

Ma la pressione clericale non si è esercitata solo a Roma, al vertice della Chiesa, della DC e del governo. Le curie cardinalizie e vescovili hanno esercitato analoghe pressioni in periferia, sui parlamentari e sugli organismi provinciali e regionali della DC. Gli interventi sono stati avvertiti anche dal grosso pubblico, attraverso le note e gli altri scritti apparsi sulla stampa ufficiale e ufficiosa cattolica, portavoce delle varie curie. Lo scopo è stato sempre lo stesso: imbrigliare completamente la DC col pretesto della « fedeltà ideologica »; neutralizzare il PSI nelle sue rivendicazioni essenziali.

Alcuni esempi. L'organo della Curia di Genova — cioè del cardinale Siri, presidente della CEI — ammette, in una nota del 28 febbraio, che la DC non può formare oggi un governo con le destre « perché con il MSI e con il PLI non esiste un'alternativa numerica sufficiente a governare ». Perciò la politica di centro-sinistra è una necessità: però « il pericolo precipuo è nel fatto che, essendo questo apporto (dei partiti laici) necessario, esso assuma forza e forme di ricatto... Questo pericolo è tanto più grave, in quanto in taluni settori della stessa DC hanno preso prevalenza mentalità che fanno non del solo contenuto programmatico, ma delle concezioni funzionali altrui, un apporto valido ». Riferendosi alle trattative per il rimpasto, l'organo del cardinale Siri tuttavia riconosce che « è merito della DC aver puntato i piedi sul programma economico di emergenza... Ma è certo che i problemi politici più che risolti sono stati accantonati. Ciò che ancora una volta documenta da una parte quanta strada il PSI debba ancora percorrere — se pur la vuol percorrere — e quanto necessaria sia l'unità della DC che, da disciplinare e formale, deve farsi organica e sostanziata di carica ideale e ideologica ».

In una nota pubblicata il 3 marzo e dedicata all'accordo per il rimpasto, lo stesso organo osserva: « l'unico accordo

veramente raggiunto è quello che, ad ogni modo, occorreva continuare. E che qui si riveli il funzionamento più grave è dato da due considerazioni politiche. La prima è che... la linea politica si trasforma da "formula" in "mito"; da strumento in sistema; o, se si vuole, in regime... La seconda è che, anche così, la prosecuzione avviene su un terreno minato... Perché i casi "rinviati" prima o poi verranno sul tavolo di nuovo e con la stessa carica di contrasto ».

Occupandosi della situazione politica italiana, l'organo cardinalizio di Milano, in un editoriale del 14 febbraio dovuto addirittura al teologo don G. B. Guzzetti, notoriamente vicino all'attuale Pontefice, invita apertamente il PSI a trasformarsi completamente in partito socialdemocratico: se il PSI vuole « affiancare i partiti democratici », « non si vede come possa effettivamente distinguersi dalla socialdemocrazia ». Un altro aspetto delle aspettative clericali nei confronti del PSI è svelato, in data 23 febbraio, dall'organo della diocesi di Como: « L'on. Nenni è in cura energica: ha sempre sdegnato i vaccini, ma sta prendendo il siero. Lo seguiamo con attenzione da un pezzo: entrato nel Governo... non intende uscire più... Siamo molto comprensivi: non pretendiamo da Nenni l'impossibile. Ci accontenteremmo, però, di un suo intervento di polso per squalificare l'on. Bonacina, il quale, in materia di comprensione per i cattolici, condanna i comunisti perché hanno votato l'art. 7... I socialisti, quindi, non sono vaccinati contro l'anticlericalismo: e, quanto alla cura del siero, siamo in attesa di constatare come si comporteranno per l'applicazione del "diritto", sancito dai Patti Lateranensi, di esenzione dei beni della Santa Sede da certe imposte... ».

Il giorno successivo, lo stesso organo della diocesi comasca lancia un'altra freccia contro la collaborazione tra DC e PSI. « Oggi da parte di molti si cita una specie di conversione dell'on. Nenni, e si ribadiscono le statistiche degli atti socialisti, in cui il tono e l'intenzione sono diversi da quelli dei tempi del fronte... Ai fini di una politica autenticamente democratica, quei passi valgono poco, perché la dogmatica dell'unità politica dei lavoratori distrugge ogni senso di distinzione e divisione momentanea... Se noi sostenessimo che l'apertura a sinistra è valida e attiva, diremmo una menzogna di cui non potremmo essere assolti... ».

E' sempre l'organo della diocesi di Como, che torna alla carica per la terza volta il 28 febbraio. Mentre Moro e Nenni negoziavano, il foglio cattolico pubblicava un'altra nota, dove si legge tra l'altro: « A vent'anni dalla "Liberazione" (!) è assolutamente intollerabile che i laicisti (dal marxismo al radicalismo massonico) offendano i cattolici in una maniera così velenosa e perfida... I socialisti sono inferociti contro la "scuola libera". Ciò dipende dal fatto che il marxismo, di qualsiasi specie, si riduce a statalismo totalitario. Parlano sempre di libertà — i socialisti — ma in realtà hanno l'ideologia più tirannica e sono il Partito più fissato che la democrazia italiana ricordi. Quasi peggio dei comunisti... Protestiamo anche contro le continue accuse da parte radicale e socialista per l'ingiustizia che i cattolici starebbero commettendo in Italia in quanto riconoscono, secondo il Concordato, alla Santa Sede il diritto di esenzione da certe imposte... Le minoranze che sfruttano lo Stato come mignatte e che alimentano la loro attività sugli enti e sulla generica democrazia della loro gestione, rinfacciano ai cattolici di non essere giusti con lo Stato. Sono cento anni che non facciamo altro che pagare i debiti del laicismo: questo laicismo che ha rubato al Clero e agli Istituti religiosi le sedi per i Ministeri e per le caserme e per ogni ufficio statale, vanta ancora crediti!... ».

Abbiamo limitato questa nostra rassegna agli interventi resi pubblici perché la denuncia delle ingerenze personali degli uomini della Chiesa nelle recenti vicende politiche, anche se risponde a verità, rischia sempre di apparire un pettegolezzo e di essere messa in dubbio da qualche funzionale « smentita ». I fatti che abbiamo citato non si smentiscono; si tratta di giornali e di date. Con questa rassegna abbiamo voluto esemplificare una delle tante ragioni, per cui le trattative per il rimpasto governativo si sono concluse con un nulla di fatto. La Chiesa oggi non punta solo sull'obbedienza assoluta della DC, ma anche sulla strumentalizzazione dei socialisti rispetto agli obiettivi clericali. Auspicando la socialdemocratizzazione del partito socialista, i prelati vorrebbero sterilizzare Nenni e compagni e farne delle ombre a sostegno e a copertura della funzionalità clericale della Democrazia cristiana.

Solo un anno fa, molti osservatori delle cose vaticane credevano che il Concilio avrebbe chiuso per sempre « l'epoca costantiniana ». I fatti di casa nostra confermano che, per lo meno in Italia, « Costantino » è più vivo che mai. E' una posizione singolare: sul piano della politica internazionale (impegno per la pace, condanna del razzismo, distensione ecc.) l'attuale pontificato ha fatto dei passi positivi; sul piano italiano invece le cose sono peggiorate in maniera preoccupante. Anche il fastidioso rilancio del culto pacelliano in Italia ne è una riprova.

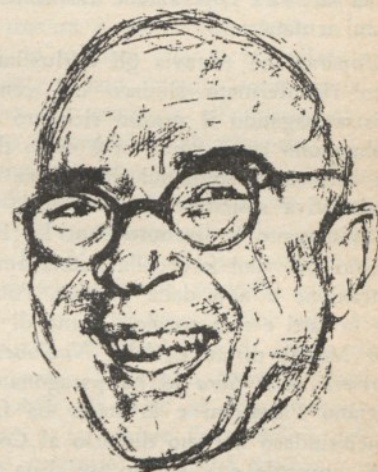
ANTONIO JERKOV

Il centro-sinistra a Firenze

Bandiera bianca su Palazzo Vecchio

Che cosa è successo a Firenze il 10 marzo 1965? La semplice elezione del sindaco socialista e di una Giunta centrista o qualche cosa di diverso e di più, qualche cosa che può interessare tutta l'opinione italiana? Quando, verso la fine di una seduta tumultuosa con l'intervento clamoroso di migliaia di persone assiepate nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, l'ex Sindaco La Pira si è alzato per rispondere al nuovo sindaco, il socialista Lagorio, un applauso strepitoso è risuonato in tutto l'immenso salone. Lagorio in una intervista alla stampa aveva espresso la sua non disponibilità per i telegrammi al Viet-Nam, tra le lodi di tutta la stampa confindustriale. La Pira ha fatto uno dei suoi migliori discorsi; siete sicuri che ho fatto male a fare quello che ho fatto? Non siamo tutti uomini, era così grave spendere per qualche francobollo? Ho una grande fortuna, credo in Dio, e mostro per questo una faccia sorridente con speranza e ottimismo. Ma non per questo non ho dentro di me delle sofferenze, che non tanto mi vengono da quelli che credono di essere miei avversari, ma che mi vengono da quelli che si dicono miei amici. Con questo discorso si è delineata in Consiglio Comunale una frattura ben precisa che non divideva verticalmente i vari partiti, ma che passava orizzontalmente in mezzo ai partiti stessi. Questo è il senso delle drammatiche giornate di Firenze che hanno sembrato mettere in pericolo lo stesso governo. Ma, ha obiettato Enriques Agnoletti in un suo intervento al Consiglio, se il governo fosse dovuto cadere per il modo in cui si risolveva o non si risolveva la Giunta di Firenze voleva dire che il governo in realtà era già morto.

Pure uno stretto collegamento con la situazione nazionale la crisi di Firenze l'aveva. Infatti si trattava di vedere se il rafforzamento doroteo, il Consiglio Nazionale democristiano, la chiarificazione mancata aveva un significato che si ripercuoteva in tutto il paese. Firenze è stata una prova di forza, un braccio di ferro tra coloro che avevano concepito il centro-sinistra come qualche cosa di profondamente rinnovatore nella vita italiana e coloro che concepiscono il centro-sinistra come uno strumento per mantenere i rapporti di forza sociali e politici esistenti senza incomode sollecitazioni. Ma la gravità della soluzione che è stata data alla crisi di Firenze sta in questo: che la profonda spaccatura avvenuta in tutta la cittadinanza ha trovato il partito socialista dalla parte dei giornali confindustriali, della *Nazione*, dei liberali e dei dorotei. Anche se ha portato lo stesso partito socialista al limite di una scissione che non sappiamo ancora se potrà essere evitata.

Il consolidamento definitivo dell'operazione fiorentina sarebbe il successo massimo della politica dorotea perché coprirebbe un fortissimo spostamento a destra con la persona di un sindaco socialista. Senza questa operazione i democristiani non avrebbero mai potuto assicurarsi una tale quantità di potere all'interno dell'amministrazione, non avrebbero mai potuto riunire nelle loro mani tutti gli assessorati più importanti ed estromettere il partito socialista dalle posizioni chiave della Giunta. In particolare, il PSI fiorentino viene a perdere la direzione della politica urbanistica, quella politica che aveva condotto tenacemente per quattro anni, che aveva portato all'approvazione del Piano Regolatore, all'approvazione dei piani in applicazione della legge 167 sull'edilizia economica e popolare e che era il risultato di più di dieci anni di opposizione in Consiglio e fuori, e di denuncia degli intrallazzi, delle speculazioni edilizie. Viene a cadere così, con un'operazione di bassa cucina dorotea, quello che era stato il tema di fondo di tutte le campagne elettorali del partito socialista. La democrazia cristiana non ha il sindaco ma manda all'urbanistica chi si è opposto ad alcune delle più importanti misure prese in materia dal Consiglio comunale precedente, promuove alla carica di vicesindaco chi sembrava che i socialisti nella giunta precedente non avrebbero neanche potuto accettare, affida i lavori pubblici a un socialdemocratico, commercialista fiorentino di cui il meno che si possa dire è che non dà nessuna garanzia di obiettività nelle scelte. Il partito socialista nella Giunta precedente era rappresentato da tre universitari: Furno, Ramat, Detti — quest'ultimo ben noto urbanista italiano divenuto per la sua coraggiosa opera come assessore all'Urbanistica la testa di turco dell'opposizione di destra e il nemico da battere per la speculazione edilizia — e Enriques Agnoletti. Nella Giunta di oggi i socialisti sono rappresentati dal sindaco, modesto avvocato a cui i mezzi familiari hanno permesso di dedicarsi interamente alla politica, ignoto al di fuori della macchina di partito, segretario della Federazione fiorentina del PSI. Era stato vice-presidente della Provincia ma praticamente non se ne era mai interessato, anche perché, appartenendo alla destra del partito, non intendeva compromettersi in una Giunta, come quella provinciale, di socialisti e comunisti. Gli altri due assessori sono Tancredi, vice-segretario della Federazione e Fiaschi addetto agli Enti Locali. The funzionari di partito, dimostrazione anche questa di quella tendenza a ridurre alla burocrazia di partito tutta la vita politica italiana.

La Pira

La gravità della soluzione di Firenze non sta tuttavia soltanto nei rapporti di potere, nella dichiarazione politica, che sta a fondamento dell'accordo, ma deriva direttamente dal modo con cui si è arrivati all'accordo stesso. Dopo che La Pira aveva rifiutato gli accordi romani sulla composizione del centro-sinistra che lo vedevano sindaco condizionato e da condizionare e soprattutto da promuovere per muovere altrove, non essendosi potuto raggiungere altro accordo, era scattata la seconda ipotesi prevista dal partito socialista per il caso di fallimento delle trattative: non più Giunta minoritaria di centro-sinistra, ma Sindaco e Giunta minoritaria di sinistra per dimostrare alla cittadinanza che non si poteva cedere al ricatto socialdemocratico e doroteo e che si voleva evitare il commissario prefettizio fino all'ultimo, e per lo meno per dare la responsabilità della sua venuta ai partiti che avevano posto pre-

giudiziali inaccettabili a un centro-sinistra tale da poter raccogliere i voti del partito comunista che, nel Consiglio, ha ventidue consiglieri su sessanta e senza il cui accordo, dunque, non può esistere altro che una Giunta la quale poggi su un arco che va dal PSI al partito liberale. Ed è questo in realtà il punto centrale dello scatenamento della campagna giornalistica contro La Pira, contro la sinistra democristiana e contro la sinistra socialista. Il sindaco Lagorio è stato eletto dai socialisti e dai comunisti. Ma da Roma è venuto l'ordine di dimettersi, contro le decisioni del direttivo della federazione del PSI, senza neppur sapere se si sarebbe potuti arrivare a un accordo di centro-sinistra. Lagorio ha dichiarato di dimettersi avvertendone i comunisti che lo avevano eletto pochi minuti prima del Consiglio comunale, senza cercare preventivamente nessuna intesa e senza dare nessuna spiegazione. Ciò ha portato necessariamente a una frattura incolmabile fra la sinistra e l'operazione trasformistica da lui tentata.

L'operazione tuttavia gli è riuscita; è stato riconfermato sindaco dal centro-sinistra pagando il prezzo richiesto con l'abbandono come sopra si è detto delle più importanti soluzioni di politica amministrativa sostenute dai socialisti. Improvvisamente è divenuto l'anti-La Pira, l'uomo che vuol fare della buona amministrazione e non della politica, l'uomo che fa fatti e non parole, l'uomo di Enrico Mattei direttore della *Nazione*. Il *Corriere della Sera* lo ha paragonato a Gaetano Pieraccini e lo stesso ha fatto il neo-sindaco nel suo discorso al Consiglio comunale e il partito socialista ufficiale nei manifesti attaccati ai muri. Ma la sinistra socialista e cioè, in Consiglio comunale, Agnoletti, Pacchi e Detti hanno dichiarato non solo che non entravano in Giunta ma che consideravano la soluzione estranea alla politica nazionale del partito socialista ed anche estranea alla politica di centro-sinistra proclamata dagli altri partiti. La Giunta può vivere infatti soltanto con l'appoggio dei liberali. Le stesse dichiarazioni sono state fatte dagli esponenti della sinistra cattolica. Si può anche dire che, per la prima volta da parecchi mesi, la sinistra cattolica italiana ha dato a Firenze la prova di una sua vigorosa e coraggiosa rinascita. La unità delle correnti proclamata a Roma è andata in frantumi a Firenze. Anche all'interno del PSI le conseguenze sono imprevedibili. Molti autonomisti, compresi alcuni di coloro che sono entrati in Giunta, ritengono, come molte sezioni e gran parte della base, che il partito socialista sia andato incontro a un disastro senza precedenti e che dal centro-sinistra più avanzato d'Italia grazie alla presenza di una sinistra cattolica particolarmente coraggiosa, e grazie all'ostilità dei socialdemocratici, si sia passati non già a un centro-sinistra più arretrato, ma addirittura a un'edizione appena camuffata di centrismo con la partecipazione del PSI. E' vero che il sindaco Lagorio ha proclamato che, alla destra, la Giunta era sbarrata, ma si è ben guardato dall'aggiungere che i voti liberali senza la possibilità di un compenso a sinistra erano inaccettabili. Ha parlato dell'unità del popolo, degli interessi comuni a tutti, del tricolore e della Resistenza, ma non ha risposto a nessuna delle domande che gli erano state pubblicamente rivolte.

Mentre l'elezione di Lagorio a sindaco con i voti comunisti era stata salutata sì dal canto piuttosto timido di Bandiera Rossa, ma anche dalla dichiarazione dei comunisti che la politica del frontismo era comunque superata e che era la destra la quale intendeva ricostituirlo, curiosamente la rielezione di Lagorio a sindaco con i voti del centro-sinistra ha prodotto a Firenze un ritorno a sentimenti, reazioni e intemperanze che ricordano i tempi di quindici anni fa. Si è avuta la netta impressione del ricostituirsi di una incomunicabilità fra destra e sinistra e cioè la sensazione di un fallimento totale di quella politica di mediazione e di interpretazione dei bisogni popolari che era l'essenza stessa del tentativo di centro-sinistra.

L'unica riserva e alternativa sta nel fatto che la linea di divisione passa attraverso il partito democristiano e il partito socialista. Per conseguenza il consolidamento o meno di questa situazione avrà anch'esso vaste ripercussioni in tutta Italia. Se la Giunta cadrà perché una parte dei socialisti e una parte dei democristiani si rifiuteranno di sostenerla ove si dimostri che può vivere solo con l'appoggio liberale — il che nella situazione fiorentina vuole anche dire proclamare di preferire l'appoggio comunista — quella grossa operazione iniziata da Malagodi e dai giornali così detti di informazione, che si traveste un po' da unione sacra di fronte ai pericoli della congiuntura, subirà una sconfitta, e da Firenze potrebbe anche iniziarsi un tentativo di risalire la corrente del conformismo. Se invece la Giunta di Firenze potrà mantenersi in piedi con i voti liberali, ci saranno certamente molti casi di coscienza individuali e forse una piccola scissione, ma il gioco sarà fatto e il principio della delimitazione della maggioranza, nel caso di Firenze delimitazione della minoranza, vorrà soltanto significare apertura a destra e chiusura a sinistra. Molto dipende dall'atteggiamento del partito comunista. Questo non avrebbe nessuna voglia di prendere un atteggiamento di rottura completa perché ciò potrebbe significare mettere in difficoltà quella politica di inserimento e di dialogo che è ancora quella ufficiale del partito. Ma a Firenze probabilmente non potrà fare altrimenti perché deve tener conto dell'indignazione suscitata tra le masse e del fatto che se facesse una politica possibilista distruggerebbe le sinistre socialiste e cattoliche. Noi non passeremo mai sulle teste della sinistra socialista e cattolica ha detto il consigliere comunista Cecchi. I dirigenti socialisti centrali che hanno trattato la questione di Firenze non ci hanno mai creduto e non ci credono ancora. Se avranno ragione loro l'operazione social-dorotea di Firenze sarà ricoperta da un velo che impedirà di vedere che cosa c'è sotto, ma i lavoratori fiorentini guarderanno meno a Mosca e più a Pechino. Firenze è una città di forti tradizioni resistenziali; tutto sommato la maggioranza della popolazione, comunisti, cattolici e socialisti sono certamente contrari alla soluzione che si è voluto dare alla crisi comunale di Firenze e, nonostante le pressioni enormi che, proprio per l'importanza della cosa, verranno esercitate dal di fuori, sembra difficile credere che, sia pure con qualche foglia di fico, l'accordo fra il Marchese Pucci e la base socialista possa avverarsi. Ma in questo caso si riparlerà fra poco di un'altra crisi a Firenze.

LOMBARDI

La porta stretta

DI RICCARDO LOMBARDI

Il rimpasto si è concluso con la desolante mediocrità di risultati su cui quel tanto che si conosceva delle laboriose trattative non consentiva illusione di sorta: ma non è per il compiacimento di una troppo facile esattezza di previsione che val la pena di ricordare come tale mediocrità fosse rigorosamente inscritta in quella del disegno politico che presiedette all'operazione e nel metodo prescelto, cioè appunto il ricorso al rimpasto anziché all'apertura formale della crisi.

Sembrò difatti, allorché in sede di Comitato Centrale del PSI, maggioranza e minoranze, concordi sulla necessità del chiarimento, si affrontarono sulla scelta dei modi opportuni a determinarlo (o rimpasto o apertura della crisi), sembrò, diciamo, trattarsi di una differenziazione artificiosa e perfino bizantina.

Per conto proprio quella scelta costituiva l'aspetto decisivo della questione; e ciò non già perché il metodo prescelto, qualunque esso fosse stato, potesse mai vincolare di per sé rigidamente il conseguimento di obiettivi chiaramente definiti e fermamente voluti, ma perché proprio l'incertezza della volontà politica trovava la sua espressione più confacente in uno strumento, il rimpasto, partecipe per sua natura più della chirurgia estetica che di quella risanatrice.

Il dissenso sul metodo, ne esprimeva perciò un altro ben più profondo sulla valutazione da dare allo stato del governo di centro-sinistra e sulla natura e i limiti dell'invocato chiarimento.

Una parte infatti del C.C. giudicava che il deterioramento del governo e della maggioranza di centro-sinistra, attraverso gli stadi successivi che dalla lettera Colombo agli accordi di luglio arrivano alle attuali contraddizioni, fosse oramai precipitato a una condizione tale da costringere a tutto rimettere in discussione, intendendo per « tutto » anche la stessa proponibilità di un prolungamento nel tempo dell'esperienza; giudizio questo che, se rinunciava a una preclusione pregiudiziale di tale prolungamento, tuttavia lo considerava estremamente difficile da conseguire perché condizionato da una revisione di fondo, e perciò non solo marginale e di dettaglio, dell'intera piattaforma programmatica e tattica; ne conseguiva il rifiuto del limite che a una revisione di tale ampiezza opponeva il rinnovato impegno sul programma di luglio (quel programma che aveva determinato la rottura formale della maggioranza autonomista), e perciò il rifiuto di una operazione che, come il rimpasto, ha per definizione la sua premessa nella permanenza del programma di cui non è lecito alterare i contenuti ma solo modificarne, semmai, i dettagli e garantirne l'esecuzione. Veniva perciò reclamata una discussione senza strozzature e pregiudiziali, una porta aperta, anzi spalancata, attraverso cui potesse passare legittimamente tutto il contenzioso fra i partiti accumulato nel corso del primo e del secondo governo di centro-sinistra; discussione che per poter conseguire concretamente un vero e non illusorio chiarimento, avrebbe dovuto trovare i partiti interessati in condizione di libertà di scelta, in maniera tale da far valere concretamente, cioè politicamente e non soltanto come ovvia riserva di diritto, l'alternativa del passaggio all'opposizione nel caso non si fosse raggiunto il desiderato chiarimento.

Come si sa, prevalse una tesi diversa che appariva sotto molti aspetti perfino paradossale: non è difatti che la maggioranza, specie nelle sue più qualificate espressioni (la relazione e la conclusione di De Martino, cui si contrapposero, ambiguamente il primo esplicitamente il secondo, gli interventi di Nenni e di Pieraccini) abbia manifestato, sullo stato del centro-sinistra, un giudizio più indulgente di quello delle minoranze; né che abbia posto in termini meno espliciti il significato di revisione globale da dare al chiarimento; né infine che abbia rinunciato a far valere l'eventualità dell'alternativa di opposizione; al contrario! Senonché giudizi e propositi, per loro natura collocati in un arco di decisioni politiche largamente eccedente le urgenze congiunturali, e che avrebbero avuto necessità, per esprimersi e concretarsi, del confronto meno vincolato e più aperto possibile, venivano di fatto incanalati al cimento decisivo attraverso la porta stretta del rimpasto, e col passaggio reso più angusto dalla vigilanza dorotea circa la intoccabilità del programma di luglio; sicché una grande operazione politica che avrebbe dovuto avere come logico sviluppo il superamento del programma moderato di luglio, veniva coscientemente incanalata verso un paradossale ribadito impegno ad attuarlo.

Fu così che l'impeto apparente della grande offensiva chiarificatrice iniziata con tanta risonanza sull'*Avanti!* andò ad afflosciarsi contro l'ostacolo e il limite predisposto da quelli stessi che avevano condotto la manovra offensiva. Attraverso la porta stretta e i battenti socchiusi e vigilati non fu lasciato passare che un campione, accuratamente selezionato, della folla di esigenze « chiarificatrici e rinnovatrici »; e quella parte di queste che era riuscita a scavalcare l'ostacolo, fu inesorabilmente fermata e bonariamente rimandata al prossimo chiarimento. Il consuntivo della manovra finiva così per consistere nella mancanza perfino di uno scontro su questioni scottanti e di recente negativa esperienza come quelle dell'impiego della forza pubblica e degli impegni internazionali dell'Italia, in un « fin de non recevoir » per problemi come quelli dell'inter-

pretazione estensiva e unilaterale del Concordato, in un accantonamento che non inganna nessuno dei dissensi sulla scuola, e nella totale accettazione di un programma di rilancio della spesa pubblica per fronteggiare la congiuntura, sul quale, checché se ne sia cianciato per strombazzare facili vittorie in battaglie non combattute, si era determinata da tempo una sostanziale unanimità di tutto lo schieramento democratico dai liberali ai comunisti. E a proposito del quale era il caso semmai di esaminare, non per fini rivendicativi ma per trarne impegni per l'avvenire, i motivi per cui il governo vi si decideva così tardivamente, dopo che la necessità di una inversione della manovra economica di fronte all'inversione della situazione congiunturale era stata fin dalla primavera scorsa sollecitata in sede di governo dall'allora ministro del bilancio, ed aveva costituito una delle ragioni più cospicue del suo rifiuto di partecipare al governo in luglio.

Il tentativo orgogliosamente enunciato non riusciva pertanto neppure a realizzare il modesto disegno, probabilmente il solo che abbia effettivamente interessato i suoi autori, di ottenere, per il proseguimento di una politica tanto scadente, la copertura delle dissidenze interne nei due maggiori partiti, il democristiano e il socialista. E come sempre accade nelle battaglie politiche che se non vinte non lasciano le cose allo stato anteriore ma implicano un arretramento per chi le ha inconsideratamente provocate, senza la ferma volontà di spingerle a fondo e di affrontarne tutte le conseguenze, si è ottenuto il riconoscimento formale che oramai il centro-sinistra è tale che l'on. Scelba e la sua corrente, con tutto ciò che essa ha rappresentato e continua a rappresentare, sono abilitati sol che lo desiderino a partecipare alla sua direzione, senza con ciò smentire se stessi, ma senza neppure smentire che il centro-sinistra sia oramai qualcosa di qualitativamente diverso da una edizione aggiornata delle pratiche centriste.

Dai rottami di questa squallida avventura emerge l'avvenuto definitivo affossamento di quella che doveva essere la punta di diamante della partecipazione socialista, una moderna legge urbanistica, sostituita dalla riconferma di un progetto tassativamente richiamato agli accordi di luglio, e che costituisce il più inetto e confusionario e inutile espediente per ridurre a caricatura una delle riforme più urgenti della società nazionale; emerge la castrazione del progetto di piano quinquennale depurato in sede di governo di pressoché tutti gli elementi suscettibili di rendere il primo tentativo di politica economica organica che si tenti in Italia, cosa sostanzialmente diversa da un espediente di economia concertata per la quale mancano, nel nostro paese almeno, tutte le condizioni, tecniche, politiche e sociali; emergono una serie di intenzioni ancora mal definite in materia di interventi economici congiunturali, aventi come ragione comune il rifiuto di ogni carattere selettivo e traducentisi perciò in indiscriminati alleggerimenti di oneri imprenditoriali estesi anche ai settori in fase di espansione e dunque di perduranti profitti; emerge infine una interpretazione di fatto della delimitazione della maggioranza che, nel lacrimevole caso di Firenze e nel rifiuto — comune anche dei partiti socialdemocratico e repubblicano oltre che a tutte le correnti democristiane — di eliminare la scandalosa discriminazione in sede di rappresentanze comunitarie e nella riduzione dei socialisti all'alternativa fra il consenso alla altrui discriminazione e l'autodiscriminazione, smentisce ogni vantata attenuazione della delirante crociata anticomunista escogitata dal C.N. della D.C. per consolidare la propria unità.

Difficilmente il quadro potrebbe essere più lontano dai propositi, certo ambiziosi ma niente affatto irrealistici, che i socialisti assegnarono alla loro assunzione di responsabilità nel governo del paese.

RICCARDO LOMBARDI

La polemica sul "Vicario"

Mettere a punto

DI A. C. JEMOLO

Alla morte di Pio XII scrivevo sulla rivista *Il ponte*: se si ricorda la formazione di Eugenio Pacelli, si spiega « la sicurezza dell'uomo, che sentiva sempre Dio dietro di sé, ch'era sempre in comunicazione con la divinità: di una pietà schiettissima, di una religiosità che lo faceva sentire creatura pari alle più umili, e che si sapeva strumento di Dio »; si comprende come « sotto il pontificato di questo umilissimo, che ebbe vita singolarmente povera e spoglia di ogni conforto materiale, da claustrale, si desse molta cura — senza alcun intervento personale di lui — agl'interessi patrimoniali della S. Sede. Non è possibile reggere il mondo senza un nerbo anche economico ».

Ricordavo i pettegolezzi e dicerie del Vaticano, soggiungendo che « nessuna rivelazione potrà mai scalfire la profonda religiosità, l'intima fede, l'altissimo livello morale, la sicura intelligenza di Eugenio Pacelli »; e terminavo: « molti di noi, cattolici di dubbia ortodossia, cattolici che secondo un certo linguaggio dei fogli ortodossi contristano le autorità ecclesiastiche votando o scrivendo contro i loro consigli, sinceramente amammo e venerammo (l'uomo, oltre che il Vicario di Cristo) soggiogati dalla sua fede, ammirando la forza di volontà di questi, che per intelletto, per cultura, era un eletto, che stava sulla più alta delle vette, e che ad ogni ora della sua giornata, in una completa sottomissione, si rivolgeva umile a Dio, chiedendoGli lumi ».

Alcuni mesi or sono, quando già si era scatenata la polemica intorno a *Il Vicario*, collaborai ad un numero dell'*Osservatore romano della domenica*, e scrissi — ed ebbi il piacere di vedere che qualche illustre religioso si espresse in termini non molto diversi dai miei — che vi sono ore della storia in cui ad ogni capo, anche ad un Pontefice, si presenta l'alternativa: di esprimere il suo pensiero senza remore, formulare ogni condanna ed ogni elogio, preoccuparsi solo di creare un modello di elevatezza morale, senza curarsi d'altro, di chi possa seguire e di chi non sia in grado di farlo e resti per via; od invece di guardare alle sue milizie, di curarsi anche di quelle più deboli, di restare angosciato delle apostasie che si produrrebbero, ed altresì di chiedersi quali sarebbero gli effetti di questa sua proclamazione di principî sul terreno dei fatti, se il nemico non ne resterebbe ancor più incattivito. E dicevo che sono scelte che debbono venire rispettate, e che così va rispettata, ravvisandosi tutte le ragioni che potevano suffragarla, quella che compì Pio XII non elevando formali proteste contro la persecuzione degli ebrei, i campi di concentramento ed i massacri compiuti da Hitler, limitandosi a cercare di aiutare per quanto poteva i perseguitati.

Non muterei una parola a tutto ciò che ho scritto.

Senonché di fronte allo scatenarsi di una rabbiosa reazione, in cui mi sembra che gli elementi fascisti abbiano preso il sopravvento su quelli cattolici, contro i tentativi di rappresentare *Il Vicario*, penso possa ancora dirsi qualcosa.

Intanto, che *Il Vicario* mi sembra opera priva di valore artistico, e che proprio deploro gli si dia tanta rinomanza e si faccia sì che venga a costituire un grosso successo editoriale.

Poi, che certi spunti apologetici non solo sono inefficaci, ma guardati contro luce mostrano anche una scarsa considerazione per le somme chiavi.

Defensor civitatis, Pio XII. Certo, e noi romani lo sentimmo tale, e gliene fummo grati.

Ma di fronte a quelle accuse, il titolo è irrilevante. Non si può rispondere a chi accusa un uomo di Stato di non essere stato pari al suo compito, che fu però un ottimo padre di famiglia.

Pio XII romano da tante generazioni, vescovo di Roma, non poteva non amare la sua città, non cercare per quanto stava in lui di difenderla. Come non poteva, saputo di un bombardamento che aveva devastato un quartiere, non accorrere a recare conforto ed aiuto materiale.

Fare un titolo di merito ad un Papa per questo sarebbe come dare una medaglia al valore ad un ufficiale perché sebbene esposto al fuoco nemico, non abbandonò il fronte. Avrebbe un fondo irrispettoso, dubitare che un Papa possa essere impari al suo compito; venuta la guerra, andarsene in Svizzera, come un principe di casa Savoia; bombardato un quartiere della città, restarsene in Vaticano e mandare un monsignore a distribuire elemosine.

Chi, anche non credente, ha una visione adeguata di quel ch'è un papa del nostro secolo, non può davvero accedere ad una tale apologia.

Se Pio IX poté nel '49 lasciare Roma per rifugiarsi a Creta; se Leone XIII poté in certi momenti vagheggiare, non attuandolo, un allontanamento dalla sede — in entrambi c'era la giustificazione di temere essere ostacolati nell'adempimento del loro compito di supremi pastori —, questo si connette all'era del potere temporale o delle nostalgie di questo, ad un periodo per sempre chiuso. Nella Chiesa qual'è ormai da settant'anni, diciamolo pure, su uno sfondo mondiale più tragico, e che più sente la necessità del coraggio, nessun papa penserebbe a lasciare Roma, in qualsiasi evento.

Pio XII sarebbe stato disposto a lasciarsi deportare in Germania piuttosto di lasciarsi imporre da Hitler atti cui la sua coscienza ripugnasse. Sicuramente. Aggiungerei che credo che l'uomo Pacelli fosse così forte da non avere mai momenti neppure interiori di cedimento; ma può soggiungersi che se ne avesse avuti l'idea di una prigionia (che sarebbe poi stata sempre circondata da qualche riguardo) avrebbe potuto arridere come una liberazione, di fronte all'angoscia quotidiana, all'assillo di problemi, materiali e spirituali, che rappresentava il rimanere a Roma in quei mesi. Occorreva più coraggio per scansarla che per provocarla.

Tutto questo però non ha nulla a vedere con il tema del *Vicario*, che non calunnia affatto il Papa come uomo pauroso, che tema per sé o per le persone che ha care.

Gli si rimprovera la scelta del silenzio.

E credo possa rispondersi ch'era una scelta, angosciosa, ma che non portava alcun rinnegamento di principii; che aveva a sua giustificazione due dati, che Hitler non avrebbe certo rinunciato alla persecuzione degli ebrei per compiacere il Papa; che sotto la coazione di dover scegliere tra la formale disapprovazione del Papa o la persecuzione nazista e fascista, le apostasie sarebbero state massicce.

Meglio questo che lo scandalo del silenzio (dato che scandalo abbia dato: e le reazioni sia del mondo cattolico che protestante che israelita, paiono indicare che no)? E' un'altra tesi.

Sono scelte, di fronte a cui ogni moralista come ogni storico si arresta rispettoso. Anche lo storico, il quale sa che nessuno al mondo può ricostruire ciò che sarebbe seguito ove fosse stata battuta l'altra via.

Più oltre, però, non è possibile andare.

Il farlo, suonerebbe condanna di quei Papi, di quei capi religiosi che in dati momenti scelsero la via opposta, affrontandone le conseguenze.

Naturalmente le circostanze non sono mai le stesse. Ma sarebbe puerile sperar di trovare la formula che dica quando deve seguirsi la via del silenzio, quando quella della condanna clamorosa, quali possano esserne le conseguenze.

Mi sembra che qui non sia questione di fede cattolica o di posizione politica, ma semplicemente di buon senso.

Discorso diverso quello relativo ai Patti lateranensi ed all'art. 1°, capv. del Concordato: « In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere ».

Non è questa la sede per discussioni giuridiche: sembrando peraltro chiaro che un tale impegno, anche così com'è formulato, può solo impegnare lo Stato ed i suoi organi ad una data direttiva in quella che sia la loro attività libera, svolgentesi in piena discrezionalità; non già che l'articolo possa limitare le libertà garantite costituzionalmente ai cittadini, e così la libertà di effettuare ogni recita e spettacolo in locali dove non si acceda che su biglietto d'invito. (Sul punto ha del resto già scritto con la consueta precisione Piccardi).

Questo però è dato dire: che il Concordato, come ogni testo di legge, come ogni trattato internazionale, può venire invocato ed usato secondo una volontà di pacificazione od invece come strumento di lotta.

Nel primo caso gli si dànno le applicazioni meno atte ad offendere la coscienza collettiva (così i prefetti non depennano dalla lista degli eletti a consigliere comunale gli ex-preti, considerando che quello di consigliere comunale non è ufficio nel quale si sia a contatto immediato col pubblico; da parte degli organi della Chiesa non s'ingiuria chi contragga solo matrimonio civile). E non si considera poi come evento deprecabile l'idea di una revisione: tutti i trattati, tutti i patti, tutte le leggi si rivedono periodicamente; recalcitrare all'idea di revisione, considerarla come una insidia alla Chiesa, ha proprio l'aspetto di scorgere il Concordato come il tallone del vincitore che abbia premuto verso il suolo la schiena del vinto liberalismo, cui non si voglia consentire di rialzarsi.

Non vedo proprio cos'avrebbe di ripugnante anche per i più ortodossi cattolici quella revisione (cui da parte cattolica si era ben accennato allorché alla Costituente si trattava di fare approvare l'art. 7 della Costituzione, ed appunto il capoverso di tale articolo ipotizza modifiche concordate ai Patti), alla quale addivenissero d'accordo entrambe le parti, e dove ad es. lo Stato rinunciasse alle ultime traccie d'ingerenza nella nomina dei vescovi e la Chiesa alla pretesa di quella scomunica civile contro l'ex-prete (alla cui condanna del resto la disciplina e la prassi ecclesiastica hanno introdotto successive mitigazioni).

Si può invece usare il Concordato come strumento di lotta, per fare sorgere ostacolo a collaborazioni con uomini o partiti che non si sentano di rinnegare tutto della eredità risorgimentale. Ed allora sono da fare valere le tesi che si sentirono enunciare (e con successo dinanzi alla Corte di Firenze) a proposito del processo del Vescovo di Prato, dover lo Stato accettare il principio della indelebilità del battesimo, e così della soggezione alla Chiesa di chiunque sia stato battezzato, dover cedere la difesa della propria riputazione al diritto dell'autorità ecclesiastica di indicare alla riprovazione dei fedeli il peccatore; più generalmente, tutte le garanzie di libertà accordate ai cittadini dalla Costituzione avere il limite del Concordato, che sta al di sopra di tutto, sì che, com'ebbe a sostenere l'Avvocatura Generale dello Stato, anche la Corte costituzionale è incompetente a valutare se date norme concordatarie siano o meno compatibili con la Costituzione, siano o meno state abrogate da questa: principî i cui corollari si vanno man mano sviluppando, com'è dato scorgere leggendo le rassegne di giurisprudenza.

Anche questa, di usare il Concordato come strumento di lotta, per dire: — chi non accetta tutto ciò è un avversario, ed ogni cattolico deve ritenerlo tale, né può collaborare con lui —, è una scelta, e qui pure rinnovo il mio rispetto per le scelte.

Ma stupirsi ed indignarsi poi se di fronte ad una tale posizione si hanno reviviscenze laiciste, ed un ritorno verso il laicismo anche di molti che lo avevano posto in soffitta, come qualcosa appartenente ad un passato ormai morto; stupirsi ed indignarsi di ciò, rievoca quel personaggio di Ferravilla che battendosi in duello considerava una slealtà dell'avversario che non restasse fermo per farsi comodamente infilzare.

A. C. JEMOLO

segue lettere

borghesi si considera come meta ideale e suprema.

A scuola, nelle mie classi, trovo degli alunni talvolta attenti, spesso intelligenti, ma poco capaci d'entusiasmo. Riescono a correggere gli errori, a non farne più, ad imparare le lezioni, ma il loro grado di maturità è sempre alquanto inferiore. A casa li attende un televisore, per istrada un'occasione elementare, un film, forse un incontro sentimentale, e poi basta: fra giorni di scuola e giorni di vacanza trascorre tutta la loro vita.

Si è presentata qualche volta la opportunità di discutere su fatti che avrebbero dovuto attrarre la loro attenzione — almeno secondo me —: le elezioni, per esempio, uno sciopero dei mezzi di trasporto; hanno detto svagatamente un: ah, sì!, senza accorgersi nemmeno che io avrei parlato più volentieri e li avrei ascoltati su tali argomenti, anziché sugli scrittori illuministi o le guerre messeniche.

Forse un po' di benessere, che è poi rimasto sospeso non oltre certi livelli, e qualche pacifica tranquillità hanno ottuso gli interessi morali e perfino la curiosità: noi perciò ci troveremo politicamente ad operare con una massa che è fatta di ragionieri, di impiegati, di operai, magari qualificati, ma non più di esseri umani, di uomini veri.

Se per un trasferimento di sede, o una promozione di grado, o un posto di cantoniere si voterà dc o psdi, anziché pdium o msi, tanto di guadagnato, ma quanto maggiore sarebbe il guadagno se si votasse per qualunque partito indipendentemente dalla promozione di grado o del posto di cantoniere!

Aver fatto il Risorgimento e la Resistenza sono titoli di nobiltà per il nostro popolo; ma sono ancora insufficienti: ci vuole ancora e assai di più per una società di liberi, affrancati del tutto dalla paura, la quale traduce gl'istinti rivoluzionari in conati qualunquistici, che liquida in un riformismo miope e computistico la propria capacità di esercizio del potere.

E' la scuola, il partito politico ed il sindacato che devono imporsi questo compito educativo e farsene un punto d'onore. Al quesito: « quale debba essere lo stato, quale la società di domani », potremo rispondere positivamente quando la massa sarà uscita dalle remore di un appagamento di desideri banali, se avrà riconosciuto il gusto della dignità dell'essere liberi e dell'esercizio di questa dignità: se no la risposta è facile e deludente: sarà come quella di oggi, che sotto molti aspetti è peggiore di quella dell'altro ieri, cioè di cinquanta o sessant'anni fa.

Con l'affettuoso rispetto di sempre, mi creda Suo

Enzo Sipione

Il piano Pieraccini

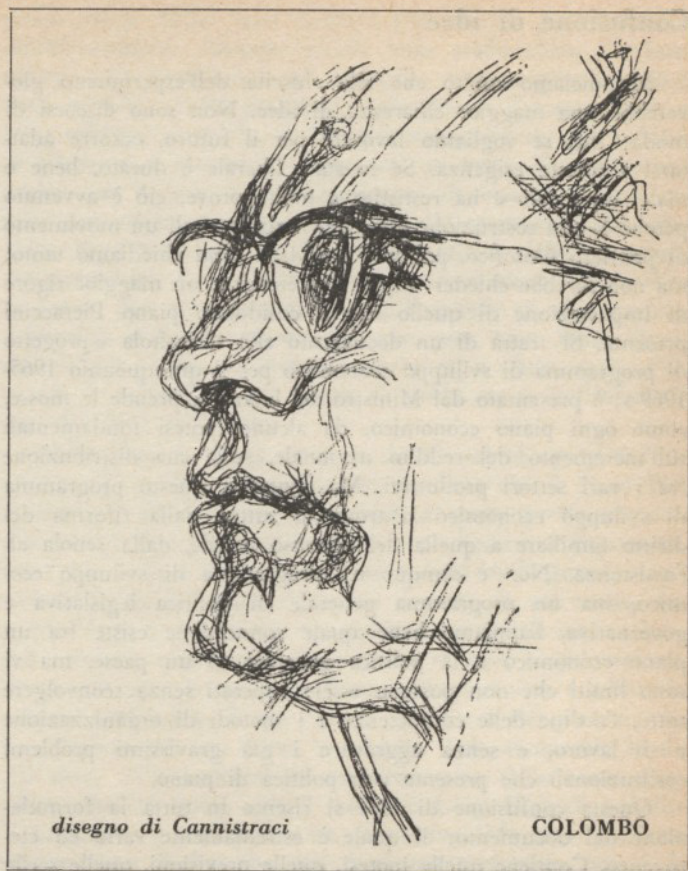
Le buone intenzioni

DI LEOPOLDO PICCARDI

VOLER ESPRIMERE un giudizio politico sull'operazione di « rimpasto » portata a termine dall'on. Moro, alla stregua del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69, che va sotto il nome di « piano Pieraccini », sarebbe una grossa ingenuità. Ma il piano è uno degli elementi di valutazione della situazione politica attuale: sarebbe ingiustificato non tenerne conto. Diremmo anzi che la presentazione di un programma di azione legislativa e di governo, in occasione di un mutamento significativo nella compagine ministeriale, è, per se stesso, un fatto nuovo, che deve essere salutato con favore. Se fosse questo l'inizio di una fase politica contrassegnata da uno sforzo di porre al centro del dibattito e della lotta i concreti problemi di fronte ai quali si trova il paese, avremmo buone ragioni per rallegrarcene. L'astrattezza, la tendenza a sostituire gli *slogan* al discorso ragionato, la discussione condotta con pennellate di colore, sono stati fin qui i peccati capitali della politica italiana. Il metodo del piano può concorrere a guarirci da questi malanni: sarebbe già un qualche risultato.

Ragioniamo dunque sul piano Pieraccini. *L'Astrolabio,* nel suo ultimo numero, ha fatto un raffronto fra questa e le precedenti edizioni del piano: i risultati non sono stati consolanti. Lasciamo stare ora le vicende dalle quali il piano trae origine. Vediamo il documento così che ci si presenta, per esprimere le prime impressioni che abbiamo potuto ritrarne. Non più che impressioni: il discorso sul piano, se deve essere condotto con serietà, impegna la stampa e il dibattito politico per mesi. Ci auguriamo che questo giornale vi partecipi ampiamente.

Il piano Pieraccini: un esperimento

Quello che stiamo per fare, dando inizio a una politica di piano, è un esperimento. Non già che si tratti di verificare, attraverso l'esperienza, se il metodo del piano sia oggi opportuno o necessario. Su questo punto, ci può bastare l'esperienza altrui. Ancora una volta, non saremo noi a inventare l'ombrello. Chi oggi avversa, in Italia, la politica di piano, in nome della libertà economica o della libertà *tout court,* prosegue una stanca polemica che appartiene al passato e scambia per libertà il disordine che regna nelle nostre cose. Nessuno in Italia, per quanto acceso fautore della libera iniziativa, può negare che lo stato debba fare molte cose; e, fra queste, cose che erano un tempo prerogativa dell'imprenditore privato. I nostri padroni del vapore sanno benissimo che, se si potesse cancellare, con un tratto di penna, dalla nostra realtà, la figura dello stato, quale fattore attivo del processo produttivo, la loro vita sarebbe breve. Da tempo hanno imparato che l'intervento dello stato nell'economia è inevitabile, e hanno anche imparato a servirsene. Essi però preferiscono, ed è una prova della loro miopia, che lo stato, le cose che deve fare, le faccia male; le faccia applicando il principio evangelico, non sappia la tua destra quello che fa la tua sinistra. Un paese come il nostro, nel disordine, ci sguazza. Con quali conseguenze lo stiamo vedendo.

disegno di Cannistraci COLOMBO

Non in questo senso, che si debba dimostrare sperimentalmente l'utilità o la necessità di una politica di piano, ma in un altro senso, l'avviamento di questa politica è necessariamente un esperimento. La nostra Costituzione prevede genericamente i programmi, destinati ad assicurare che l'attività economica risponda a fini sociali. Ma il nostro ordinamento costituzionale, che conserva, con alcune modificazioni, lo schema del governo parlamentare, non è adatto ad accogliere una politica di piano. E questo è un problema che non abbiamo risolto noi, ma non hanno risolto neppure gli altri. Di fronte al piano Pieraccini si levano naturalmente tutti i dubbi che solleva, in ogni paese retto da un governo parlamentare, la presentazione di un piano. Quale è il valore di questo programma, presentato, fra l'altro, quando il Parlamento ha già consumato due anni del periodo che gli è assegnato? Chi impegna, il piano; e fino a che punto vincola Governo, Parlamento, forze politiche? Come si concilia un carattere più o meno vincolante del piano con la possibilità, sempre aperta in un sistema parlamentare, di un alternarsi di forze nell'esercizio del potere? Dubbi destinati a rimanere per ora insoluti; come non saranno di facile e rapida soluzione tutti gli altri dubbi che sollevano, di fronte all'applicazione di un metodo di piano, un ordinamento amministrativo, una organizzazione economica, un ambiente sociale, come i nostri. Ma questi ultimi sono dubbi ai quali un piano deve dare, sia pure sempre in via sperimentale, una prima risposta: fino a che punto ciò avvenga nel piano Pieraccini, è cosa che vedremo.

Confusione di idee

Ma diciamo subito che alla riuscita dell'esperimento gioverebbe una maggior chiarezza di idee. Non sono discorsi di moda: ma, se vogliamo lavorare per il futuro, occorre adattarsi a questa esigenza. Se lo stato liberale è durato, bene o male, un secolo e ha restistito a molte prove, ciò è avvenuto perché la sua costruzione era stato il risultato di un movimento di pensiero filosofico, politico, giuridico. Non chiediamo tanto; ma non sarebbe chieder troppo il pretendere un maggior rigore di impostazione di quello che il cosiddetto piano Pieraccini presenta. Si tratta di un documento che si intitola « progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 »; è presentato dal Ministro del bilancio; prende le mosse, come ogni piano economico, da alcune ipotesi fondamentali sull'incremento del reddito nazionale, sulla sua distribuzione fra i varî settori produttivi. Ma dentro a questo programma di sviluppo economico si trova di tutto: dalla riforma del diritto familiare a quella del processo penale, dalla scuola all'assistenza. Non è dunque un programma di sviluppo ecomico, ma un programma generale di politica legislativa e governativa. Sappiamo bene quale connessione esiste fra un piano economico e la politica generale di un paese, ma vi sono limiti che non possono essere superati senza sconvolgere tutto, l'ordine delle competenze e i metodi di organizzazione e di lavoro, e senza aggravare i già gravissimi problemi costituzionali che presenta una politica di piano.

Questa confusione di idee si risente in tutta la formulazione del documento: il quale è estremamente vario ed eterogeneo. Contiene quelle ipotesi, quelle previsioni, quelle scelte che sono proprie a un piano economico; espone gli estremi di provvedimenti legislativi già elaborati; traccia le linee di riforme in corso di studio; e soprattutto è una interminabile elencazione di buone intenzioni, di quelle buone intenzioni di cui è lastricato l'inferno! Secondo il vario temperamento e il vario umore dei redattori, vi si trovano nozioni didascaliche, manifestazioni di maggiore o minore ottimismo, visioni idilliche di un mondo che l'attuazione del piano avrà purgato da contrasti e sperequazioni.

Sarebbe stato molto preferibile che il programma di sviluppo economico si fosse limitato a trattare gli argomenti che sono propri a documenti siffatti e lo avesse fatto con tutta la concisione e la secchezza che a essi si convengono. Il resto è argomento di dichiarazioni alle Camere, da parte del Presidente del Consiglio e dei singoli Ministri. Cominciamo con l'osservare queste elementari distinzioni, che sono alla base dell'ordinato svolgimento della vita pubblica.

Buoni propositi e volontà politica

Il documento, preso per quello che è, programma di attività legislativa e di governo e piano economico, al tempo stesso, desta, almeno in noi, una prima impressione, quella di una certa contraddittorietà fra i propositi che vi sono enunciati e la debolezza della volontà politica che li ispira. Il programma è vasto e impegnativo, non soltanto perché tocca, e qualche volta sfiora soltanto, tutti i problemi della nostra vita economica e sociale, ma soprattutto perché pone alcuni problemi che basterebbero da soli a raccomandare alla riconoscenza dei cittadini e alla memoria dei posteri l'opera svolta, durante un quinquennio, dalla direzione politica di un paese. Una legge urbanistica profondamente innovatrice, una riforma scolastica che soddisfi le esigenze di una aumentata popolazione e di una società più progredita, l'istituzione di un servizio sanitario nazionale, la sostituzione di un organico sistema di sicurezza sociale alle attuali frammentarie provvidenze assistenziali e assicurative: sarebbe questo, a prescindere da ogni giudizio sulle proposte soluzioni, un complesso di riforme destinato a rappresentare una svolta nella vita di un paese. E giustamente questo complesso di riforme viene posto al centro di una politica di piano, senza la quale sarebbe vano sperare nella loro attuazione.

Ma una politica di piano che si proponga obiettivi di questa importanza deve essere sorretta da una carica rinnovatrice, capace di porne le premesse, incidendo con realismo e con spregiudicatezza nella realtà, facendo piazza pulita di istituzioni superate, forgiando nuovi strumenti capaci di sostituire quelli logorati dal tempo. Di questa carica rinnovatrice non si trova però traccia nel piano, il quale anzi dimostra spesso uno spirito di conservatorismo, di *routine*, che contrasta con i suoi ambiziosi propositi.

Regioni e comuni

Questa deficienza di una carica rinnovatrice si rileva soprattutto nell'incapacità che il piano, concepito al tempo stesso come dichiarazione politica, dimostra di porre le premesse della sua attuazione. Abbiamo detto che non ci si può attendere dal piano la soluzione del problema di una sua inserzione nel nostro sistema costituzionale. Ma, nel quadro della nostra Costituzione, vi sono problemi di organizzazione politica e amministrativa che vanno risolti e possono essere risolti: sono i problemi degli enti territoriali e dei loro rapporti con lo stato; sono i problemi della pubblica amministrazione.

L'esperienza di tutti i paesi che hanno adottato una politica di piano sta a dimostrare che questa è inattuabile senza la collaborazione di una vasta e articolata organizzazione periferica. Se la pianificazione si adegua, o si sforza di adeguarsi, a ideali e metodi democratici, gli strumenti naturali del piano sono gli enti locali, democraticamente ordinati; se la pianificazione obbedisce a tendenze autoritarie, tecnocratiche, gli strumenti del piano sono gli uffici periferici, organizzati secondo il tradizionale schema gerarchico. Da noi, dato il nostro ordinamento costituzionale, date le tendenze che, almeno a parole, si manifestano da ogni parte dello schieramento politico, non sembra dubbio che la politica di piano debba avere un'ispirazione democratica. Strumenti essenziali della pianificazione sono quindi per noi gli enti territoriali, nei quali le comunità in cui si articola la nazione sono democraticamente rappresentate.

La Costituzione, pur intravedendo soltanto in modo vago e generico la possibilità di una programmazione economica, ha posto una delle principali premesse della sua attuazione, istituendo la regione, che altre imponenti esigenze consigliavano. Non si ripeterà mai abbastanza che, ai fini della pianificazione economica, la circoscrizione territoriale la cui dimensione rappresenta un *optimum* è precisamente la nostra regione: lo dimostra l'esperienza di altri paesi, più avanzati di noi sulla via della pianificazione economica. La Costituzione, nell'istituire la regione, non ha avuto il coraggio di sopprimere la provincia. E' stato un grave errore, che ha compromesso la riforma regionale. Ormai, rimane soltanto da sperare che le regioni, qualora nascano vive e vitali, portino a compimento il processo di graduale atrofizzazione della provincia. Questa comunque ha scarso interesse per la programmazione economica. Di grande interesse è invece, a questi fini, il comune, sia per il diretto contributo che può dare, sia quale garanzia di democraticità della stessa organizzazione regionale.

Di questi problemi sembra che poco si preoccupi il piano Pieraccini. Qualcosa sull'istituzione delle regioni vi si dice,

ma sono discorsi generici, di scarso impegno, soprattutto per quanto concerne i tempi. E ancora una volta si mettono le mani avanti, avvertendo che la regione non deve importare un aumento di costi della funzione pubblica: preoccupazione lodevole, ma che, alla fine, fa intendere quanto sia modesta l'importanza attribuita a una riforma la quale è voluta, sì, ma soltanto a condizione che non costi niente! Si legge ancora, nel piano, che, in attesa delle regioni, saranno costituiti comitati regionali per la programmazione economica. E sta bene. Ma che, in un piano di questa portata, si preveda ancora una situazione transitoria, prima dell'istituzione delle regioni, è davvero sconfortante. E non vogliamo tener conto, in queste brevi note suggerite dalla lettura del piano, di alcune autorevoli dichiarazioni secondo le quali sarebbe già convenuto fra le forze di governo, di seppellire onorevolmente le regioni.

Quanto ai comuni e alle province, il piano non manca, qua e là, di far tanto di cappello alle autonomie locali: ma ormai ci vorrebbe ben altro che queste manifestazioni di rituale omaggio. A tacer delle province, di cui abbiamo parlato, i nostri comuni attraversano ormai una profonda crisi. Retti da un ordinamento che è sostanzialmente quello sardo del '59, soffocati da un controllo formalistico e parziale, privati poco a poco di molte fra le loro funzioni tradizionali, dissestati nelle loro finanze, i comuni italiani attendono ormai un'opera di radicale ricostruzione, che li inserisca nel nostro ordinamento, quale è voluto dalla Costituzione, precisando la loro posizione e i loro rapporti con stato e regione e restituendo ad essi una possibilità di funzionamento.

Il discorso sulle regioni e sui comuni richiamerebbe al tema dei prefetti, di cui faremo però cenno parlando di un altro problema, quello della pubblica amministrazione. Ma non si può lasciare questo argomento senza dichiarare fermamente che regioni e autonomie comunali sono il banco di prova sul quale si dovrà constatare se il piano, con tutti i suoi propositi di rinnovamento e di riforma, sia qualcosa di più di un manifesto elettorale.

La pubblica amministrazione

Lo stato attuale di disorganizzazione e di inefficienza del nostro apparato amministrativo dà motivo alle più gravi obiezioni che si muovono contro una politica di piano. Sono obiezioni, spesso interessate, ma alle quali non si può negare un certo fondamento. La sola replica valida è che l'avere un'amministrazione dissestata non è una buona ragione per non adottare quei metodi di governo e di direzione economica che sono imposti dalla realtà dei nostri tempi, ma è piuttosto un'ottima ragione per mettere ordine, mentre si introducono quei metodi, nella nostra organizzazione amministrativa.

Non occorreva un eccezionale intuito per comprendere che questa era la prima necessità del nostro paese fin dal giorno della liberazione. Chi scrive queste righe, allora cortesemente richiesto del genere di lavoro al quale si sarebbe voluto dedicare, non esitò a dichiarare che volentieri avrebbe messo la propria esperienza a disposizione per un tentativo di riforma della pubblica amministrazione: e, pur essendo stato chiamato ad altro incarico, ebbe il piacere di partecipare a quella commissione, presieduta da Ugo Forti, che fece un primo pregevole lavoro, consacrato in atti tuttora meritevoli di consultazione. Sono venute poi altre commissioni, altri organi di studio, altri progetti. Si è creata una nuova poltrona di ministro, sulla quale siede oggi l'on. Preti che, per essere il quattordicesimo della serie, è scherzosamente chiamato Luigi XIV.

Di questo lungo travaglio, il piano Pieraccini presenta scarse tracce. Nella parte dedicata alla riforma della pubblica amministrazione, tornano alcuni temi tradizionali, l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, il Consiglio superiore della pubblica amministrazione: cose che si potranno fare, e forse utilmente, ma che, ai fini dell'attuazione di una politica di piano, non cavano un ragno da un buco. Non mancano anche qui le generiche dichiarazioni di buona volontà, su temi non meno stereotipati, quali il decentramento, la riduzione degli enti pubblici, la semplificazione delle procedure amministrative, il riordinamento della legislazione. Ma, a dire la verità, una sola idea, che abbia il pregio di una qualche originalità e di un qualche realismo, non viene fuori. Qualcosa di più si dice sui controlli, anche se si tratta, come d'altronde è naturale in un piano, di pochi cenni indicativi di una direzione di lavoro.

Sull'argomento varrà la pena di tornare di proposito in queste pagine. Ma vorremmo dire fin d'ora che il piano Pieraccini non affronta quelli che sono, a nostro avviso, i punti più sensibili del problema: rapporti fra ministro e funzionari, fra classe politica e burocrazia; autonomia delle grandi ripartizioni di servizi (tema del quale il piano fa un cenno, ma troppo vago e prudente); riorganizzazione periferica, su base più razionale e adeguata alle esigenze di ogni singolo settore, di quanto non sia quella modellata sul meccanico e arbitrario schema provinciale. E qui ritorna il discorso dei prefetti, che si collegano, da una parte, al sistema delle autonomie locali, dall'altra, all'organizzazione amministrativa dello stato. Sappiamo che chi ripete oggi il motto di Luigi Einaudi « abolire il prefetto » è considerato un sovversivo. Ma non possiamo fare a meno di dire che, con il sistema prefettizio, non si fa una politica di piano e tanto meno una politica di pianificazione democratica. In Francia, si sta facendo un tentativo per inserire i prefetti in una gerarchia tecnocratica: e non è escluso che, per questa via, che non è quella della democrazia, essi possano ancora servire. Ma il prefetto, quale ci è stato tramandato dalla tradizione francese e italiana, il prefetto strumento politico del governo, che trasforma in questione di ordine pubblico ogni problema al quale si avvicina, che serve fedelmente gli interessi del partito al potere, è antitetico a una forma di governo ispirata ai criteri di differenziazione e di tecnicismo, come la politica di piano. Quando si vorrà capire che la prefettura è un pezzo da museo non soltanto rispetto agli odierni ideali democratici, ma anche alla stregua dei metodi di una moderna amministrazione pubblica?

Gli organi della programmazione

E' un'altra anomalia di questo piano che esso pianifichi anche la pianificazione. Sarebbe stato logico che l'adozione di una politica di piano fosse stata approvata con legge, la quale avrebbe dovuto al tempo stesso creare o indicare gli organi e stabilire i metodi della pianificazione. Questo non si è fatto. E allora ci troviamo appunto di fronte a un piano che precede l'intervento del legislatore, tracciando la via che questi dovrà seguire. Poiché, come dicevamo, si tratta di un esperimento, anche questo si può consentire, perché non si perda altro tempo, e con la riserva che l'ultima parola spetti, naturalmente, al Parlamento.

Ma le indicazioni che il piano Pieraccini fornisce a questo proposito sono ancora insufficienti e generiche. E soprattutto esso presenta qualche lacuna che non può non preoccupare.

Il Ministero del bilancio diventerà Ministero del bilancio e della programmazione economica; si costituirà un Comitato dei ministri per la programmazione economica, che dovrà sostituire tutti i vari comitati interministeriali oggi esistenti,

per i vari settori. E sta bene. Ma la pianificazione richiede un apposito organo tecnico che non si può identificare in un ufficio costituito presso il ministero competente o in un segretariato posto alle dirette dipendenze del ministero stesso. Abbiamo avuto ripetute occasioni di dire che la pianificazione, come fa esplodere tutta una serie di problemi costituzionali, politici e amministrativi, così fa esplodere quel problema centrale dello stato moderno che nasce dai rapporti fra tecnica e politica. Problema che non si risolve elevando la competenza tecnica del politico, né dando poteri di decisione al tecnico: due vie che portano egualmente alla tecnocrazia. Si risolve soltanto dando al tecnico la sola responsabilità di risolvere, secondo la sua coscienza ed esperienza, problemi tecnici o scientifici; al politico la responsabilità di prendere le sue decisioni sul materiale di informazione che gli è fornito. Donde l'esigenza di creare un istituto per la programmazione economica dotato dell'autonomia che è riconosciuta a qualsiasi organismo tecnico o scientifico ad alto livello. In quali modi questo istituto dovrebbe intervenire nel processo di formazione e attuazione del piano, abbiamo avuto occasione di dire altra volta.

In questo riordinamento degli attuali organi e delle attuali funzioni di intervento pubblico nell'economia, non ci pare di veder adeguatamente considerata la politica dei prezzi. Anzi, i riferimenti che si fanno al CIP sembrano dimostrare che in questa materia nulla sia destinato a mutare, né quanto a organi, né quanto a funzioni. Sarebbe questo, a nostro avviso, un grosso errore. Il controllo dei prezzi è una materia strettamente collegata con la programmazione economica e della quale un piano non può tacere. D'altro lato, le leggi in vigore, ispirate a concezioni e situazioni superate, sono fra le più difettose; gli organi, costituiti a suo tempo anch'essi come strumenti di fortuna, hanno bisogno di un'attenta revisione, per rispondere alle funzioni che possono essere loro demandate in un sistema più complesso e organico di direzione economica.

Sorprendente, poi, ci pare il silenzio sull'attuale ordinamento dell'impresa pubblica, la quale è destinata a costituire uno dei fondamentali strumenti della politica di piano. Non bisogna dimenticare che il più importante settore dell'impresa pubblica è quello che fa capo al Ministero delle partecipazioni. Ma questo organismo venne fuori da un'aspra contesa, nella quale le forze conservatrici difendevano accanitamente, come è loro costume, la causa del disordine, che serve così bene ai loro interessi: e, se queste resistenze furono superate, ciò avvenne soltanto in grazia di un equivoco compromesso politico, consacrato in una legge che è una delle peggiori emanate in questo nostro paese, patria del diritto, ma spesso anche di mostri legislativi. Una legge che quasi si potrebbe dire legge suicida, ad analogia di quanto si dice delle sentenze che un malizioso estensore, condannato a scrivere cose in cui non crede, si sforza di redigere in modo che, in una successiva istanza, siano destinate a cadere. Se la legge sulle partecipazioni statali, dopo tutte le riduzioni e deformazioni che subì nel corso della sua elaborazione parlamentare, conservava un residuo contenuto, a distruggere anche questo provvidero due pareri, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. Dopo di che il Ministero delle partecipazioni iniziò la sua vita di creatura malamente venuta alla luce, senza che nessuno pensasse a rafforzare le sue membra e a fargli un posto nel mondo. Privo di un modesto apparato organizzativo, schiacciato da grossi organismi, quali l'ENI e l'IRI, che esso non è in grado di controllare, il Ministero delle partecipazioni è ancor oggi poco più di una poltrona di ministro senza portafoglio. Quale momento migliore di questo, in cui si avvia una politica di piano, per rivedere questa situazione?

Le riforme di settore

Non è questo il luogo per un esame delle direttive tracciate dal piano per i vari settori della vita nazionale. Ci limiteremo a qualche cenno che in parte rinvia a cose già dette in queste pagine.

Del progetto di legge urbanistica, che porta il nome del Ministro Mancini e di cui il piano espone le linee essenziali, ci siamo occupati di recente nell'*Astrolabio* e nulla avremmo ora da aggiungere. Un punto assai debole del piano è quello concernente l'agricoltura: deficienza grave, perché si tratta, a nostro avviso, di uno dei problemi centrali di fronte ai quali si trova il nostro paese. Il piano Pieraccini presenta, a questo proposito, in forma particolarmente accentuata, due dei suoi fondamentali difetti: la mancanza di coraggio politico e la mancanza di immaginazione. L'incapacità della nostra classe governante di scrollarsi di dosso la pesante egemonia della Federconsorzi significa precisamente mancanza di coraggio politico. Tutto si tiene: governare l'agricoltura italiana con la Federconsorzi vale quanto servirsi, in altri settori, dello strumento prefettizio. Nell'uno e nell'altro caso, prevale la paura delle forze vive e sane del paese, la pigrizia che induce a preferire le vie più facili e comode. Con la differenza che il sistema prefettizio, quanto meno, non coinvolge la rete di interessi che è in gioco nella Federconsorzi. Nel piano Pieraccini la sottomissione del Governo all'organizzazione bonomiana raggiunge livelli mai toccati precedentemente: si arriva fino a parlare, riesumando posizioni corporative che sembravano superate, di poteri regolamentari attribuiti ad associazioni di categoria, che non è difficile identificare. E, per questa parte, bisogna dire che le responsabilità delle varie forze che partecipano alla coalizione governativa si equivalgono: quelle della D.C., che ha o crede di avere interesse a mantenere intatta o a consolidare la forza della Federconsorzi, anche se spesso, invece di servirsene, la serve, e quelle dei partiti alleati, che hanno dimostrato, in questa materia, una remissività tanto illimitata, quanto gratuita. Per il resto, le prospettive del piano per l'agricoltura non vanno al di là dei provvedimenti legislativi recentemente approvati e sui quali pure abbiamo avuto occasione di intrattenerci nell'*Astrolabio*.

Per toccare qualche altro argomento, ci paiono generici e limitati i propositi di riforma della legislazione sulle società per azioni; mentre sono indubbiamente interessanti i lineamenti generali di una riforma sanitaria e di una riforma della previdenza e dell'assistenza, che richiedono un attento ed apposito esame.

Sfiducia con riserva

Se dovessimo trarre una conclusione, dovremmo dire che il piano, nel suo complesso, ci ispira un senso di sfiducia, che vorremmo accompagnare con una prudente riserva. L'impressione generale che, dietro tutta questa proclamazione di buoni propositi, non ci sia una volontà politica adeguata è il più determinante motivo di sfiducia. Se preferiamo aggiungere una parola di riserva, è perché anche un esperimento così incerto e incompleto può forse portare un principio di ordine in questo mondo incoerente e contraddittorio nel quale viviamo. E la riserva ci pare tanto più doverosa in quanto, a dire la verità, se le posizioni governative non ci appagano, non vediamo — e ce ne dispiace — neppure un'opposizione capace di proporre al paese un'alternativa.

LEOPOLDO PICCARDI

La crisi economica e il mercato del lavoro

Il prezzo della congiuntura

DI GIULIO MAZZOCCHI

La fisionomia dell'occupazione dipendente sta mutando in Italia con conseguenze gravide di significato, e il mutamento, già in atto nell'ultimo quinquennio, sta ora subendo il colpo d'acceleratore che gli porta la congiuntura. I disoccupati erano nel 1959 ben 1.120.000 e nel 1964 solo 550 mila: il loro numero è dunque nettamente diminuito. Ma perché? La risposta statistica è assai semplice. Le « forze di lavoro » sono contemporaneamente diminuite di 1.156.000 unità: si sono cioè assottigliate di un buon cinque per cento, fermandosi a un livello inferiore a quello dei soli occupati del 1959. Erano allora infatti occupate 20 milioni e 169 mila persone, sono oggi definite « forze di lavoro » (occupati più disoccupati) 20 milioni 130 mila persone. Se i posti di lavoro fossero rimasti identici, nel quinquennio, oggi non dovrebbero esservi disoccupati e i datori di lavoro dovrebbero anzi essere in cerca di 139 mila lavoratori. Per chiarire l'apparente contraddittorietà del fenomeno occorre scendere ai dettagli.

L'occupazione indipendente si contrae nel quinquennio di circa due milioni di unità (da 8 milioni 762 mila occupati a 6 milioni 961 mila) con un lieve aumento per la voce « altre attività » (+ 51 mila), una lieve diminuzione nell'industria (— 99 mila) e un calo di 1 milione 754 mila unità nell'agricoltura. E' l'abbandono dei campi da parte dei piccoli proprietari e mezzadri, e sopratutto la rinuncia dei loro eredi a restarvi. Chi può vende o affitta, cambia attività in loco o la cambia addirittura trasferendosi nelle città. La contrazione del lavoro « dipendente » nell'agricoltura è infatti assai più lieve: da 1 milione 662 mila unità a 1 milione 535 mila (qui aumenta lievemente l'occupazione femminile). L'assorbimento dei due « esodi » (indipendente e dipendente agricolo) si effettua nelle altre « attività dipendenti » (+ 421 mila, con un assorbimento sopratutto di lavoro maschile) e nell'industria che assorbe circa un milione di persone, quasi soltanto maschi (+ 26 mila donne soltanto!).

Una prima considerazione che si può qui fare è che il lavoratore « indipendente » dell'agricoltura (anno 1959) divenuto dipendente dell'industria (anno 1963) che venga oggi licenziato sposta (si parva licet) i termini ultimi della produzione del reddito nazionale assai più che se egli divenisse oggi disoccupato restando nel suo settore d'origine. Una seconda considerazione si ricava da quest'altra sottoanalisi: nel lavoro dipendente (ove statisticamente vige anche la distinzione tra occupazione maschile e occupazione femminile) si nota che nel quinquennio i maschi occupati sono saliti a + 1.278.000 e le donne a + 135.000 cosicché la proporzione delle lavoratrici dipendenti occupate è diminuita nei cinque anni dell' 1,25 per cento rispetto al totale, aumentando nel settore agricolo del 3 per cento, diminuendo in quello dell'industria del 2,8 e del 6,1 nelle « altre attività ».

Questo primo accenno di una certa tendenza già delinea il fatto che i redditi delle famiglie a occupazione dipendente si basano sul lavoro maschile molto più oggi che non nell'immediato dopoguerra: il che non significa necessariamente che sia diventato sufficiente all' economia domestica il guadagno del solo capofamiglia, ma può anche indicare che viceversa diviene meno remunerativo il lavoro della donna che è così « costretta » a rifarsi casalinga.

Ad esempio: il decentramento delle abitazioni popolari rispetto ai luoghi di lavoro e sopratutto ai luoghi del lavoro dipendente connesso ad « altre attività » — il lavoro delle domestiche a ore che si espleta nei quartieri abbienti e il lavoro delle commesse nei negozi centrali —; la mancanza di asili-nido assai grave per le famiglie neo-cittadine la cui parentela anziana, che solitamente cura i bambini nelle famiglie meno abbienti, è restata al paese e la parallela necessità che fa carico alle madri di tali famiglie di accudire ai figli piccoli. Tutto ciò può rallegrare, in nome del « focolare unito », certi sociologi; assai meno rallegra l'Homo oeconomicus per il quale la famiglia con solo uomo occupato vuol dire « famiglia che si sostenta » e la famiglia con marito e moglie occupati significa « famiglia con televisore, con elettrodomestici, con utilitaria ». Passiamo da tale accenno agli analoghi ma più accentuati movimenti verificatisi nel 1964.

Il periodo luglio 1963-luglio 1964 mostra un decremento dell'occupazione femminile di ben 207 mila unità che è conseguenza dei licenziamenti nell'agricoltura e nell'industria compensati da un lievissimo riassorbimento nelle « altre attività » (+ 29 mila). Quest'ultimo dato mostra che l' orientamento delle licenziate dell'industria e dell'agricoltura non è a tornare « casalinghe » ma a rioccuparsi per altra via (settore « altre attività »). Nello stesso periodo il complesso del lavoro maschile dipendente non subisce diminuzioni e passa anzi a + 24 mila: in particolare nell'industria si licenziano 112 mila donne e 12 mila maschi. Scendendo ancora più in dettaglio si scopre la conferma inequivocabile di questa tendenza: i 12 mila maschi in meno occupati nell'industria sono il prodotto della differenza tra 27 mila licenziamenti operai e 15 mila assunzioni maschili al livello dirigenti-impiegati nel quale settore si licenziano soltanto 5 mila delle 112 mila licenziate totali.

Alla voce « altre attività » si vede ancora più chiaro: si licenziano 9 mila lavoratrici dipendenti e se ne assumono 38 mila impiegate. In complesso, nell'anno 1964 si verifica la diminuzione di 211 mila posti di lavoro nell'agricoltura (nel complesso dei tre rami: indipendente, dipendente e coadiuvanti), di 116 mila nell'industria (di cui solo mille al livello indipendente) e l'aumento di 44 mila nuovi posti nelle « altre attività » frutto di un aumento di impiegate e di lavoratrici in proprio.

Più donne licenziate

La disoccupazione in atto ricade dunque per la maggior parte sulle lavoratrici dipendenti: in parole povere, le operaie e le braccianti. Né la tendenza è frutto del momento (« visto che siamo costretti a licenziare, licenziamo le donne salvando il lavoro agli uomini »): le « grandi cifre » del quinquennio mostrano che la tendenza era già in essere anche durante la fase ascendente dell'occupazione; essa viene ora solo accentuata. Nel 1959 si occupavano 8.762 mila donne e 11 milioni 407 mila uomini: il lavoro femminile rappresentava il 32,08 per cento del totale; nel 1964 rappresenta il 28,04. In particolare le donne formavano il 35,8 per cento delle forze occupate indipendenti e ne formano oggi il 32,0; rappresentavano il 27,3 del lavoro dipendente e ne rappresentano il 25,8: con la diversità, fra le due differenze in meno, che il lavoro indipendente è diminuito nel contempo di ben 1 milione e 800 mila unità di cui 900 mila maschi e 900 mila donne.

Maschi e donne hanno dunque lasciato

il lavoro indipendente in numero uguale e poiché l'occupazione indipendente nella agricoltura ha subìto, sempre nel quinquennio, una diminuzione di 1 milione 753 mila unità si può supporre che tutto qui si è manifestato l'abbandono e che per conseguenza tale settore sia stato abbandonato contemporaneamente da marito e moglie piccoli proprietari e mezzadri.

Il lavoro dipendente ha visto nel contempo i propri addetti aumentare di 1 milione 213 mila unità: di questo aumento il lavoro femminile ha beneficiato solo per 135 mila posti ed è facilmente supponibile che tali posti siano andati alle nuove leve di lavoro femminile provenienti da famiglie di operai piuttosto che alle ex occupate indipendenti agricole. Cionostante, come si è visto agli inizi, la disoccupazione non è aumentata in proporzione, il che significa una sola cosa: le ex piccole contadine, mezzadre e braccianti sono silenziosamente uscite dal novero delle « forze del lavoro », che difatto, nonostante l'aumento demografico, sono diminuite nel quinquennio, come abbiamo veduto, di 1 milione 227 mila unità. Il che è stato possibile data la diversità macroscopica tra i redditi contadini e i redditi dell'occupazione industriale: ma ciò significa anche che quelle novecentomila famiglie ex-contadine, che vivevano del reddito agricolo dei due capi-famiglia, oggi vivono del reddito industriale d'uno solo d'essi il quale, se cade nel novero dei disoccupati, lascia la propria famiglia nella totale mancanza di sostegno economico.

Una società di lavoro in cui le ex contadine non si sono inserite e in cui le operaie e le dipendenti non impiegate o dirigenti vengono licenziate è una società in cui la maggioranza delle famiglie si trova a vivere del solo lavoro maschile e cioè con un reddito nettamente differenziato da quello delle famiglie in cui vi siano donne che lavorano. Da una parte dunque si riaccentuano certe differenze che andavano scomparendo nel tenore di vita tra operai e impiegati e dall'altra il licenziamento maschile produce situazioni disperate.

L'ISCO, nel suo rapporto sulla congiuntura, non ha mancato di sottolineare che le liste di collocamento tornano a segnalare notevole offerta di lavoro femminile anche al di là delle quote femminili licenziate: siamo dunque già in una situazione d'allarme nelle famiglie meno abbienti. La tendenza è del resto progressiva e non ci pare sanabile a breve termine: le misure di contenimento della disoccupazione delineate dal governo sono tali (edilizia) da sollevare solo il lavoro maschile, mentre le grandi fabbriche (si osservi attentamente il caso della RIV) puntano a rimedi tecnologici e cioè a minore occupazione e a occupazione più qualificata (quindi più istruita: maschile, in questa società) e infine le fabriche che (con gli incentivi del Piano) nasceranno avranno possibilità ampia d'assumere addetti maschi. La parità salariale dei sessi, insomma, con il maggior costo femminile dovuto alle maternità, spinge l'industria a una rinnovata preferenza per l'occupazione maschile(all'inverso che negli anni 1945-1959).

Noi e l'Europa

Proviamo ora a guardare il problema con occhio europeo. La popolazione femminile italiana in età di lavoro (fra i 15 e i 65 anni) supera (statistiche della Comunità — 1964 — riferite al 1963) quella maschile nella stessa percentuale che si registra nella RFT. Negli altri paesi del MEC i due gruppi si equivalgono e si equivalgono pure, per tutti i paesi, nel gruppo d'età che si chiude ai quindici anni. Ciò significa che il problema della occupazione femminile, è più acuto, per Italia e RFT, in questi che non negli anni futuri. Ma se si va a guardare alle « forze di lavoro civili » si scopre che in Italia vi è iscritto solo il 22 per cento della popolazione femminile (più o meno come il Lussemburgo, Belgio o Olanda) contro il 27 per cento della Francia e il 31 della RFT. L'insufficiente impiego italiano di mano d'opera femminile si fa più evidente quando si ricorda che nel 1963 (anno di massima occupazione nel nostro Paese) avevamo il 3 per cento di disoccupati, rispetto alle forze di lavoro, contro l'uno per cento tedesco.

Lo squilibrio è ancor più evidente quando si considera che noi occupiamo percentualmente in agricoltura il doppio delle persone che nella RFT, il 9 per cento in meno nell'industria, il 6 in meno nei servizi. E che nonostante la Repubblica Federale abbia 6 milioni in più di persone iscritte alle forze di lavoro, noi ne abbiamo quattro milioni e mezzo definiti « lavoratori indipendenti » contro i loro tre milioni.

Ciò sta a significare che le famiglie italiane il cui reddito sia parzialmente prodotto anche dal lavoro femminile sono assai inferiori a quelle degli altri paesi della Comunità. Il significato economico, negativo ai fini dell'ampliamento della « domanda », di questo fenomeno è ancora più rilevante se si considera che la Italia ha cinquanta milioni di abitanti suddivisi in undici milioni di famiglie, la Francia 48 milioni in 14 milioni di famiglie e la RFT rispettivamente 57 e 19 milioni. L'Italia, più in particolare, ha circa 4 milioni di famiglie formate da 5 o più membri, mentre Francia e RFT hanno solo, di questo tipo, due milioni e mezzo di famiglie. Ancora più accentuata è la sproporzione per le famiglie di 2 persone. Da noi dunque non vi sono solo zone ma anche famiglie sottosviluppate, e in numero rilevante.

Il problema delle nostre famiglie economicamente sottosviluppate si capisce ancora meglio con un raffronto sui redditi. Il reddito globale italiano del lavoro dipendente (industria, servizi e agricoltura) è inferiore percentualmente a quello di ogni altro Paese MEC: il 54,6 contro la media comunitaria del 60,8 del 64. Allo opposto è il reddito della proprietà e dell'impresa che in Italia forma il 45,7 per cento del totale laddove mediamente in sede MEC è del 39 per cento. Questo secondo tipo di reddito si suddivide in due quote: quello che va ai consumi (cioè l'utile distribuito) e quello che va all'autofinanziamento (cioè l'utile non distribuito). La suddivisione interna di queste due quote è nota per ciascuno dei Paesi comunitari fuorché per l'Italia: è quindi impossibile rispondere alla domanda sulle differenze che le rispettive « anonime » riservano ai propri azionisti, ma resta il fatto che la quota di prodotto lordo della proprietà e delle imprese riservata in Italia al lavoro è percentualmente inferiore a quella pagata negli altri paesi coi quali siamo economicamente consociati.

Un'ingiustizia (ma anche un freno alla espansione dei consumi e quindi della produzione e conseguenzialmente all'incentivo all' ammodernamento tecnologico dal quale solo può discendere una maggiore competitività) che si manifesta ancor meglio traducendo in dati globali il raffronto percentuale già fatto. Il reddito nazionale lordo italiano (a prezzi di mercato 1962) è di 40 miliardi di dollari, con-

tro gli 88 della RFT e i 72 della Francia, suddivisi in 9,4 miliardi agli investimenti fissi lordi (contro i 22,6 della RFT), in 5,8 ai consumi pubblici (13,9 RFT) e 24,2 ai consumi privati (51 RFT e 47 Francia).

I consumi privati (in giusta relazione con il basso reddito globale fruito dal lavoro dipendente italiano) se ne vanno per la maggior parte in acquisto di generi alimentari: il 47,2 per cento, rispetto al totale, in Italia, il 37 per cento soltanto nella RFT. Essendo pressappoco bilanciate le altre voci, si ha che per quella degli articoli durevoli per uso domestico (che interessano oggi principalmente le industrie della plastica, degli elettrodomestici e tessili) noi destiniamo il 2,7 della somma globale spesa nei consumi privati contro la media europea che è al di sopra del 7 per cento.

Vi è ora da chiedersi quale tipo di «affare» stiano facendo gli industriali meccanici, plastici, tessili eccetera licenziando la loro manodopera femminile. Così facendo sono essi stessi a porre un ulteriore freno alla domanda lasciandosi aperte le sole porte dell'esportazione e dell'offerta alle famiglie italiane (numericamente assai inferiori) che traggono i propri utili dal lavoro indipendente o dal lavoro dipendente impiegatizio.

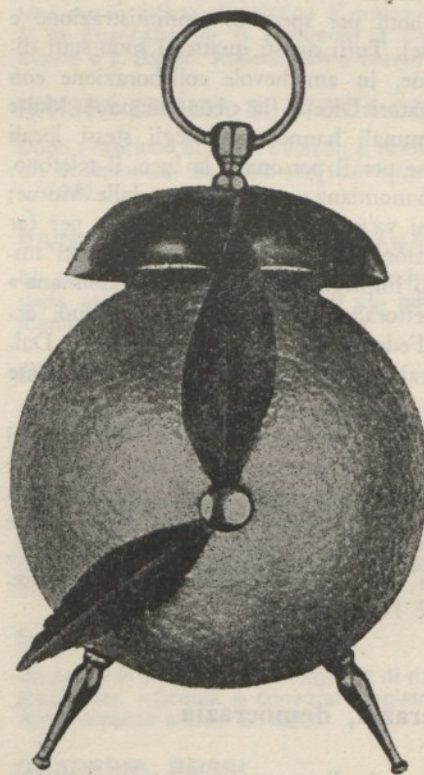
Naturalmente anche per queste vie « secondarie » di offerta esiste una possibilità di ripresa per la nostra industria manifatturiera. Grazie alle misure imposte da Colombo e dai ministri dorotei (però accettate anche dagli altri) l'autofinanziamento delle imprese potrà ancora aumentare (sgravi fiscali alle esportazioni, fiscalizzazione degli oneri sociali, esenzione venticinquennale alle tasse sull'acquisto di immobili nuovi, riapertura dei crediti facilitati) e si potrà per questa via procedere sia ai rinnovi tecnologici che alla apertura di nuove manifatture.

Liberismo a senso unico

E' una politica economica anche questa: dirigistica e statalistica. Non certo, dunque, liberista, ma neppure sociale. E' la politica con la quale si finanzia l'iniziativa privata già in atto (non la « libera iniziativa » ma quell'iniziativa che è già preclusiva, in virtù degli aiuti che riceve, delle nuove) e la si finanzia con il denaro pubblico, prelevato dalle imposte dirette e indirette (queste ultime finanziano lo Stato per il 60 per cento) e che si prelevano per la maggior quota dai ceti medi le prime e dalla totalità dei ceti dipendenti le seconde.

I lavoratori, privati dalla compressione dei salari e dai licenziamenti della libertà di fare la loro domanda, sono comunque costretti a finanziare l'offerta industriale attraverso la destinazione che il governo dà ai fondi prelevati dallo Stato su ogni cittadino. Questa politica — che di diverso dal corporativismo fascista ha solo, sostanzialmente, la libertà che viene data all'elettore di rovesciare l'indirizzo politico servendosi del voto piuttosto che di altri strumenti di forza — è già in atto e pare difficilmente invertibile. Vi è però ancora una cosa che può essere fatta a sua parziale correzione: si può pretendere e ottenere di porre a ogni nuova « offerta » le stesse limitazioni di libertà oggi imposte alla « domanda ». E cioè di far indirizzare e coordinare al programmatore i modi, i tempi e la dislocazione dell'evoluzione tecnologica e della germinazione industriale.

E ciò non solo a evitare nuovi errori di prospettiva industriale, ma anche a troncare quella concentrazione del lavoro che nei periodi di *boom* chiama famiglie dalla terra alla fabbrica, offrendo lavoro ai soli uomini (anche se per salari tripli o quadrupli che compensano il cessato lavoro femminile), ma che nei periodi di recessione lascia i nuovi immigrati in situazioni di depressione economica ancora più drammatiche di quelle del bracciantato agricolo italiano. Sicché poi — come adesso — a provvedere al loro sostentamento — e ad arginare il fermento sociale — deve provvedere lo Stato attraverso la Cassa Conguaglio Salari e i lavori pubblici (e per questa via sottraendo fondi all'espansione dell'industria di Stato), finanziati entrambi con il provento della tassazione.

GIULIO MAZZOCCHI

Nel feudo dell'on. Bonomi

La Federmutue buggera-contadini

DI ERNESTO ROSSI

DOPO UN LUNGO periodo di riposo, riprendo il mio cammino attraverso il feudo dell'onorevole Bonomi. Una delle maggiori provincie di questo feudo è la Federazione Nazionale delle Casse mutue di malattie per i coltivatori diretti (Federmutue), con le sue dipendenti Casse mutue provinciali e Casse mutue comunali, e con l'Ente di patrocinio e di assistenza per i coltivatori agricoli (E.P.A.C.A.).

Si tratta di una organizzazione capillare di circa ottomila mutue, con personalità giuridica di diritto pubblico, che si stende su tutto il territorio nazionale fino ai più remoti villaggi.

Attraverso i canali delle Federmutue, nel 1963 sono passati 41 miliardi e 562 milioni (35.980 milioni per prestazioni agli assicurati, 5.217 milioni per spese di amministrazione e 375 milioni per altre spese). Tutti questi quattrini sono stati distribuiti dalla Federmutue, in amichevole collaborazione con la Federazione dei Coltivatori Diretti (la « bonomiana »). Molte mutue provinciali e comunali hanno sede negli stessi locali della « bonomiana »; spese per il personale, la luce, il telefono, le pubblicazioni della « bonomiana » sono pagate dalle Mutue; i dirigenti delle Mutue si valgono della loro posizione per far propaganda alle liste elettorali della « bonomiana »; molti impiegati delle Mutue sono impiegati anche della « bonomiana » e fanno da galoppini elettorali all'on. Bonomi ed ai suoi accoliti; presidente della Federmutue è il comm. Cesare Dall'Oglio, segretario generale della « bonomiana » e dirigente della Federconsorzi.

L'E.P.A.C.A. preleva una tangente di circa 400 milioni l'anno sui contributi ed è un passaggio obbligato per tutte le pratiche riguardanti l'assistenza sanitaria dei coltivatori diretti. Il contadino che vuole ottenere qualcosa dalle Mutue sa che, prima di dare il mandato di patrocinio all'E.P.A.C.A., gli conviene prendere la tessera della Coltivatori Diretti. Presidente dell'E.P.A.C.A. è l'on. Bonomi.

Democrazia, democrazia, democrazia

In attesa di unificare e riordinare tutto il settore delle Assicurazioni sociali, sarebbe stato opportuno affidare questa nuova assicurazione all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (I.N.A.M.), che aveva già dieci anni di vita.

Nella relazione alla proposta di legge, presentata il 27 luglio 1953 da Longo, Pertini e da altri 50 deputati comunisti e socialisti, venne messo molto bene in rilievo che l'organizzazione incaricata dalla assicurazione malattie ai coltivatori diretti non poteva logicamente essere che l'I.N.A.M.

« Qualunque diversa proposta, comunque giustificata o motivata, rappresenterebbe una incongruenza. Ove non bastasse la nozione dell'orientamento prevalente in quanti, senza precostituiti fini, hanno dibattuta la questione della gestione nel senso di affermare il concetto della massima possibile unificazione, sta di fatto che l'I.N.A.M. dispone già di attrezzature notevoli, di una rete capillare di presidi sanitari, di convenzioni con le varie categorie mediche e con gli ospedali, di personale che, funzionalmente, ha acquisita una conveniente specializzazione, ecc.; tutto questo può e deve essere utilizzato ai fini di una gestione per conto della categoria dei coltivatori diretti da parte dell'I.N.A.M.; se si obiettano le note condizioni dell'Istituto, è facile rispondere che esse non sono conferenti alla questione che si dibatte e non tolgono nulla all'importanza del fatto ed alla validità della considerazione che è sempre meglio utilizzare un Ente già operante ed attrezzato che non cominciare daccapo con una Cassa particolare ed autonoma di nuova istituzione, come si è ventilato ».

Ma per la Democrazia Cristiana queste ragioni valevano assai meno di un fico secco: i suoi dirigenti non pensavano ad altro che a non farsi sfuggire l'occasione per creare un altro buon numero di sinecure, da distribuire ai clienti, e per innalzare di un altro piano la « diga verde » contro il comunismo. Nel disegno di legge, presentato il 2 ottobre del 1953 dall'on. Bonomi e da 193 suoi colleghi democristiani, venne proposta la istituzione di una Cassa nazionale, con ordinamento decentrato, gestita dagli stessi contadini assicurati.

« Occorre dare — si legge nella relazione a tale disegno — la possibilità di largo intervento e di larga influenza della categoria in funzione dei propri bisogni, particolarmente sentiti nella malattia, e quindi, assicurarne l'attiva presenza, che la istituzione autonoma può agevolare e stimolare ».

Parlando come relatore il 19 maggio 1955 alla XI commissione della Camera, il deputato democristiano Repossi si dichiarò favorevole al progetto Bonomi, ma presentò diversi sostanziali emendamenti per rendere ancor più democratica la nuova organizzazione:

« Un istituto che sia pienamente democratico e che porti i lavoratori, finalmente, alla responsabilità di amministrare i beni che si riferiscono alla loro assicurazione contro la malattia. Propongo che, mantenendo quello che è lo spirito della proposta Bonomi e partendo dalle esperienze già fatte, si arrivi alla istituzione di una cassa unica formata da tante mutue provinciali, collegate fra loro attraverso una formula federativa. Si verrebbe così a formare delle mutue provinciali con organi direttivi, sia comunali che provinciali, espressi dalla categoria attraverso una regolare elezione ».

Chi legge i resoconti delle molte sedute dedicate, nel 1954, in sede deliberante, dalla XI commissione della Camera alla discussione del progetto di legge Bonomi, non può fare a meno di rimanere stupito della dabbenaggine con la quale socialisti e comunisti abbandonarono la soluzione I.N.A.M. e si lasciarono trascinare sul terreno dei democristiani.

Sarebbe stato sufficiente ricordare come i democristiani si erano impadroniti della Federconsorzi cinque anni prima [1] e con quali metodi avevano poi amministrato questa grande organizzazione degli agricoltori e le decine di miliardi delle « gestioni ammassi », per prevedere, senza alcuna possibilità di errore, come sarebbero andate le cose se la legge avesse dato ai contadini la teorica possibilità di gestire per proprio conto i loro quattrini, nelle Casse mutue comunali e provinciali e nella Federmutue. Finché fosse durato il camorristico dominio sulle campagne dell'on. Bonomi e della sua cricca (composta prevalentemente di ex dirigenti dei sindacati fascisti) era, più che ingenuo, assurdo, pensare che potesse dare risultati soddisfacenti un esperimento di gestione diretta della assicurazione malattie da parte degli assicurati. L'osservanza dei principi democratici sarebbe stata garantita molto meglio af-

[1] Vedi la mia appendice al volume *La Federconsorzi* di E. Rossi, P. Ugolini e L. Piccardi (Feltrinelli, Milano, 1963, pp. 277-290).

fidando la nuova assicurazione a un ente pubblico, fuori della sfera di influenze della « bonomiana ». Socialisti e comunisti, invece — per timore, forse, di venire accusati di scarsa fede democratica — si fecero mettere bellamente nel sacco dai « bonomiani » e li aiutarono a far nascere ed a battezzare la nuova organizzazione « mutualistica », la quale accrebbe il numero dei doppioni, la confusione e gli sperperi nel settore delle assicurazioni sociali [2], diede alla destra della DC ed ai fascisti la gestione di altre decine di miliardi, tirati fuori dalle tasche dei contribuenti, e mise nelle mani dei « bonomiani » un altro potentissimo strumento di pressione per condizionare la volontà dei contadini: per avere un'idea della forza di questa pressione basta riflettere a quello che, in termini economici, può significare, per un contadino, il mancato riconoscimento della qualifica di « coltivatore diretto » (qualifica suscettibile di essere allargata o ristretta, a volontà, come una fisarmonica) o il rigetto di una domanda di ricovero gratuito in un ospedale per un malato che si deve far operare.

La legge del 1954

La legge 22 novembre 1954, n. 1136, ha reso obbligatoria l'assicurazione malattie per i proprietari, gli affittuari, gli enfiteuti, gli usufruttuari, che direttamente e abitualmente si dedicano alla normale coltivazione di fondi o all'allevamento e al governo del bestiame, e per gli appartenenti ai rispettivi nuclei familiari che lavorino abitualmente nei fondi, o che siano a carico degli aventi diritto.

Gli assicurati dovrebbero ottenere:

a) l'assistenza sanitaria generica a domicilio e in ambulatorio;

b) l'assistenza ospedaliera;

c) l'assistenza ostetrica;

d) l'assistenza sanitaria specialistica, diagnostica e curativa.

(I « coltivatori diretti » non hanno ancora l'assistenza farmaceutica, di cui godono, già da parecchi anni, i lavoratori industriali).

Le Casse mutue comunali devono provvedere all'assistenza medica generica, a domicilio e in ambulatorio, e all'assistenza ostetrica generica; le Casse mutue provinciali provvedono all'assistenza ospedaliera, sanitaria specialistica, diagnostica e curativa e all'assistenza ostetrica specialistica. Alla Federmutue sono riservate soltanto funzioni regolatrici e coordinatrici dell'attività delle Casse.

Secondo la relazione all'ultimo bilancio della Federmutue, i « coltivatori diretti » coperti dall'assicurazione erano, nel 1963, 5.908.166, corrispondenti a 1.760.881 nuclei familiari. Ogni tre anni i titolari delle aziende coltivati da tali nuclei dovrebbero essere chiamati ad eleggere liberamente i consigli direttivi delle Casse mutue comunali; i presidenti di questi consigli dovrebbero, riuniti provincia per provincia, eleggere il

[2] Dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, per il 1963 (Atti parlamentari, Camera dei Deputati, doc. VII, n. 2) si ricava che nel nostro paese esistono 58 enti assistenziali obbligatori, i quali, nel 1963 hanno speso 3.354.887 milioni. Questa somma rappresenta il 12,5 per cento dell'intero reddito nazionale (26.930 miliardi) e corrisponde al 67,7 per cento di tutte le entrate tributarie dello Stato per il 1963 (4.952 miliardi). L'Italia è il paese che, per le assicurazioni sociali, spende relativamente più di tutti gli altri paesi del mondo, per dare i servizi peggiori: questo perché, invece di pensare a soddisfare nel modo migliore i bisogni degli assicurati, i nostri governi pensano prima di tutto a soddisfare i bisogni dei politicanti e dei burocrati.

consiglio direttivo delle Casse mutue provinciali; ed i presidenti dei consigli direttivi delle Casse mutue provinciali dovrebbero poi riunirsi per eleggere il consiglio centrale della Federmutue.

Sulla carta sembra un'organizzazione più che democratica (salvo per quanto riguarda la nomina del presidente della Federmutue che viene fatta con decreto dal Ministro del lavoro). Ma vediamo come funziona in pratica [3].

Elezioni alla Bonomi

Profittando delle disposizioni lacunose ed ambigue della legge e delle interpretazioni faziose date a tali disposizioni nelle circolari della Federmutue, e valendosi della complicità dei funzionari dei Servizi contributi unificati (che forniscono i dati per compilare le liste elettorali) e dei funzionari del Ministero del lavoro, incaricati della vigilanza, Bonomi e compagni hanno trasformato questa organizzazione democratica in una grandiosa macchina per buggerare i contadini.

Le liste degli elettori vengono compilate dalle Casse mutue provinciali e non sono mai rese di pubblica ragione: manca, perciò, ogni possibilità di controllo e di ricorso.

Nelle elezioni del 2 febbraio 1964, a Roma, seimila coltivatori furono cancellati dalle liste senza alcuna pubblica notifica e le liste elettorali di Genzano, Genazzano e di altri comuni, all'ultimo momento furono modificate per includervi decine di nuovi nominativi: così venne impedita la vittoria dell'Alleanza anche in località in cui sembrava più sicura.

Se questo succede alle porte della capitale è facile immaginare quello che avviene nei paesi del Mezzogiorno e delle isole.

L'avviso della data delle elezioni, fino a poco tempo fa, veniva inviato soltanto otto giorni prima, e conosciuto anche più tardi dagli interessati. Il sopracitato *Libro bianco* dell'Alleanza dei contadini riproduce la foto di un avviso di convocazione per le elezioni che si tennero a Melfi il 12 gennaio 1964: questo documento non porta data, né firma, né timbro della Mutua; ma il timbro postale è del 7 gennaio; è, perciò, pervenuto al destinatario solo cinque giorni prima delle votazioni. Le candidature della lista non bonomiana avrebbero dovuto essere presentate entro 48 ore. La stessa cosa è avvenuta in tutta la provincia di Potenza. Le segreterie del PSI, del PSDI, del PRI e del PCI fecero rilevare la gravità di questi soprusi al Ministero del lavoro, chiedendo la sospensione delle elezioni; ma il Ministero rispose picche. Soltanto l'anno scorso, in seguito alle continue denunce dell'Alleanza contadini, il Ministro del lavoro ha dato disposizione ai prefetti perché facciano avvertire le organizzazioni sindacali almeno quindici giorni prima della convocazione delle elezioni; ma quindici giorni sono ancora troppo pochi, perché in molte provincie occorre intervenire in centinaia di comuni per formare le liste.

I candidati devono godere dell'elettorato politico ed essere presentati dal 5% degli elettori titolari di aziende; le liste devono essere consegnate nelle mani del presidente uscente, il quale è la sola persona incaricata di accertarne la regolarità. Non occorre molta fantasia per immaginare quanti abusi possono nascere da tale sistema.

« Così, ad esempio — si legge nel *Libro bianco* dell'Alleanza — a S. Alfio (Catania), nel dicembre del 1963 il presidente uscente, signor Leonardi, si rese irreperibile tutta la mattinata. Neanche il maresciallo dei carabinieri poté rintracciarlo. Alle 12,15, cioè un quarto d'ora dopo la scadenza del termine si presentò alla sede della Mutua e, con incredibile faccia di bronzo, rifiutò di accettare la lista, perché... presentata in ritardo di quindici minuti! ».

Casi del genere possono accadere solo quando il piccolo mafioso locale è sicuro della completa solidarietà del compare mafioso, che « sta in alto ».

Con i più diversi pretesti, i presidenti uscenti respingono molte volte anche le più regolari liste di opposizione. Il pretesto più comune è quello di invalidare la firma di qualcuno dei presentatori, in modo da far venire meno il numero prescritto dalla legge per la presentazione.

Il *Libro bianco* dell'Alleanza espone una lunga serie di questi soprusi, precisando date, nomi e località.

Altri brogli e «pastette»

Le cariche sociali delle Mutue andrebbero rinnovate, secondo la legge, ogni tre anni, durante un'assemblea generale, in cui i soci avrebbero la possibilità di discutere l'operato del Consiglio uscente, provvedere alla nomina della Commissione elettorale, e quindi passare ai voti. Questo sistema non è mai stato applicato: non è mai stata tenuta alcuna assemblea per le elezioni. Il presidente uscente nomina, a suo arbitrio, gli scrutatori e sovraintende alle operazioni di voto; naturalmente nessun posto di scrutatore è concesso a chi non

---

[3] Riassumo le documentate denunce presentate dai comunisti e dai socialisti in Parlamento (in particolare durante la seduta del Senato del 26 e 27 febbraio 1964) e nelle pubblicazioni dell'Alleanza nazionale dei contadini (specialmente nell'ultimo opuscolo, edito nel 1964: *Libro bianco sulle illegalità e i brogli nelle elezioni delle Mutue Coltivatori Diretti*). La serietà di queste denuncie è stata confermata dalle deboli e reticenti repliche del Ministro del lavoro, on. Bosco, e dei dirigenti della « bonomiana ».

sia di « sicura fede » bonomiana: possono essere così legalizzate anche le più spudorate « pastette ».

E le « pastette » sono enormemente favorite dalle disposizioni della legge che consentono ad ogni eletttore di delegare un qualsiasi altro elettore a votare per lui. Ogni elettore può votare per due assenti, dai quali sia stato delegato. Con tale sistema — osserva giustamente il *Libro bianco* — il voto non è più libero, perché i presidenti delle Mutue e i galoppini bonomiani chiedono la delega a tutti gli elettori, il cui voto ritengono opportuno controllare direttamente.

« Come si fa a rifiutare la delega a chi è tanto compiacente da offrire i suoi servigi per risparmiarti l'onere di un viaggio al centro, di una mezza giornata sottratta al lavoro? Sarebbe uno sgarbo se non un affronto. Come si fa a rifiutare la delega al presidente, al segretario della mutua, al dirigente dell'Ente di riforma, al capo bonomiano, al quale poi bisognerà ricorrere per ogni tipo di pratiche? Il rifiuto equivarrebbe ad una inequivocabile manifestazione di sfiducia, e significherebbe confessare apertamente all'interessato l'intenzione di votargli contro. Come si comprende, con un sistema del genere, non è effettivamente tutelata la segretezza del voto ».

In alcuni comuni il numero dei voti espressi per delega raggiunge percentuali del 30-40% dei voti validi.

Le deleghe devono essere ratificate dal presidente uscente. Non essendo questo potere soggetto ad alcun controllo o a particolare formalità, il presidente uscente convalida come e quando crede le deleghe rilasciate ai galoppini bonomiani; mentre, quando il delegato non fa parte della cricca bonomiana, il presidente pretende che l'elettore che vuol votare anche per delega si presenti da lui insieme al delegante.

Anche questo sistema si presta ai più incredibili abusi.

« Uno dei metodi più diffusi — si legge sempre nel *Libro bianco* — è quello di chiedere al coltivatore che si reca alla mutua per una sua pratica, la firma di uno o più fogli in bianco senza nemmeno la data. Si dirà che servono per fare solleciti, che si tratta di delege di patrocinio per le pensioni, ecc. Al momento delle elezioni, mesi od anni dopo, il foglio riempito col nome del delegato e con la data è controfirmato dal presidente. E' stato così che in Sicilia ha potuto votare un noto mafioso che alcune settimane prima era stato ucciso nella piazza del paese ».

In questo modo hanno potuto votare anche i morti, i carcerati e migliaia di coltivatori che erano emigrati molto tempo prima delle elezioni.

Contro i brogli avvenuti durante le votazioni non è prevista alcuna forma di controllo e di ricorso. I rappresentanti del seggio elettorale di eventuali liste di opposizione non hanno alcun diritto, neppure quello di dettare osservazioni a verbale. Capita, così, di vedere annullati voti che, secondo la legge, sarebbero più che regolari.

Infine, in quei pochi comuni in cui — nonostante i brogli, le pastette, le deleghe — riuscirebbe troppo difficile ai candidati della « bonomiana » conquistare le Mutue, viene tolto il diritto di voto a tutti i coltivatori, affidando la gestione a un commissario e non convocando più le elezioni: molte Mutue sono state rette, per parecchi anni, da commissari (in generale impiegati delle Federazioni di Coltivatori diretti e della Federconsorzi).

Dopo ogni elezione alle Mutue comunali, l'on. Bonomi si presenta alla ribalta, fa accendere tutti i lumi e canta vittoria: in interviste e in conferenze stampa mena gran vanto del fatto che le liste presentate dalla sua organizzazione hanno ottenuto quasi dovunque uno strepitoso successo, raggiungendo spesso il 90-95% dei voti, anche nelle zone in cui i socialisti e i comunisti ottengono la maggioranza assoluta nelle elezioni politiche e nelle elezioni amministrative.

La « diga verde » nelle campagne è « a prova di bomba ».

Così la cricca bonomiana mette in pratica i principi democratici, e così difende i valori spirituali del « mondo libero » contro il pericolo che possano venire un giorno sommersi dalla barbarie comunista...

Nel prossimo articolo mi propongo di esaminare alcuni particolari aspetti della gestione finanziaria della Federmutue e delle Casse mutue provinciali e comunali, per dimostrare con quale disinvoltura la medesima cricca, anche in questo campo, si appropria del pubblico denaro.

ERNESTO ROSSI

Un'ombra sul Concilio

NELLE DISCUSSIONI suscitate dal « Vicario » di Hochhuth si è inserito autorevolmente, in questi giorni, un alto prelato italiano, monsignor Luigi Maria Carli, vescovo di Segni. E' un personaggio che si era fatto notare in precedenza, durante i lavori del Concilio: l'estrema destra vaticana, che fa capo al cardinale Ottaviani, aveva alcuni portavoce, tra i quali il cardinale di Palermo Ruffini, il vescovo jugoslavo monsignor Franic, e il Carli. Costoro individuavano la coda del diavolo dietro qualsiasi proposta per il rinnovamento della Chiesa. In un articolo apparso sull'ultimo numero del periodico veneto *Palestra del Clero* monsignor Carli ha riproposto con immutato entusiasmo tutte le vecchie accuse contro il popolo ebraico.

Ignorando persino il documento di proscioglimento degli ebrei dall'accusa di deicidio, approvato dal Concilio, il Carli afferma tra l'altro: « Ritengo legittimo poter affermare che tutto il popolo giudaico dei tempi di Gesù fu responsabile "in solidum" del delitto di deicidio, quantunque soltanto i capi, seguiti da una parte degli adepti, abbiano materialmente consumato il delitto... In questo senso ben precisato, e attesa la mentalità biblica, anche il giudaismo dei tempi posteriori a Nostro Signore partecipa oggettivamente alla responsabilità del deicidio, nella misura in cui tale giudaismo costituisce la libera e volontaria continuazione di quello di allora ». Secondo monsignor Carli quindi è lecito considerare gli ebrei « riprovati da Dio » e « maledetti da Dio ».

E' un documento da non dimenticare, specie in un momento in cui il Vaticano tenta affannosamente di far credere che Hochhuth è un diffamatore e che Pio XII, e le autorità della Chiesa in genere, fossero immuni dai pregiudizi antisemitici. A questo proposito, vale la pena di ricordare che tali pregiudizi trovano ancora oggi degli autorevoli sostenitori in campo cattolico. Durante la terza sessione del Concilio, nella discussione sulla responsabilità degli ebrei per l'uccisione di Cristo, venne notato particolarmente l'intervento del cardinale Ruffini: « è giusto — riconobbe l'arcivescovo di Palermo — non chiamare "deicidi" i giudei, perché non si può uccidere Dio... La giustizia pure esige si dica che Cristo è stato condannato ingiustamente, come appare da innumerevoli testi della Sacra Scrittura ». Perciò, invece di proscioglierе gli ebrei dall'accusa di deicidio, ha concluso il cardinale, « sembrerebbe più opportuno un invito agli ebrei a non odiare i cristiani, e in particolare i cattolici. La

massoneria, condannata dalla Chiesa per i suoi errori e per la lotta che sempre ha condotto contro la religione, è sostenuta in gran parte dagli ebrei ».

Nonostante l'opposizione del cardinale Ruffini e di altri vescovi — principalmente italiani, spagnoli e arabi — il Concilio approvò a grande maggioranza, nella riunione del 20 novembre '64, il documento sugli ebrei (su 1906 presenti e votanti, si ebbero 1651 voti favorevoli contro 99 contrari, mentre 242 lo approvarono ma con alcune riserve). Il documento afferma, tra l'altro: « ...riprovando severamente le ingiurie ovunque inflitte all'umanità, il Concilio... deplora e condanna gli odi e le persecuzioni contro gli ebrei, perpetrati nel nostro e in ogni tempo. Perciò abbiano tutti cura di non insegnare nulla... che possa generare odio o disprezzo verso gli ebrei nel cuore dei fedeli; mai il popolo ebraico sia presentato come una stirpe riprovata e maledetta o responsabile di deicidio. Infatti le cose che furono perpetrate nella Passione di Cristo non possono essere imputate in alcun modo al popolo allora vivente e molto meno al popolo odierno. Del resto la Chiesa ha sempre ritenuto e ritiene che Cristo volontariamente e con immensa carità, a causa dei peccati di tutti gli uomini, sia andato incontro alla Sua Passione ».

Questo testo approvato dal Concilio non è stato promulgato alla fine della terza sessione. E' un fatto significativo, dovuto certamente alle pressioni che la destra episcopale, pur essendo un'insignificante minoranza numerica, e taluni governi arabi vanno esercitando sul Vaticano. A tali forze retrive si deve inoltre se da mesi circolano tra i vescovi delle pubblicazioni antisemitiche, ispirate al peggiore razzismo di marca hitleriana. Possiamo portare due esempi di questi documenti. Uno di essi, di netto colore fascista spagnolo, intitolato « Secondo Cristo Nostro Signore, il deicida è il popolo ebraico », ricorda ai vescovi: « la storia della Chiesa ci mostra le numerose disposizioni papali e conciliari che ebbero come fine quello di difendere i popoli cristiani dalle insidie degli ebrei, che furono promotori e collaboratori di tutte le eresie, corruttori della società, ...assassini di moltissimi bambini cristiani per utilizzare il loro sangue nei loro atroci riti... ». Si accusano poi gli ebrei di aver dato aiuto ai Mori nell'invasione della Spagna cattolica nel 711, di aver appoggiato nel 1400 in Cecoslovacchia « l'eresia di Jan Hus », di aver praticato nei secoli successivi lo spionaggio a favore dell'infiltrazione turca negli stati europei. Ed ecco le conclusioni: « La Chiesa cattolica ha praticato sempre l'antisemitismo per le ragioni sopra addotte. Risulta quindi evidente che le pretese dei prelati che servono gli interessi politici, economici e di prestigio del giudaismo, a parte quelli religiosi che vengono però assai raramente portati in campo, nella loro intenzione di ottenere delle ambigue condanne dell'antisemitismo non potrebbero ottenere, nella sciagurata ipotesi di un loro successo, che un solo risultato: che la Chiesa condanni se stessa, inferendo in tal modo un colpo mortale al suo stesso prestigio presso tutti i cristiani ».

Il secondo documento in nostro possesso, anch'esso « riservato esclusivamente ai reverendissimi Padri conciliari », è intitolato « L'azione giudaico-massonica nel Concilio ». Gli autori si presentano come « un gruppo di sacerdoti appartenenti alcuni ad Ordini Religiosi ed altri al clero secolare », e aggiungono di agire « con il consenso del nostro Vescovo e dei nostri superiori ecclesiastici ». In questo libello, tra l'altro, si legge: « E' nostra intenzione dimostrare che gli agenti dell'ebraismo sono penetrati nel Tempio del Signore e si sono messi a predicare le eresie apprese nelle leggi talmudiche. Sono giunti al punto di servirsi dello scudo della Sacra Porpora per lanciare le loro false dottrine e per fare pressioni affinché la Santa Chiesa — attraverso il Concilio Vaticano II — dichiari dette eresie come proprie... Gli ebrei che sono giunti ad occupare elevati posti gerarchici nella Chiesa cattolica hanno persuaso S.S. Giovanni XXIII, valendosi di un progetto subdolamente presentato, di acconsentire alla creazione di un Segretariato per l'Unione dei Cristiani che è servito loro da trampolino per diffondere ogni tipo di propaganda a favore degli ebrei, eterni anticristiani ». Il libello accusa poi il cardinale Bea di mantenere contatti con le « logge giudaiche » tramite i sacerdoti Oesterreicher e Baum; e accusa inoltre, sempre di combutta con gli ebrei contro la Chiesa, i cardinali Frings, Doepfner e Suenens, cioè i maggiori leaders della corrente progressista nel Concilio.

Alcuni mesi fa, questi documenti furono largamente distribuiti fra i vescovi italiani e stranieri, presenti a Roma per la terza sessione del Concilio. Nessuna voce ufficiale cattolica si levò a deplorare questo tentativo di sfruttare il Concilio per le proprie mire, più o meno religiose (mentre tutti hanno potuto apprezzare la tempestività con cui è stato sconfessato un documento, di ben altro livello morale e religioso, distribuito ai Padri conciliari a favore della libertà spagnola). Non c'è dubbio che qualcuno agisca dietro le quinte: chi paga la stampa di questi opuscoli, distribuiti in diverse migliaia di copie; perché la stampa cattolica non ha fatto mai cenno di tali inqualificabili episodi? Il denaro comunque c'è: c'è chi lo dà, e c'è chi lo incassa. Ed è un'ombra che pesa sul Concilio e sulla Chiesa; una ombra più pericolosa di quella del dramma di Hochhuth.

ANTONIO JERKOV

Mao *(Cannistraci)*

Sotto il coperchio del Viet Nam

DI FEDERICO ARTUSIO

NON TUTTI si preoccupano, mi sembra, di quanto accade nell'Asia sud-orientale. Ad esempio in Italia il sentimento comune è che la faccenda non ci riguardi; certo auguriamo che si appiani, ma in fondo non ci toccherebbe, anche se seguitasse. Questo fatalismo è fondato in parte sulla stolida convinzione che sia così facile limitare regionalmente e politicamente le controversie internazionali; in parte su quella più ragionevole, che tale limitazione derivi come naturale conseguenza dalla impossibilità di adottare in quel conflitto decisioni di misura nucleare. Si pensa anzi che proprio la tattica americana e sovietica in atto sia una conferma della « moderazione », malgrado tutto, del contrasto. Gli americani procedono entro lo spazio prodotto dalla controversia russo-cinese; se si avvedessero che, per la loro condotta nel Vietnam, il distacco russo-cinese si restringe, si regolerebbero di conseguenza. Ma anche i sovietici sono bene attenti ad osservare quale vantaggio e iniziativa i cinesi potrebbero trarre dalla aggressività americana; e sinché quel vantaggio e quella iniziativa non si pronunziano, mandano in giro proteste e ammonimenti, ma non ricusano di pagare, nella cautela estrema delle loro mosse, un certo prezzo di inefficienza, che giova al mantenimento della diseguale ma prestigiosa diarchia che essi esercitano, insieme agli Stati Uniti, su così vasta parte del mondo.

E' chiaro che questo è il calcolo in corso. Resta da vedere se esso esprima « tutto » quello che costituisce il momento del Vietnam, o se qui vi sia da vedere anche qualche cosa di più che una situazione dalla quale ricavare il pronostico di un temporaneo compromesso per il Vietnam del Sud, senza possibilità, tuttavia, di ulteriori previsioni circa il corso politico di questo paese, e, conseguentemente, del Laos e del Cambogia. Il « qualche cosa » di più, che sembra agitarsi nel conflitto del Vietnam, è però proprio la base della coesistenza.

C'è infatti un modo puramente « tattico » di intendere la coesistenza, e non diciamo che sia il peggior male, visto che, se cadesse anch'esso, non resterebbe che la convulsione del conflitto globale. Questo modo tattico è basato sulla prospettiva di una spartizione di potenza tra USA e URSS, tacitamente regolata su un concertato confronto di forze, che accorda agli Stati Uniti una superiorità di fatto proporzionale al loro potenziale economico e bellico, ma implica il principio kennediano, illustrato da Schlesinger, della possibilità del concorrente di non agire sotto una pressione radicale, provocatoria, senza uscite. E' vero, c'era nel kennedismo anche qualche altra cosa, la ricerca di « scopi comuni », l'indirizzo dell'agire insieme (*togetherness*): ma questo aspetto del metodo kennediano faceva parte della sua virtualità « utopistica », oltre la politica americana di potenza; e non fu mai, o non giunse in tempo ad enuclearsi tanto distintamente, da poter essere poi ripreso, sviluppato e svolto. Implicava una nozione « simbolica » della « frontiera », come forza dissolvente degli irrigidimenti interni e internazionali, e come propulsione morale e sociale della democrazia. Ma i « testi » di questa visione più alta del kennedismo rimasero purtroppo tenui e rari (una di essi è il discorso all'università di Washington del 10 giugno 1963); e forse erano ancora così embrionali e contraddetti nel circolo kennediano, che la loro dissoluzione, e la ritraduzione della politica americana su moduli mondiali di intervento « fisico », dovevano risultarne inevitabili.

Tuttavia non è detto che, caduto il miglior germe del kennedismo e riaffiorato quanto in esso era pur sempre e solo espressione della politica estera « democratica » tradizionale, la distensione risulti meglio fondata. Se si pensa di sì, è solo perché la sua fase attuale, non chiedendo per il momento ai sovietici alcuna *togetherness*, dà loro il tempo di superare una fase di grave ambiguità interna, o almeno di non essere messi radicalmente dinanzi a proposte-sfida. Ma la somma di sfide « minori » che l'URSS deve affrontare, sino a quando le consentirà il « beneficio del tempo »? Questa stessa somma di sfide minori, sino a quando lascerà immuni gli americani dal sentimento, che valga la pena di assommarle in un chiarimento decisivo di potenza? L'argine, per USA e URSS, sta nella capacità di persistenza nell'idea tattica di coesistenza (diarchia) — o solo nelle modalità dell'evoluzione cinese? Fino a quando l'URSS potrà ammettere che la frontiera americana sia a Saigon?

Se si solleva il coperchio del Sud Vietnam, diviene dunque esplicita una serie di smentite alle motivazioni ufficiali della coesistenza, smentite di cui bisogna prendere atto, per non trovarsi impreparati alle loro conseguenze.

La prospettiva entro la quale tali smentite si collocano,

è certo quella della battaglia per l'Asia. La battaglia per l'Asia non consiste nella conquista americana o sovietica del Continente, ma nella decisione di ambedue di non lasciar dettare dalla Cina la regola di sviluppo di esso. E' apparso chiaro ad esempio, che l'URSS, già utilizzando la divisione del blocco comunista, cerca di esibire una certa « tutela » del Vietnam del Nord, almeno sino al punto in cui ciò non la porti a conflitto con Washington. Questo governo invece, come ha sottolineato uno storico americano sul « New York Times », si adegua alla « linea » di Filippo II nei confronti dei protestanti: assume ancora il comunismo asiatico in blocco, mentre gli converrebbe venir subito a patti con un settore di esso, il Nord Vietnam, a dispetto di un altro (Cina) — per procedere poi ad una serie di ulteriori compromessi, fino a Pechino, via via garantibili da clausole di sicurezza.

La battaglia per l'Asia

Ma se per gli Stati Uniti la battaglia dell'Asia è ancora una battaglia integrale, destinata a impedire che ci sia al mondo una sola grande area sottratta al loro condizionamento, questo non è dovuto a capriccio di un certo gruppo dirigente, o all'idealismo della difesa mondiale della democrazia. La prima smentita da cogliere, la più clamorosa, è anzi quella che nega l'opera di difesa della democrazia nel Vietnam del Sud. Nonostante i loro tentativi di favorirvi l'instaurazione di un sistema politico rappresentativo, gli americani accettano in pratica come espressione delle « libertà » sudvietnamite qualunque dittatura militare. E' esemplare il parere di Maxwell Taylor, quando ebbe notizia del terzultimo pronunciamento nei comandi di Saigon: « chiunque sia il capo, è un generale: li conosco tutti, sono tutti proamericani ». In realtà, dunque, al governo americano non interessa fondamentalmente « chi » rappresenti il Sud Vietnam, l'importante è che non sia una locale forza comunista; infatti essa soggiacerebbe a Pechino, e si produrrebbe qui una egemonia non condizionabile dagli Stati Uniti, operante in tutto il Continente; ma allora sarebbe in pericolo il modo di vita americano, la civiltà americana.

Tuttavia, se le cose smentiscono il pretesto democratico dell'intervento USA nel Vietnam del Sud, e l'estensione ormai chiara del conflitto al Nord, resta sempre interessante che quel pretesto venga invocato. E' molto grossolano, come fà la stampa comunista più facilona, l'accostamento del pretesto « vitale » americano a quello nazista. L'America ha davvero una tradizione di vitalismo, creativo, democratico, mentre il nazismo esprimeva nella sua aggressività proprio la mancanza di essa. E' esatto che di volta in volta il nazismo sembrò chiedere sempre ancora e solo, un « minimo vitale » di autonomia tedesca in Europa, sfidando le democrazie a negarne la legittimità; ma la differenza era che in Germania non si credeva, e in America si crede alla democrazia, alla rappresentatività, all'autonomia dell'individuo e dei gruppi.

Riferirvisi è dunque, nello stesso tempo, imprescindibile e pretestuoso, vero e falso. Sullo stesso metro accoglieremo pure l'altra smentita, che si deve dare alla tesi che nel Vietnam del Sud vi sia solo da respingere l'attacco che viene dal Nord, e che tutto, dopo di ciò, si sistemerebbe. Ogni testimone serio di quanto accade nel Vietnam del Sud (incominciando dalle informazioni della grande stampa americana) sa che l'insurrezione comunista, attiva o « passiva », è un fatto del Sud, certo anche sostenuto, ma non suscitato, dal Nord. Se cessassero gli aiuti di O Ci Min, che accadrebbe? Forse molto più numerosi verrebbero trucidati i comunisti del Sud, insieme a buddisti e studenti; forse più inesorabile diverrebbe la lotta interna, e più cruda la dittatura militare: tuttavia questa non sarebbe di certo la pacificazione democratica del paese. Dire allora al Vietnam del Nord: sta a voi scegliere la pace o la guerra, e noi vi bombardiamo solo per accelerare la vostra scelta, significa non già che si vuole semplicemente la pacificazione dell'Asia sudorientale, ma che si vuole una guerra che imponga, qui stesso, la pace americana. Eppure ancora una volta: chi oserebbe dire che gli americani vogliono la guerra come strumento di equilibrio internazionale? Chi oserebbe ridurre il metodo della loro politica estera alla pura brutalità dell'imperialismo?

Abbiamo l'impressione che il pericolo sia qui, nella contraddittorietà delle motivazioni della condotta mondiale degli Stati Uniti. Non solleviamo neppure la questione della « linea » di Johnson, che ha evitato sinora di definirsi in un metodo, in una prospettiva a lungo termine. Non abbiamo nulla in contrario a mettere in conto l'ipotesi di una direzione politica che chiede di farsi giudicare dagli effetti anziché dalle intenzioni, e che si distanzia dal kennedismo proprio per il suo antiretorico silenzio sulle finalità della strategia americana. Né ci scandalizza che l'esecutore della potenza americana nel mondo agisca eminentemente secondo il calcolo della validità dei suoi mezzi, e della distanza che lo separa da certi limiti di rottura: ogni buon tattico deve pur conoscere quest'arte.

Ma quella contraddittorietà rivela un'altra cosa: che verrebbe maturando nella coscienza pubblica americana, cioè nel consenso della maggioranza democratica, una nozione degli « interessi nazionali », virtuisticamente identificati con il modello della democrazia USA, che non intende assegnare loro dei limiti, o meglio che intende impadronirsi di limiti indefinitamente spostabili, perché solo in questo continuo avanzamento di frontiera vede garantita la sicurezza dell'avvenire americano.

Non vorremmo dare a noi stessi l'impressione di parlare a caso; forse sarà bene citare qualche testo. Per noi uno dei più sintomatici è quello dell'« Agenda americana » di Rostow, tra i più stimati consiglieri ufficiali di Johnson, che riguarda « il duplice interesse americano in Eurasia ». Duplice: primo, che non vi si instauri un potere non condizionabile militarmente dagli Stati Uniti; secondo, che non vi diventi prevalente, politicamente, un sistema di « dittature totalitarie », perché, ove ne fosse circondata, la società americana non potrebbe conservare le sue istituzioni democratiche. Se in questo ragionamento v'è un aspetto immediatamente contestabile, è certo l'ultimo, che muove da una considerazione molto sfiduciata degli istituti democratici nel mondo americano; ma nell'insieme, il concetto davvero allarmante è un altro; è che si debba « bloccare » ogni potere « potenzialmente ostile » (cioè diverso per strutture politiche) agli Stati Uniti: qui si prevede lo spianamento virtuale di tutte le differenze politiche nel mondo, dal punto di vista tanto ideologico, quanto militare.

E' vero che lo stesso Rostow è poi costretto ad attenuare tale « globalità » della « sicurezza » americana: ma l'attenuazione che suggerisce è quella di una interferenza, che impedisca alle forze diverse ideologicamente dagli Stati Uniti di costituire un continuum che detti un limite alla capacità americana di dettare lei sola le norme della sua sicurezza. Questo modo di vedere assume dunque come principio la indeterminabilità di qualsiasi limite di potenza. Non contestiamo la sofferenza inerente a questo senso della ininterrotta necessità di garanzie ulteriori: ma è poi la malattia inerente alla volontà di potenza, e non può suscitarci troppa pena. Eppure, se que-

sta sofferenza esiste, è perché la volontà di potenza non si scatena mai, non si è mai scatenata, negli Stati Uniti, senza una lotta interna che respinge il puro militarismo ed espansionismo. La stessa ambiguità del concetto di frontiera, stimolo allo slancio qualitativo, o spinta alla ulteriorità del possesso, un'ambiguità benissimo spiegata nella « Storia degli Stati Uniti » del Williams (Laterza), è la riprova che l'America viene vivendo, in fierezza e in umiliazione insieme, questa fase imperialistica del suo corso politico di più forte paese del mondo.

La frontiera ideologica americana

Eppure i fatti — il Sud Vietnam — confermano con episodi visibili quel disagio, ma anche quel proposito. Dire oggi che il Vietnam del Nord porta la responsabilità del modo di vita americano, che da esso dipende la persistenza della democrazia americana, è tanto assurdo quanto lo fu, per la conquista delle Filippine, l'accusa, del tutto simile, alla Spagna. Eppure anche oggi gli studiosi americani dell'imperialismo usano argomenti o esprimono prospettive, apparentemente « scientifiche », della stessa specie. Se si prendono le conclusioni dell'« Imperialism » di Koebner-Schmidt (elaborato a Princeton) si vedrà che gli autori, attenti e obiettivi storici delle correnti imperialistiche e antimperialistiche anglosassoni, respingono energicamente la tesi di John Strachey, che la disimperializzazione di un paese significhi un progresso delle autonomie nazionali e popolari. La loro è invece che « se in futuro un paese vuole essere sicuro della sua sopravvivenza e prosperità economica, dovrà accettare in misura maggiore o minore il controllo di stranieri; e se si bada a un benessere "regionale" non è rilevante se gli abitanti di una provincia siano amministrati da questa o quella nazione, ma se sia loro offerta o meno la possibilità effettiva del benessere fisico e mentale ». Che significa questo? Nelle buone intenzioni di A.D. Schmidt, si vorrebbe alludere a sistemi di progressive unificazioni regionali tendenti a un controllo federativo mondiale; ma « per il momento », vale il surrogato delle potenze attualmente dominanti; vale la diarchia sovietico-americana.

(da *Simplicissimus*)

Non si parla in un testo come questo, è ovvio del Vietnam, benché in esso si tenda a dare un valore di pura demagogia e propaganda alle accuse antiamericane di imperialismo presso alcuni paesi, Cina in primo luogo, del Terzo mondo. Ma l'intenzione « scientifica » di una tutela dei grandi imperi sui « minori » è facilmente coordinabile con la tesi che l'ordine mondiale entro il quale una grande potenza si garantisce i propri interessi nazionali sia, insieme, un fatto di condotta militare inderogabile, e un vantaggio democratico per i paesi che, volenti o nolenti, vi sono inclusi. In ultima analisi l'affermazione che il criterio di giudizio sul benessere e la sicurezza dei « minori » risieda nelle mani dei « grandi », che vi risieda di diritto, è tale dottrina imperialistica, che giustifica bene l'idea che i maggiori debbano, per quella via, garantire la propria sicurezza contro la lega dei « minori ». Il rifiuto USA di accogliere le proposte di trattativa asiatica avanzate da U Tant è già su questa linea, che non conduce affatto verso un sistema « federativo » mondiale di sicurezza, ma verso l'altro, dei grandi imperi: le frontiere della nostra sicurezza ce le garantiamo da noi.

Ma, in sede pratica, calpestati i diritti dei minori, è almeno certo che la coesistenza nella diarchia assicuri una schematica pace mondiale?

Lo specchio del Viet Nam

Il kennedismo aveva cercato di dare a questa speranza un fondamento non tattico, inventando una formula che non fosse semplicemente la delimitazione delle zone d'influenza tra USA e URSS, ma la produzione comune di procedimenti scientifici e di benessere sociale nel mondo. Era solo un enunciato, forse illuministicamente candido, ma che esprimeva la consapevolezza della insufficienza di un puro equilibrio del terrore. L'America era due anni fa meno forte di adesso, benché avesse trovato, nel momento di Cuba, la certezza della sua superiorità; possedeva tuttavia un'altra forma di autorevolezza, nella ricerca di una dignità morale della coesistenza. Oggi il Vietnam scopre che il male degli americani si chiama « difesa degli interessi nazionali », in qualunque punto del mondo, come avvio all'egemonia mondiale. Quali forze sono già al lavoro per costituirvi un limite interno di natura ideale — come è sempre accaduto nei momenti di tentazione imperialistica negli Stati Uniti? — E' questo, che non vediamo. Non lo vediamo però neanche, fuori degli Stati Uniti, in una dialettica ideologica, in una critica mordente dinanzi all'opinione mondiale, da parte dell'URSS. Quanto al linguaggio della Cina, non si tratta solo del fatto che sia quello di una parte in causa; ma della sua quasi incommensurabilità con la coscienza storica di americani e sovietici. La politica del 1965 ci appare perciò, nello specchio del Vietnam, una nuda politica di fatti. E questo ci allarma, anche se, come italiani, possiamo continuare ad auspicare che alla fine si trovi, come ripete il nostro governo, una via d'uscita.

FEDERICO ARTUSIO

Bonn, il Cairo, Tel-Aviv

Primo round per Ulbricht

La vicenda della visita ufficiale di Ulbricht nella RAU e della sospensione delle forniture militari tedesche ad Israele, che aveva opposto Bonn in un primo tempo al Cairo e poi a Tel Aviv, finendo per lasciare scontenti e in stato di tensione tutti i paesi interessati, non si è conclusa — come sperava inizialmente il Cancelliere Erhard — con una soluzione interlocutoria che avrebbe salvato capra e cavoli, cioè la penetrazione tedesco-occidentale nel nord-Africa e nel medio-oriente, la « dottrina Hallstein » e l'amicizia tra Bonn e il Cairo. Al contrario, essa ha avuto e continua ad avere sviluppi a getto continuo, una serie di reazioni a catena che comincia a minacciare seriamente di risolversi nel modo peggiore.

Fino al 5 marzo sembrava che il governo di Bonn avesse ormai inghiottito la pillola amara delle calorose accoglienze ricevute da Ulbricht al Cairo e si fosse rassegnata al meno peggio, accettando i consigli del Ministro degli Esteri Schroeder, che invitava i suoi colleghi ad un « atteggiamento riflessivo » ed al rifiuto di ogni decisione « precipitata ed irreparabile ». Dal 5 al 7 tuttavia, pressato dai socialdemocratici e da gran parte della stessa CDU, il Cancelliere Erhard è stato costretto a rivedere le sue primitive posizioni e ad elaborare una soluzione che avrebbe dovuto salvare il prestigio tedesco, per la verità abbastanza compromesso, e riparare nello stesso tempo alla grossolana gaffe verso Israele, pur senza chiudere del tutto le porte di Bonn all'Egitto. In realtà, in tre giorni di continue riunioni il gabinetto tedesco ha elaborato soltanto un pessimo compromesso che ha prodotto l'unico risultato di aggravare la tensione nel medio-oriente.

Il documento governativo, reso noto nel pomeriggio del 7 marzo dal Segretario di Stato all'Informazione, Von Hase, consta di cinque punti: 1) in seguito alla visita di Ulbricht al Cairo, la RFT sospenderà gli aiuti economici stanziati alla RAU per l'attuazione del secondo piano quinquennale; 2) se la visita del Presidente del Consiglio di Stato della Germania orientale avrà un seguito diplomatico, il governo di Bonn si riserva di adottare « provvedimenti adatti ad ogni caso particolare »; 3) la Repubblica Federale instaurerà rapporti diplomatici con Israele; 4) gli aiuti militari a Tel Aviv saranno trasformati in aiuti economici; 5) la RFT farà quanto è in suo potere per eliminare le tensioni nel medio-oriente. Non appena la decisione di Bonn fu di dominio pubblico, la RAU e quasi tutti i paesi membri della Lega Araba orchestrarono una dura campagna antitedesca e intensificarono minaccie e insulti contro lo Stato di Israele. L'apice della violenza verbale fu raggiunto l'8 marzo dal Presidente Nasser, che accusò i tedeschi di essere diventati « traditori ed assassini » per aver fornito armi ai « secolari nemici del mondo arabo ». Alcuni brani del suo discorso meritano di essere riportati integralmente se non altro per far riflettere quanti ritengono che l'ex colonnello sia la guida di un paese che si avvia pacificamente verso il socialismo e non un dittatore che si ispira molto più a Hitler e a Peron che a Marx e a Lenin. Improvvisamente Bonn diventa « uno strumento tra le mani dei paesi imperialisti che vogliono consolidare Israele politicamente, economicamente e militarmente ». E ancora: « Se è vero che gli ebrei hanno sofferto per colpa dei tedeschi durante la guerra, altri popoli in Europa hanno subito altrettante vessazioni senza ricevere alcuna riparazione ». Quanto ai propositi dell'Egitto nei riguardi del piccolo Stato palestinese, è presto detto: « Noi siamo pronti ad ingaggiare la battaglia con Israele... L'unità araba è la via della liberazione della Palestina... Non entreremo ad Israele su un suolo ricoperto di un tappeto, ma su un suolo ricoperto di sangue ».

(da *Simplicissimus*)

I provvedimenti che i paesi alleati della RAU intendono adottare per rappresaglia contro la RFT ed Israele saranno decisi nei prossimi giorni dal Consiglio della Lega Araba, convocato d'urgenza. Fra le misure minacciate sono il riconoscimento della Germania orientale, il boicottaggio del commercio estero tedesco e la recrudescenza della campagna antiebraica in coincidenza con l'attuazione delle contromisure dirette ad impedire la deviazione delle acque del Giordano da parte di Israele. Nel frattempo, la solidarietà araba con Nasser è stata totale, con l'unica eccezione della Tunisia, il cui presidente Bourghiba ha inutilmente richiamato i suoi confratelli alla moderazione.

I cinque punti di Erhard, d'altra parte, sono stati accolti con molta freddezza e insoddisfazione anche a Tel-Aviv, dove il governo tedesco ha inviato in fretta un messo diplomatico nella persona del deputato cristiano-democratico Birrenbach allo scopo di sondare opinioni e reazioni del governo Eshkol. Il vice-presidente del Consiglio dei Ministri israeliano, Abbas Ebban, ha dichiarato che, proponendo l'apertura di rapporti diplomatici con Tel Aviv, Bonn non faceva altro che il suo « stretto dovere », mentre il portavoce del Ministro degli Esteri ha aggiunto che il principale problema è sempre quello della sospensione delle forniture militari e non lo si risolve con uno scambio di Ambasciatori o con compensazioni economiche, peraltro già rifiutate.

Il paese che fino a questo momento ha ricevuto e sta per ricevere il massimo dei vantaggi dell'infelice modo con cui Bonn ha condotto tutta la vicenda è la Repubblica Democratica Tedesca, che vede accrescere in tutto il medio-oriente il suo prestigio e le sue possibilità d'infiltrazione economico-politica, parallelamente al definitivo seppellimento della « dottrina Hallstein ». Prima che tutto cominciasse, il governo tedesco-orientale aveva al suo attivo soltanto una visita ufficiale e la prospettiva di alcuni accordi economici con l'Egitto; adesso le porte del mondo arabo sono spalancate al riconoscimento ufficiale di Pankow ed al suo potenziale industriale, diventato negli ultimi tempi il settimo nel mondo e il secondo nel campo socialista.

G. L.

Il revisionismo economico nel blocco orientale

Il modello di Praga

DI PAOLO CALZINI

PROFITTO, competitività, iniziativa individuale, sono oggi termini di estrema attualità nei discorsi portati avanti un po' ovunque in Europa Orientale. In Polonia come in Ungheria, in Cecoslovacchia come in Bulgaria, il problema della riforma della pianificazione e della gestione economica è al centro dell'attenzione generale. Dai ristretti ambienti degli specialisti il dibattito si è trasferito a quelli dei direttori di fabbrica, dei burocrati amministratori, dei politici. Tutti chiedono quali nuove vie siano da seguire, come vadano realizzati i programmi d'innovazione, che conseguenze comportino. Una premessa viene accettata quasi unanimemente: i vecchi schemi di direzione economica hanno fatto il loro tempo e vanno riformati, pena la decadenza delle rispettive economie. Un interrogativo agita i più: fino a dove è possibile attuare una riforma radicale sul piano delle idee, delle istituzioni e degli uomini senza sovvertire le basi del sistema. A proposito di questi temi si svolge una discussione spregiudicata per le implicazioni d'ordine sociale e politico che comporta. Da questi temi prendono spunto i primi tentativi di riforma, i primi piani più o meno elaborati per il rinnovamento dell'economia.

Nel quadro generale di tale « ripensamento » un ruolo preminente è venuto a spettare alla Cecoslovacchia. A Praga il « revisionismo economico » ha fatto strada con rapidità, fino ad essere, entro certi limiti, approvato dalle autorità. Uno degli ultimi paesi del blocco ad affrontare la discussione sulla pianificazione, la Cecoslovacchia, è oggi la democrazia popolare che ha portato più avanti il dibattito. Ma non solo, con l'adozione lo scorso gennaio di un piano radicale di riforme (il cosiddetto nuovo modello economico) essa si è posta in prima fila nel campo delle iniziative concrete. Questa spinta in avanti nella pratica come nella teoria, non ha paralleli fra le altre nazioni comuniste, se si eccettua la Jugoslavia. Nelle altre democrazie popolari, il discorso, anche se avviato prima, è oggi molto cauto, e comunque assai più limitate le applicazioni sul piano concreto. La Polonia, che per prima aveva aperto il dibattito sulla necessità di profonde riforme, si è fermata al momento di passare all'azione pratica. L'Ungheria si è limitata a sancire solo uno degli aspetti del programma di ammodernamento. quello relativo all'impiego più efficiente del capitale. Paesi come la Bulgaria, la Romania e naturalmente l'URSS, sono ancora ai primi passi e hanno portato avanti solo alcuni esperimenti.

A questa volontà di operare con rapidità e senza mezzi termini il regime cecoslovacco è arrivato sotto la pressione di motivi molto seri. Invidiata in tutto il blocco orientale durante gli anni cinquanta per gli alti tassi di sviluppo, il buon livello di vita e le forti esportazioni la Cecoslovacchia è poi andata incontro a grosse difficoltà. Nel triennio 61-63 la macchina produttiva « modello » nei paesi comunisti si inceppò. Per tutto quel periodo si ebbero sintomi molto gravi: deceleramento degli incrementi industriali, insufficienza nei rifornimenti agricoli, diminuzione nelle esportazioni, ristagno nel tenore di vita. Una crisi autentica e prolungata, che colpiva l'innato senso di fiducia dei cecoslovacchi, assuefatti da sempre ad un relativo benessere quotidiano. Cadeva così il mito dell'efficenza che aveva tanto contribuito a dar prestigio al regime comunista cecoslovacco, e si rivelavano le insufficienze del sistema. Di fatto gli squilibri negli investimenti, la rigidità di direzione e, più in genere, l'impostazione ortodossa della pianificazione, avevano finito con l'incrinare l'economia nazionale. Con la conseguenza di determinare in una delle economie più « mature » d'Europa, una tensione economico-sociale fra le più gravi del blocco comunista.

La depressione del 1963, l'anno zero dell'economia cecoslovacca, che registrò addirittura una diminuzione della produzione e del reddito, diede inizio ad una discussione di fondo sulle carenze della economia. Allarmato dalla gravità della situazione lo stesso regime si fece iniziatore di un ripensamento generale dei problemi economici, procedendo ad una limitata epurazione degli elementi più compromessi con il passato. Portato avanti nei mesi seguenti il dibattito è venuto a rappresentare uno degli episodi di maggiore spregiudicatezza intellettuale nel blocco orientale. I diversi esperti e responsabili intervenuti nella discussione hanno spinto il discorso fino in fondo, senza lesinare le critiche più energiche alle carenze del sistema. Non quindi solo appunti ai modi di esecuzione del piano, come vorrebbe una parte dell'apparato burocratico, ma alla « sostanza » stessa del piano. E' inconcepibile, si afferma, che ad un paese del livello di industrializzazione della Cecoslovacchia sia imposto un modello di tipo sovietico; si tratta di esperienze remote anche rispetto alla tradizione politico-culturale del paese e quindi inadeguate alla realtà cecoslovacca.

Nei primi anni del dopoguerra, quando si trattava di mobilitare larghe masse di capitale e di mano d'opera, tale modello poteva in qualche modo funzionare. Come già in URSS, lo sviluppo finiva per essere impostato in termini quantitativi, senza badare troppo alla irrazionalità dei costi. Questo divenne però follia dopo il '60, una volta venute meno le possibilità di uno sviluppo estensivo basato sulle disponibilità di ampie risorse. A questo punto occorreva invece procedere ad uno sviluppo sempre pianificato ma di tipo intensivo, mediante una razionale utilizzazione delle risorse a disposizione; cioè a quel miglioramento tecnologico che permette un incremento della produttività del lavoro, ed un più efficiente impiego dei capitali.

Sull'onda di tale dibattito, vivamente sentito anche in larghi strati della popolazione, si è arrivati alle prime riforme di struttura varate lo scorso gennaio. Dopo vivaci discussioni il gruppo dirigente comunista ha finito con l'accogliere nella sostanza le proposte di riforma. Il nuovo modello economico, secondo la definizione data al piano di riassestamento della economia, stabilisce una serie di misure assai importanti. Misure elaborate in modo dettagliato che comportano, sia pure in prospettiva, un'innovazione totale dei modi di pianificazione. Al centro del programma di riforme, secondo quanto precisato dallo stesso primo ministro Lenárt, il riconoscimento della funzione del gioco dell'offerta e della domanda. E questo perché solo attraverso tale via può essere realizzata una distribuzione razionale delle risorse, soddisfacendo le esigenze del consumatore individuale e in generale i rifornimenti alle imprese. Accettazione del principio del profitto come elemento indicatore e, nello stesso tempo, incentivo della produzione. Ciò significa, analogamente a certe esperienze sovietiche, che i guadagni dell'impresa non saranno più legati alla produzione « per sé », ma alla vendita effettiva delle merci. Punti

essenziali della riforma sono quindi i seguenti: maggiore autonomia alle imprese nella definizione della propria organizzazione e dei propri programmi; snellimento nella procedura di definizione dei piani; maggiore competitività fra la produzione delle fabbriche nazionali e fra queste e quelle degli altri paesi; maggiori incentivi alla iniziativa delle singole imprese.

Data la complessità della riforma, essa verrà introdotta per gradi, e solo nel 1966 sarà applicata ai settori principali della economia. Intanto però una prima cospicua « tranche » dell'industria che copre circa il 40% della produzione (l'agricoltura rimane per ora esclusa), ha iniziato l'esperimento. In questo largo spicchio dell'economia cecoslovacca il « nuovo stile » di pianificazione dovrebbe cominciare ad essere già in via di applicazione. Tutto questo non vuol dire, afferma sempre il primo ministro Lenárt, l'abbandono dei princìpi della pianificazione socialista, ma solo una sua più efficiente applicazione. « Noi riteniamo » dice il ministro cecoslovacco in una recente intervista al *Times* di Londra « che quanto più complessa diviene la vita economica di un paese, tanto più necessaria è una pianificazione razionale, non basata su strumenti amministrativi, ma fondata sulla conoscenza e la comprensione di tutti gli aspetti della vita economica. La pianificazione centrale deve valere per gli investimenti di maggior rilievo, i cosiddetti investimenti di base; in secondo luogo per i rapporti tra i diversi rami dell'industria, leggera e pesante ad esempio, e in terzo luogo per uno sviluppo equilibrato tra le diverse regioni. In tutti questi casi la pianificazione centrale è utile. Per il resto la porta deve restare aperta all'iniziativa locale ».

Gli organi centrali, e cioè l'ufficio del piano e i ministeri, stabiliranno quindi le direttive di massima entro le quali operare. Non più le precisazioni che arrivano fino alla definizione dei singoli prodotti e del loro numero, che resta invece di competenza delle singole imprese. Non più determinazione precisa di tutti i prezzi, limitata solo ad alcune materie prime essenziali, come il carbone, l'acciaio, e i materiali da costruzione, ma definizione per il grosso dei prodotti dei limiti entro i quali il prezzo potrà oscillare (per le merci cosiddette di lusso il prezzo sarà il risultato del gioco dell'offerta e della domanda). L'impresa socialista, in conclusione, operando nell'ambito di un controllo centrale, viene messa nelle condizioni di stabilire la propria produzione sulla base delle proprie risorse. L'impresa torna al centro della vita economica, e potrà quindi fare da sé; anzi dovrà fare da sé per sopravvivere come unità produttiva efficiente in aperta competizione con le altre fabbriche del settore. Si tratterà quindi di far tornare i conti attraverso un sistema assai più complesso del passato di decisioni basate sulla libera iniziativa; riuscire a vendere, quindi, la propria produzione e non accontentarsi di soddisfare gli obiettivi quantitativi del piano; fare fruttare il capitale investito, sul quale la banca ha il compito di esigere un certo interesse; organizzare in modo efficiente il lavoro degli operai e dei tecnici, in modo da riuscire a remunerarlo. Questo di una remunerazione condizionata alla produttività del lavoro costituisce infatti uno dei punti centrali della riforma, proprio per ricreare un incentivo all'efficienza. Il direttore di fabbrica disporrà infatti, per salari e stipendi, delle somme ottenute attraverso le vendite una volta pagati i costi delle materie prime, gli ammortamenti, gli interessi e le tasse. Dipenderà quindi dal margine effettivo di tali entrate, il livello dei premi straordinari al di sopra dei salari garantiti.

I risultati di una riforma così radicale destinata in conclusione a rivoluzionare il sistema di gestione dell'economia, sono difficili da prevedere. Anche a Praga, secondo gli osservatori occidentali, si è molto cauti ad azzardare previsioni sulle conclusioni ultime del progetto. Se è certo che si guarda all'esperimento con favore, proprio in quanto frutto delle pressioni degli elementi più avanzati del paese, non mancano d'altra parte incertezze e perplessità. Per cominciare, si teme che un progetto così drastico comporti una serie di inevitabili riassestamenti difficili oggi da valutare. In particolare la chiusura di una serie di fabbriche inefficienti, e quindi licenziamenti, spostamenti di mano d'opera e, più in generale, dislocazioni economiche. La situazione, nonostante la ripresa registrata nel 1964, è difficile e nessuno si illude che si possa far passare la riforma senza pagare un certo prezzo.

In secondo luogo, ed è questo l'elemento a determinare maggior scetticismo, ci si domanda quale sarà la reazione degli attuali quadri economici. Il grosso dei responsabili dell'amministrazione centrale, e anche della classe imprenditoriale, è tutt'altro che entusiasta della nuova politica. Molti degli esponenti dell'apparato economico rimangono legati alla vecchia mentalità, aliena da ogni responsabilità ed iniziativa personale. Per cui è assai difficile intravedere la possibilità di portarli ad assumere il ruolo di autonomo imprenditore, che il nuovo schema dà per scontato.

La coscienza di tutte queste difficoltà è comunque ben chiara agli elementi innovatori che non si nascondono la situazione. Molto apertamente un gruppo di studiosi ha posto sul tappeto i problemi, in una serie di articoli apparsi sul giornale « Mlady Sviet ». « Il nuovo sistema » è detto fra l'altro « è basato sul principio che solo gente dotata di spirito di iniziativa possa dirigere l'economia, e non gente che va guidata per mano in ogni dettaglio ». E più in là « il socialismo non può essere inteso come un istituto assistenziale ». Tutto questo deve voler dire, conclude l'articolo, una diminuzione di responsabilità delle istituzioni centrali con le conseguenze che tutto ciò comporta. Bisognerà procedere al licenziamento del personale superfluo ed incompetente, realizzando un effettivo avvicendamento ai livelli dirigenti e permettendo l'inserimento di nuovi quadri preparati.

Per proprio conto, infine, sono gli stessi dirigenti comunisti a considerare con attenzione tutte le conseguenze d'ordine generale che la riforma comporta. La loro preoccupazione è un'altra, e cioè che prevalga una nuova mentalità fra gli uomini addetti alle riforme, tale da diminuire in qualche modo la presenza del partito. A livello ideologico, secondo le affermazioni del responsabile del Praesidium Hendrych, si tratta di stabilire i limiti del nuovo corso che non può significare concessioni al liberalismo. Sul piano pratico il compito dei comunisti è invece quello di preparare i nuovi quadri politici in modo che possano svolgere un ruolo di primo piano nella direzione dell'economia. Compiere quindi i necessari avvicendamenti, in modo che elementi direttivi capaci e politicamente sicuri siano delegati ai posti di responsabilità. Il regime comunista cecoslovacco, quindi, dopo aver superato senza grosse scosse le contraddizioni del passato, si trova oggi ad affrontare un nuovo compito. Quello poco spettacolare forse, ma non meno difficile, di assumere l'effettiva leadership della politica di rinnovamento dell'economia del paese. Solo una prima tappa, con tutta probabilità, sulla via di quell'evoluzione generale delle strutture economico-sociali che sta investendo oggi la Cecoslovacchia, insieme agli altri paesi dell'Europa Orientale.

PAOLO CALZINI

La fusione degli Esecutivi europei

L'Europa più vicina?

DI GIUSEPPE LOTETA

Con la recente decisione del Consiglio dei Ministri della CEE di procedere entro il 1° gennaio 1966 alla fusione in un unico organismo degli esecutivi delle tre comunità europee (CECA, CEE ed Euratom) sembra essersi finalmente avviato a soluzione il complesso e annoso problema della razionalizzazione delle istituzioni europee attualmente esistenti. L'esigenza di unificare le tre comunità, e per cominciare i loro esecutivi, venne posta per la prima volta nel 1959 da Jean Monnet in una lunga risoluzione approvata dalla settima sessione del Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa. Nel documento si postulava principalmente la necessità di rendere più organico e nello stesso tempo maggiormente suscettibile di sviluppi politici il processo di unificazione economica apertosi tra i sei paesi della « Piccola Europa » mediante la costituzione, pur con funzioni limitate, di un unico, potenziale « governo » delle tre Comunità, atto a spingere avanti l'integrazione tanto nei settori del carbone e dell'acciaio quanto in quelli dell'agricoltura, dell'industria e dell'energia atomica.

Ripresa con entusiasmo dal governo olandese e accolta con favore da italiani, tedeschi e belgi, la proposta Monnet incontrò immediatamente l'inevitabile ostacolo dell'opposizione della Francia, il cui Presidente temeva che trasformare l'unificazione per settori economici distinti e diversamente strutturati in un generale processo integrativo che abbracciasse l'intero campo d'azione regolato dai Trattati di Parigi e di Roma potesse costituire una valida premessa per un più ampio rilancio europeista e riporre in discussione il problema delle prerogative e dei poteri dell'organo esecutivo unificato. Inutilmente fu fatto notare a De Gaulle che i suoi timori — speranze per altri — erano eccessivi e ingiustificati e che dare un unico esecutivo alle tre comunità non aveva altro significato che portare avanti il processo di razionalizzazione comunitario già iniziato con l'istituzione di un unico Parlamento Europeo, di un'unica Corte di Giustizia e, anche se non formalmente, di un unico Consiglio dei Ministri che riuniva i rappresentanti dei medesimi governi e utilizzava il medesimo segretariato. Il generale fu irremovibile fino ai primi mesi del 1963, fino a quando cioè il suo « veto » all'adesione della Gran Bretagna alla Comunità Economica lo costrinse a fare qualche concessione ai cinque partners della Francia per placarne malumori e reazioni suscitati dalla famosa conferenza-stampa del 14 gennaio. Pur cedendo sull'opportunità di esaminare il problema della fusione degli esecutivi, le condizioni poste dal governo di Parigi furono però tassative e pregiudiziali ad ogni discussione: 1) il nuovo organo non avrebbe dovuto assommare i poteri, più ampi di quelli delle Commissioni della CEE e dell'Euratom, che il Trattato di Parigi aveva conferito all'Alta Autorità della CECA; 2) l'esecutivo unificato avrebbe dovuto pertanto applicare i Trattati della CECA, della CEE e dell'Euratom di volta in volta che fossero oggetto d'esame i problemi carbosiderurgici, dell'industria e dell'agricoltura o dell'energia atomica.

Avviato così il negoziato fra i « Sei », si profilarono tuttavia altre difficoltà, per il superamento delle quali si sono impiegati ben due anni di paziente lavoro e di estenuanti trattative ai livelli politico e diplomatico. Esse riguardavano principalmente la sede del futuro esecutivo unificato e il numero dei suoi componenti. Il Belgio, nella cui capitale sono attualmente ospitate le Commissioni della CEE e dell'Euratom e i loro servizi, avanzò la candidatura di Bruxelles a sede della nuova istituzione, suscitando immediatamente l'opposizione del Lussemburgo che deve buona parte delle sue entrate alla permanenza nel piccolo Stato dei funzionari della CECA. Il governo del Granducato si sarebbe rassegnato alla perdita dell'Alta Autorità soltanto a condizione di ospitare integralmente il Parlamento Europeo, attualmente diviso tra lo stesso Lussemburgo, dove hanno sede gli uffici, e Strasburgo, dove si svolgono le sessioni parlamentari. A quest'ultima soluzione era però contraria la Francia che non aveva alcuna intenzione di cedere il suo unico aggancio territoriale con le istituzioni europee, a maggior ragione se si considera che il governo francese non ha mai nascosto la sua ambizione di istallare prima o poi a Parigi la sede unica della Comunità Europea. Quanto ai membri dell'Esecutivo, la Commissione della CEE proponeva il numero di nove (due tedeschi, due francesi, due italiani, un belga, un olandese e un lussemburghese), sostenendo che una più nutrita composizione avrebbe finito per compromettere la funzionalità del nuovo organo. Ovviamente contrari erano il Belgio e l'Olanda che non tolleravano di vedere ridotta a una sola unità la loro rappresentanza in seno all'Esecutivo, alla stessa stregua del piccolo Lussemburgo.

I due problemi sono stati finalmente risolti nel corso della sessione del Consiglio dei Ministri dei sei paesi svoltasi il 2 marzo nella capitale belga. La sede dell'Esecutivo unificato sarà istallata a Bruxelles, mentre il Lussemburgo accoglierà tutte le istituzioni giuridiche della Comunità, più la Banca Europea degli Investimenti, attualmente a Bruxelles, e tutti gli organismi creati nei prossimi anni in base all'art. 130 del Trattato di Roma, che definisce le competenze e i settori dell'attività della BEI. Il Lussemburgo manterrà inoltre gli uffici del Parlamento Europeo e ospiterà per tre volte l'anno, in sessione ordinaria, il Consiglio dei Ministri delle Comunità, anch'esso formalmente unificato. Il numero dei componenti l'esecutivo è stato portato a 14 (tre per la Francia, tre per l'Italia, tre per la Germania, due per il Belgio, due per l'Olanda e uno per il Lussemburgo), ma sarà ricondotto a nove dopo un periodo transitorio di tre anni. I Trattati di Roma e di Parigi, come richiesto dalla Francia, resteranno integralmente in vigore e i poteri dell'Esecutivo saranno diversi a seconda dei settori in esame. Le decisioni del 2 marzo saranno approvate ufficialmente l'8 aprile da una conferenza ministeriale dei rappresentanti dei sei paesi, successivamente ratificate dai rispettivi Parlamenti nazionali e quindi attuate a partire dal 1° gennaio prossimo.

Gran parte dell'accordo è stato reso possibile dalla paziente opera di mediazione condotta dalla Commissione Esecutiva della CEE, e soprattutto dal suo presidente Hallstein, che non ha mancato però di far rilevare come uno degli aspetti meno positivi della decisione intergovernativa sia quella relativa alla composizione numerica della nuova istituzione. Viene ricordato a questo proposito che il 1° gennaio 1965, con l'inizio della terza ed ultima tappa d'attuazione del mercato comune europeo, scatta il meccanismo del Trattato di Roma che prevede il sistema delle decisioni a maggioranza in seno al Consiglio per la maggior parte dei problemi posti dal passaggio dall'unione doganale al vero e proprio mercato co-

mune. Il Consiglio deciderà essenzialmente su proposta dell'esecutivo e ci si chiede, non senza preoccupazione, se un organo di ben quattordici membri avrà la coerenza, la sensibilità e la tempestività necessarie per spronare continuamente i ministri con proposte rivolte al superamento dei singoli interessi nazionali in una meditata sintesi europea.

Malgrado questi giustificati timori e gli evidenti limiti di un esecutivo che non avrà alcun potere oltre quelli già conferiti alle vecchie Commissioni dal Trattato di Roma, non c'è alcun dubbio che l'unificazione dei tre organi sia un fatto complessivamente positivo, destinato a dare nuove spinte al processo d'integrazione europea. Essa, infatti, come ebbe a definirla Hallstein e come ammise il 2 marzo lo stesso Ministro degli Esteri francese Couve de Murville, è anzitutto « il primo passo verso il raggruppamento di tutta la politica economica e sociale della CECA, della CEE e dell'Euratom nell'ambito di una sola Comunità », raggruppamento che comporterà la revisione dei Trattati di Roma e di Parigi e il ritorno sul tappeto del vecchio e sempre attuale problema delle prerogative e dei poteri sovranazionali delle istituzioni europee. E' difficile prevedere fin da adesso quali saranno gli sviluppi di tale revisione e come si legheranno al più ampio problema dell'unione politica europea, se la Francia costituirà ancora una volta un ostacolo insuperabile ad ogni evoluzione della Comunità in direzione federalista o se, come ritengono gli olandesi, l'Esecutivo unificato diventerà l'embrione del futuro governo europeo. Certo è che un meccanismo che sembrava essersi arrestato è stato rimesso in funzione, con tutte le incognite, le prospettive e le speranze aperte da una situazione non più immobile.

Su un piano più immediato, infine, è da ritenere che l'unificazione degli Esecutivi apporterà un nuovo contributo di semplicità e chiarezza al funzionamento delle istituzioni europee. Fino a questo momento, ad esempio, l'elaborazione di una politica comune dell'energia è stata ritardata, oltreché dagli ostacoli frapposti dai governi nazionali e dai dirigenti delle imprese carbonifere della Comunità, anche dalla dispersione delle competenze tra gli esecutivi della CECA (carbone), della CEE (petrolio) e dell'Euratom (energia nucleare). Il nuovo organismo unificato potrà, se lo vorrà, mettere un po' d'ordine nell'intricata vicenda e avviare finalmente le grandi linee di un definitivo coordinamento delle politiche seguite fino ad oggi contradditoriamente in questo settore dai singoli governi.

GIUSEPPE LOTETA

Il reclutamento dei giudici

DI MARCO RAMAT

Puntuali come tutti gli anni, in questo mese di gennaio i discorsi inaugurali dell'anno giudiziario denunziano all'opinione pubblica quella che è ormai la cronica « crisi della giustizia »: della quale si seguita a parlare per qualche giorno, la si ricorderà durante l'anno in qualche mozione congressuale e in qualche voto di questa o di quell'altra associazione, fino a ritrovarci tutti al medesimo punto nel gennaio prossimo.

Bisogna onestamente riconoscere che siamo arrivati ad un punto morto, abbiamo inboccato un vicolo cieco dal quale — come è ovvio — per uscirne non si può che tornare indietro.

La principale ragione della crisi della giustizia, in termini di intollerabile pendenza delle cause e ritardo delle decisioni, è unanimamente indicata nella insufficienza dell'organico della magistratura. Troppo pochi i giudici rispetto al lavoro.

Questo è un dato che non si può smentire. Quando però si pensa che i magistrati italiani di carriera sono circa 5.000, e che — secondo un recente piano legislativo — dovrebbero avviarsi a superare fra un paio di anni i seimila; e quando ci si accorge che nessun paese al mondo ha una densità di magistrati come l'Italia, con punte di scarsa densità, nei paesi più progrediti, incredibilmente basse rispetto a noi, allora ci si domanda come mai proprio in Italia ci sia questo spaventoso arretrato, questo enorme ritardo della giustizia nel definire i processi.

Evidentemente c'è nel sistema qualcosa che non va.

Abbiamo forse magistrati che non lavorano? Direi di no, di regola. Abbiamo invece, ma come aspetto *marginale* della crisi della giustizia, una irrazionale distribuzione dell'organico, con uffici troppo abbondanti ed uffici troppo scarsi di magistrati. La recente soppressione di circa 80 preture — coraggiosamente voluta e realizzata da Reale contro opposizioni paesano-qualunquiste appoggiate da uomini di ogni settore politico in cerca di facili consensi locali — è stato solo un piccolo passo per la migliore utilizzazione dei magistrati disponibili: ma è come vuotare il mare con un secchiello.

E' già stato approvato dal Consiglio dei Ministri un disegno di legge che modifica la competenza per valore delle cause civili, portando da L. 250.000 a L. 1.000.000 la competenza del pretore. La relativa legge, che presumo imminente, praticamente dimezzerà il lavoro civile dei Tribunali, ma non mi resulta che niente sia stato predisposto per fronteggiare il corrispondente aumento di lavoro delle preture (aumento che sarà anche alimentato, dal basso — per così dire — dall'aumento degli appelli al pretore contro le sentenze del giudice conciliatore, la cui competenza dovrà passare, secondo il disegno di legge, da L. 25.000 a L. 100.000); cosicché anche questo provvedimento di redistribuzione del lavoro giudiziario porterà poco beneficio se non concorrerà un oculato ridimensionamento, *fatto sede per sede*, dell'assegnazione dei giudici, fra tribunali e preture.

Si era parlato da diverse parti ed anche autorevoli, della istituzione del giudice unico di primo grado: coraggioso provvedimento ed a mio parere assai utile non solo per i vantaggi strettamente funzionali, ma anche per quelli in senso ampio civici; ma per quanto ne so nessuna iniziativa concreta è stata presa per attuare questo progetto che riuscirebbe, senza dubbio, ad accelerare la decisione dei processi in primo grado, e che preluderebbe ad eliminare la differenza fra Pretore e Tribunale, ormai antistorica. *

Si può pensare che siamo un popolo più litigioso e più delinquente degli altri? Ammettiamo, in ipotesi, che ciò in qualche misura sia vero. Ma quante sono le cause civili che, per un qualsiasi accidente procedurale ben coltivato dalla scienza, dalla legge, dalla pratica di questa nostra patria del diritto, riescono a fare il miracolo della moltiplicazione dei pani? e quante le cause penali per contravvenzioni giudiziariamente ridicole che pure impegnano giudici di merito e cassazione in una inutile ed estenuante routine? e quanti, anche (nessuno, ch'io sappia, l'ha mai domandato) gli appelli e i ricorsi del pubblico ministero, coltivati fino in fondo per un a volte malfondato zelo di giustizia e culto della questione « di diritto »?

* Fino al 1946 l'Ordinamento Giudiziario prevedeva due distinti concorsi per pretori e per magistrati di Tribunale, con due distinte carriere; si trattava di una distinzione di ordine qualitativo, beneficamente soppressa nell'ultimo dopoguerra. Oggi il magistrato di tribunale (qualifica che si raggiunge dopo il periodo di uditorato e il successivo triennio di « aggiunto giudiziario ») può indifferentemente svolgere le funzioni di giudice in un tribunale, di sostituto procuratore della Repubblica e di pretore.

Qui il problema comincia a diventare molto serio; contro queste ipertrofie della vita giudiziaria niente è stato proposto. All'esordio del centro sinistra preelettorale, si parlò soltanto, in sede ministeriale, di un progetto di « depenalizzazione » di alcune contravvenzioni, ma neanche per questo limitato aspetto nulla è stato fatto: non un piano di ricerca in questa epurazione, non una proposta di legge delegata al governo, neanche una commissione di studio, in Italia dove le commissioni di studio si sprecano. Nulla di nulla per una riforma del processo civile, piovra d'energie giudiziarie e forensi nella sua complessa pretesa perfezione scientifica.

Come si vede, l'eccesso di litigiosità trova comodo alimento nelle istituzioni legali che ne costituiscono l'ambiente settico ideale; quanto alla «delinquenza» statisticamente impressionante e pesantissima sul processo penale, in gran parte è tale solo di nome: in uno stato bene ordinato la giustizia non dovrebbe occuparsene. E giusto diretta a liberare la giustizia vera e propria da questa miriade di reati contravvenzionali era ed è la proposta partita da un movimento nell'interno della Associazione Nazionale Magistrati, di istituire il giudice onorario elettivo, non tecnico, al quale dovrebbe essere devoluta la decisione — insieme a quella delle cause civili di minore entità — di gran parte della materia contravvenzionale. Ma contro questa proposta si sono alzati molti scudi, con l'accusa di politicizzare la giustizia...

Un esercito di seimila magistrati di carriera: e sarà sempre insufficiente se non cambierà la struttura dell'amministrazione della giustizia. Ad ogni modo, per ora, siamo lontani dal traguardo dei seimila, nonostante l'intensificarsi dei concorsi per l'ingresso in magistratura.

E qui è la contraddizione più grave del sistema: contraddizione che dimostra come sia indispensabile cambiare strada. Da una parte, stando così le cose, seimila giudici saranno necessari senza essere sufficienti (a occhio e croce la sufficienza sarebbe di 9-10.000 giudici); dall'altra si denunzia come pericolo futuro e in parte si lamenta come fatto già avvenuto lo scadimento della qualità dei magistrati: se i magistrati devono essere tanti, impossibile trovarli tutti all'altezza del compito.

Si tocca così l'argomento essenziale del reclutamento dei giudici, sul quale molto è già stato detto ma, a mio parere, in modo frammentario e in una prospettiva che lo isola dal contesto. Questo è un problema che non può essere considerato e risolto indipendentemente da quello della struttura del processo, del costume giuridico e giudiziario del paese.

Dobbiamo partire da un postulato, anche se ci vorrà qualche parola per spiegarlo.

Uno stato non può esprimere una magistratura indipendente di migliaia e migliaia di uomini. E se per davvero è indispensabile e preminente il bisogno che la giustizia venga resa da giudici indipendenti, occorre adeguare la struttura della amministrazione giudiziaria al ben più ridotto numero di giudici indipendenti che il paese può esprimere. Può sembrare un paradosso ma non lo è più di quanto non lo sia la riduzione delle spese quando le entrate sono insufficienti, pena l'inflazione.

Come vanno le cose attualmente, come si svolge il reclutamento dei magistrati?

Apprendiamo da una fonte sicura (il notiziario del Consiglio Superiore della Magistratura, 1-6-64) che nel periodo 1958-1963, in complessivi sei concorsi per uditore giudiziario, le domande presentate sono state 17.109. E' un numero enorme e spropositato, anche se poi i partecipanti all'esame di concorso sono stati soltanto 2.973. In realtà era già pronto per il concorso un nuovo cospicuo esercito; e sbaglierebbe chi di ciò — a parte le lungaggini dei concorsi, che meriterebbero un discorso a sé — si rallegrasse pensando ad una selezione più rigorosa fra tanti candidati. In queste cifre è la conferma del perdurare di una indistinta vocazione al funzionariato in genere di coloro che si presentano al concorso di magistratura; bisogna infatti tener presente che quelle 17.000 domande per sei concorsi ripetono il noto fenomeno dei giovani laureati in legge — in gran prevalenza meridionali — in cerca di una qualsiasi sistemazione stabile nelle amministrazioni pubbliche, in un qualsiasi ufficio di un qualunque ministero od ente; giovani che, per tradizione o per necessità o per altro, partono con l'abito mentale dell'impiegato e del funzionario e che, fra cinque o dieci concorsi che preparano — dalle finanze alla pubblica sicurezza, dall'INPS alle Ferrovie — ci ficcano dentro anche quello per giudice.

La enorme sproporzione fra domande di concorso e partecipazioni agli esami, si spiega proprio, in massima parte, con la conquistata sistemazione altrove, raggiunta nel periodo di tempo che intercorre fra la domanda di concorso e l'inizio degli esami. Ma succede così che le leve dei magistrati corrispondono non ad una abbastanza meditata vocazione specifica dotata del proprio abito psicologico, ma ad una raccolta disordinata, dominata da fattori casuali, dall'avere o non avere in precedenza trovato una sistemazione burocratica qualsiasi. E in più (non c'è alcuna prevenzione territoriale in questa mia insistenza), come nota dominante costante, si mantiene ancor oggi inalterata la preponderanza meridionale, logica conseguenza del nostro sistema di reclutamento: preponderanza che, insieme alla forma mentis funzionariale che si diceva e che è oggi antitetica a quella congeniale al magistrato indipendente, produce l'altro grave inconveniente costituito dallo sfasamento fra un paese in gran parte di struttura industrializzata ed una magistratura proveniente in maggioranza da quella parte del paese che è rimasta arretrata socialmente.

Sotto questa luce è una fortuna che l'organico della magistratura non riesca, nonostante l'intensificarsi dei concorsi, ad aumentare secondo il ritmo previsto e voluto dal legislatore. Si verifica qui una provvidenziale ostilità delle cose, le quali dimostrano che, malgrado la volontà contraria degli uomini, è molto difficile arrivare alla inflazione dei giudici: così il perdurare da una lato della crisi della giustizia e dall'altro della carenza degli organici giudiziari, va interpretato come un segno che occorre cambiare strada. Ci vogliono meno magistrati, ma tutti autenticamente *vocati* ed indipendenti — vera élite —, per una giustizia tutta seria, sfrondata così dagli inutili lussi pseudoscientifici come della minutaglia contravvenzionale.

Non si può dire che il paese si preoccupi gran che di questa disfunzione della magistratura e della giustizia: le cose seguitano ad andare come vanno; di qui siamo partiti e qui arriviamo.

MARCO RAMAT

Le prospettive dell' Apocalisse

La strategia nucleare
di Fausto Bacchetti
Ed. Comunità, pp. 500, L. 4500

Mai utilizzate militarmente, le armi nucleari hanno avuto negli anni del dopoguerra un assai limitato impiego diplomatico, ma sono al centro del « grande dibattito » in cui sono impegnati gli Stati Uniti da una parte ed i governi dell'Europa occidentale dall'altra per concordare una diversa definizione dei compiti e degli oneri rispettivi nella difesa comune. Le armi nucleari continuano a detenere inoltre un ruolo di primo piano nei rapporti est-ovest, non solo per le più evidenti implicazioni dell'equilibrio del « terrore », ma anche perché gli impulsi riarmistici denunciati dal fronte occidentale rischiano di compromettere il processo distensivo, almeno in Europa. Direttamente o indirettamente, quindi, la strategia nucleare trascende il campo ristretto dello specialismo militare ed entra di diritto nelle materie di competenza della politica, su cui è opportuna un'esatta e diffusa informazione: risponde anzitutto a questa esigenza di sensibilizzazione e di approfondimento il volume *La strategia nucleare*, in cui sono raccolti, a cura di Fausto Bacchetti, un diplomatico di carriera particolarmente versato nei problemi strategici, alcuni dei testi più significativi per chi voglia documentarsi su questo importante capitolo delle relazioni internazionali.

Ne *Le grand débat*, il libro di Raymond Aron che analizza con semplicità e con acutezza tutte le questioni strategiche così come si pongono alle potenze occidentali negli « anni sessanta », lo studioso francese riconosce apertamente le naturali insufficienze dell'arma atomica nel mondo dei rapporti internazionali, governato da componenti politiche non riconducibili ai termini elementari della strategia del deterrente. Analoghe sono le conclusioni cui arriva il Bacchetti. Aron nega tuttavia che si debba parlare di « fallimento della strategia atomica », poiché essa, veri o immaginari i pericoli temuti, ha preservato la Europa da una guerra di grosse proporzioni; « l'armamento atomico », scrive lo Autore francese, « non poteva portare più di ciò che ha fatto; l'equilibrio al livello superiore e la sicurezza del Vecchio continente ad ovest della cortina di ferro lasciarono alle nazioni europee le risorse necessarie per partecipare alla lotta che si svolgeva in altri continenti, secondo altre tecniche militari, con altri mezzi politici ». E' indubitabile infatti che la strategia ha avuto sempre, fino all'esplosione della prima atomica cinese si potrebbe dire, il suo campo d'esplicazione virtuale in Europa, dove è pure concentrata la tensione politica per la presenza (nella Germania e a Berlino), nelle forme più manifeste, quasi drammatiche, dei segni della divisione est-ovest e dei problemi rimasti insoluti dopo la guerra. Derivano anche da queste considerazioni le perplessità di alcuni governi dell'Europa occidentale (l'espressione è impropria perché le perplessità sono state avvertite in determinati strati dell'opinione politica piuttosto che essere enunciato dai governi) allorché la dottrina strategica americana è sembrata non tutelare più con la stessa rigorosità la sicurezza del continente. Ne deriva anche la necessità di un franco esame degli estremi del dibattito strategico per evitare decisioni che potrebbero influire negativamente sul futuro della distensione.

Legittime o meno, le riserve avanzate da Francia e Germania occidentale e riprese da altri ambienti europei circa la « plausibilità » della dissuasione americana per la difesa dell'Europa occidentale esistono e non possono essere scartate con leggerezza. Positiva o no, la tentazione da avallare certe correnti neo-nazionaliste con l'arma nucleare è un dato di fatto che non può essere ignorato e che merita di essere vagliato. Le potenze occidentali hanno in via di attuazione dei progetti di riarmo intesi a ripristinare per intero la solidarietà atlantica. Nell'Unione Sovietica compaiono le prime rivelazioni sulla strategia ufficiale del regime, che è in contrasto con i postulati che gli analisti americani hanno elaborato per i politici della Casa Bianca ed i militari del Pentagono e che questi hanno finito per adottare dopo il ritorno al potere dei democratici. Questi ed altri temi di viva attualità alimentano l'ideale dibattito che si snoda nelle pagine de *La strategia nucleare* attraverso la scelta del Bacchetti e le utilissime introduzioni preposte a ciascuna delle sette parti in cui si articola il volume.

Il libro presenta alcune delle pagine che hanno fatto la storia di questo particolare settore della scienza politica, riunite organicamente e tenute insieme da un commento che potrà non essere sempre condiviso ma che è sempre meditato e validamente motivato. Al metodo di lavoro seguito dal Bacchetti si può fare solo un appunto: quello di avere attinto ad opere già largamente note nella cerchia degli studiosi dei problemi strategici. Di più, la epoca diversa delle varie opere è causa di qualche squilibrio, giacché anche pochi anni di distanza sono sufficienti — per la rapida evoluzione del pensiero strategico in parallelo al rapido sviluppo della tecnica nucleare — a determinare degli scompensi. E' chiaro così che *La strategia nucleare* assolverà pienamente ai suoi obiettivi soprattutto se penetrerà in quegli ambienti che continuano ad attribuire ai problemi della strategia un'attenzione del tutto superficiale, con il rischio di interpretare male i suoi fenomeni che tante conseguenze hanno invece per la politica interna ed internazionale e più in generale per la sorte dell'umanità.

Data la vastità della materia non è ovviamente possibile riassumere il libro e neppure discutere tutte le affermazioni che implicitamente o esplicitamente emergono da esso. E' necessario perciò limitarsi ad alcune delle sue parti, che per la loro importanza o per le tesi che affacciano colpiscono di più. Sorprende tuttavia la mancanza di un collegamento con la questione del disarmo, che della strategia nucleare è pur sempre un prodotto, quanto meno come prospettiva per uscire dalle paure di un confronto nucleare protratto nel tempo. Per il complesso dell'opera resta valido il giudizio positivo sul contributo che potrà dare ad una migliore conoscenza della strategia nucleare in Italia (sfortunatamente l'ampia bibliografia manca dei riferimenti alle traduzioni italiane dei libri citati con grave pregiudizio per i fini proposti) e sulla rigorosità dell'intera trattazione.

Uno degli argomenti accettati acriticamente da coloro che potrebbero definirsi « revisionisti », da coloro cioè che non stimano più adatta alla difesa dell'Europa la strategia del monopolio nucleare americano su cui si è sempre retta l'alleanza atlantica, è quello del potere livellatore dell'atomo. Il Bacchetti, che non si nasconde gli equivoci di questo concetto, non ne nega neppure una certa validità, almeno in astratto: « Il piccolo paese, il Davide armato di armi atomiche, potrebbe tenere in scacco il paese più forte poiché esso sarebbe in grado di infliggere a questo danni di gran lunga superiori — distruzione delle sue maggiori città — ai vantaggi che una vittoria potrebbe recargli ». Il ragionamento si fonda su una confusione fra armi atomiche e sistemi atomici: le bombe atomiche e persino i vettori in grado di trasportarle sui potenziali obiettivi sono probabilmente alla portata di molte potenze, ma la costruzione di un sistema nucleare capace di sostenere una politica di dissuasione è da ritenersi pressoché inibita alle potenze medie o piccole. Il limite è evidente nei confronti di un supercolosso, ma anche nei rapporti fra paesi di eguali proporzioni armati di armi nucleari non è affatto sicura l'instaurazione di una politica di dissuasione stabilizzata, in quanto la vulnerabilità e l'esiguità dei mezzi strategici sarebbero una tentazione costante a colpi anticipatori per l'uno o l'altro degli antagonisti. Gli armamenti atomici delle potenze piccole o medie renderebbero impossibile la strategia flessibile che si cura di scongiurare il ricorso automatico alle armi più distruttive e di rinviare il loro impiego contro le città e le popolazioni civili. Le ragioni che hanno indotto gli Stati Uniti ad abbandonare la strategia della rappresaglia massiccia dovrebbero valere, ancora più stringenti, per le altre nazioni candidate al club atomico.

Una differenza, spesso sottovalutata ,di questa differenza fra armamento atomico e sistema atomico è la diversa incidenza — agli effetti della proliferazione — di un programma atomico singolo al di fuori delle alleanze (come sarebbe quello francese nella versione più rigidamente nazionalista) e un programma di riarmo collettivo anche senza l'espressa consegna di armi nucleari a paesi terzi. Un esempio di questo secondo genere di programma potrebbe essere la forza multilaterale. E' vero che i piani allo studio non prevedono nessuna concessione in merito al « veto » ame-

ricano sull'impiego delle bombe atomiche, ma il progetto mira ad ampliare le responsabilità di potenze non atomiche in tema di strategia nucleare, garantendo subito la protezione del deterrente maggiore. Quando si dice che la MLF è un rimedio alla minaccia di un autonomo riarmo atomico tedesco si cade in un sofisma: il sofisma consiste nel dare per verosimile un riarmo atomico tedesco negli attuali rapporti di forza a livello mondiale (fra Germania occidentale e URSS ma anche fra Germania occidentale ed alleati) e nel credere che un programma esclusivamente tedesco possa portare alla costituzione di un centro nucleare in grado di giuocare alla pari con l'Unione Sovietica o gli Stati Uniti. Ben più pericoloso è il semplice ingresso, si direbbe psicologico, della Germania nei segreti atomici in un contesto non autonomo ma integrato nel deterrente americano, il cui impiego sarebbe deciso anche, se non prevalentemente, da un atto di volontà praoveniente da Bonn.

D'altronde, il Bacchetti mette in luce che alla base degli studi per riformare la strategia atlantica, o meglio per riformare la partecipazione degli alleati alla formulazione ed all'esecuzione della strategia atlantica, c'è una contraddizione. Gli europei vorrebbero controllare il « grilletto » ed insieme la « sicura » della forza nucleare americana, ipotizzando pericoli diversi in dipendenza delle due richieste, che sono fra di loro in gran parte inconciliabili. E' il problema del « controllo degli armamenti » (da non confondere con la teoria dell'*arms control*), all'ordine del giorno all'interno della NATO. E' un problema che influenza direttamente i dubbi sull'efficacia della difesa dell'Europa: la stessa « dottrina MacNamara » è sovente oggetto di obiezioni antitetiche, che se non si elidono fra di loro dimostrano come gli europei non abbiano ancora precisato quali siano i veri scopi della istanza di una loro maggiore partecipazione alla strategia nucueare.

Il Bacchetti mostra di ritenere che una qualche forma di disseminazione sia inevitabile e che questa sia una premessa da cui conviene muovere realisticamente per ridurre gli svantaggi di un simile processo. L'impressione che emerge dall'esame della scena mondiale — e non soltanto per la ribadita intenzione della Francia e della Cina di portare a termine i propri programmi di armamento nucleare — non smentisce certo questa tesi. E' contestabile però che gli espedienti escogitati siano pari alle finalità che si dichiarano di perseguire: R. E. Osgood, in un brano citato, ha scritto che « la scelta posta all'alleanza dalla diffusione della tecnologia nucleare non è semplicemente fra totale astinenza nucleare e totale libertà nucleare, ma piuttosto fra diffusione di forze nucleari sotto controllo comune », ma è doveroso chiedersi se la MLF, ad esempio, risponde alle esigenze che potrebbero spingere un giorno la Germania ad armarsi autonomamente. Se la risposta è negativa, si tratta comunque di uno sforzo improduttivo.

Va tenuto conto poi dei possibili contraccolpi per la distensione. Le velleità atomiche della Francia gollista sono state una conseguenza diretta della particolare distensione al vertice russo-americana, che aveva fra i suoi presupposti l'accentramento nelle due nazioni-guida del controllo della strategia nucleare. E' difficile perciò che la diffusione di armamenti nucleari autonomi non debba ritorcersi a danno della distensione, se non interverranno nel frattempo dei mutamenti tali da ancorare la distensione ad un'effettiva soluzione dei problemi politici che stanno alla base della competizione est-ovest.

L'alternativa può, in altre parole, essere presentata in una forma diversa: la scelta è fra una disintegrazione dei blocchi in senso riarmistico (con la disseminazione nucleare quale naturale appendice) e la disintegrazione dei blocchi in senso conciliativo e distentivo. « Anche se si verificasse un certo riavvicinamento fra Mosca e Washington rimarrebbero ancora motivi di resistenza e contrasti in seno ai due blochi; e lo schema di un mondo bipolare, di una reale intesa russo-americana, ci sembra corrispondere solo in via di assai larga approssimazione, anche prescindendo da altri fattori, al possibile assetto internazionale degli anni avvenire », scrive il Bacchetti. Non si comprende tuttavia perché il superamento della passata bipolarità — responsabile di gravi inconvenienti, avendo costretto le forze politiche dei due mondi ad una preconcetta ostilità — non possa rivelarsi in rivendicazioni non meramente riarmistiche. E' anche per questo che la carenza di un discorso sul disarmo appare come una grave lacuna.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

L'ideologia dell'efficienza

Violenza e politica
di Daniel Bell
Ed. Comunità, pp. 230, L. 2.000

MALGRADO gli sforzi lodevoli di alcune case editrici il pensiero politico americano moderno è, in Italia, ancora assai poco conosciuto. Vale nei suoi confronti il giudizio, falso ma comune tanto alle « accademie » universitarie come alla cultura marxista, che si tratti di un pensiero empirico, modesto, un'elaborazione di tecniche, un documento interessante ma particolare della particolarissima realtà sociale americana. La stessa sfiducia che accompagna il politico italiano sulla possibilità della società degli Stati Uniti ad essere, in prospettiva, modello per tutta la società moderna accompagna l'intellettuale italiano nella sua valutazione delle possibilità « universali » della cultura americana.

E' vero che, negli anni passati, casi come quelli di Mc Ilwain o di Commager o di Galbraith fecero breccia in uno schema simile, però ci si sbrigò anche di essi considerandoli, appunto, casi, risultati di uno sforzo individuale, di una passione agli studi staccata e minoritaria rispetto all'interesse che una società « efficiente » porta solo alle tecniche e alle leggi che regolano il suo interno ritmo.

Era una spiegazione insufficiente e ciò è stato dimostrato dal fatto che nuovi « casi » si sono aggiunti a quelli: Hartz ad es. ha scritto un libro splendido che riprende la tematica di Tocqueville sulla particolare formazione della società americana e, in particolare del suo ceto proprietario: ed ora un altro studioso, Daniel Bell, pubblica un forte lavoro, « The end of the ideology » che si colloca nella stessa prospettiva dei suoi predecessori più noti: dimostrare che la società americana, pur particolare, è tuttavia un elemento e, in certo senso, un paradigma della società moderna, che i suoi problemi riguardano anche l'Europa non solo per la potenza e il prestigio del paese nel quale si verificano, ma per la loro portata in certo senso anticipatrice.

Una parte del libro del Bell è stata ora tradotta (e in modo singolarmente egregio) in italiano e pubblicata dalle edizioni Comunità con il titolo « Violenza e politica ». E' auspicabile che presto anche le altre parti dell'opera vengano pubblicate in Italia e fatte conoscere agli studiosi di politica e ai ricercatori di sociologia.

L'indagine del Bell muove innanzitutto da alcuni fenomeni tipicamente americani: quelli relativi alla delinquenza organizzata, al crimine non come dato patologico e individuale ma come organizzazione antisociale. E' indubbio che il gangsterismo è collegato alla scarsa mobilità sociale e che questa a sua volta è collegata, negli Stati Uniti, alla storia delle diverse ondate immigratorie e ad una fondamentale solidarietà di classe che si forma tra le diverse stratificazioni nazionali. E' anche vero però che la descrizione di questo fenomeno è abbastanza esemplificativa, come suggerisce il Bell medesimo, dei processi « marginali » di ascesa sociale, di cui la criminalità rappresenta un limite estremo ma, come paradossalmente osservò il Durkheim, in certo senso « necessario e obbligato ». Insomma la criminalità non è solo una costante delle società perché, come direbbero i teologhi, « è un segno universale della imperfezione delle creature »; ma è specificamente una costante delle società moderne in sviluppo, un momento del « conflitto » per l'ascesa o la conservazione di un certo « status » sociale. Ed è evidente, conclude su questo punto l'autore con una modernità che molti marxisti frettolosi potrebbero utilmente meditare, che più forte è la divisione di classe più forte è il conflitto, più forte, quantitativamente almeno, è la delinquenza organizzata. L'attenuazione dei contrasti di classe è invece accompagnata « non già da una maggiore violenza ma da una maggiore consapevolezza delle dimensioni del vivere che comprendono la violenza » (p. 71). Sicché questa « passa le pareti » si stende anche oltre i confini di quella classe media e borghese che vi riluttava ma non si accresce. Ed ogni società più giusta è anche, inevitabilmente, una società meno violenta anche se la violenza non è più un fenomeno cui si attribuisca una sola origine e un solo fomite sociale.

Già su questo punto, come si vede, l'analisi del Bell fornisce spunti di riflessione anche per chi vive e opera in un paese dalla realtà sociale ed economica differente da quella americana. Ma ancor più ciò si verifica nelle pagine sulle lotte del lavoro e, soprattutto, nelle parti dedicate alla *ideologia dell'efficienza* che è stata sempre correlata all'etica protestante ma che, nella trattazione del Bell, si dimostra tra gli aspetti fondamentali di qualsiasi società in avanzata fase di sviluppo industriale.

P. F.

Diario politico

Il sistema e il personaggio

Il dibattito sulla figura di Churchill, suscitato per merito e occasione di uno scritto, su queste colonne, di Ernesto Rossi, ha dato luogo a una questione elegante. Rossi, è stato obbiettato, mentre crede di delineare un Churchill « fuori mito », in realtà prevarica, perché ottiene il personaggio sottraendolo al « sistema » di civiltà in cui ebbe a operare. Era questo il sistema democratico inglese, e Churchill accettò comunque, anche se contro il suo temperamento, di conformarvi la sua linea d'azione: checché facesse, rispettò sempre il diritto del dissenziente e dell'oppositore. Fu dunque il sistema, nel suo intrinseco valore, a regolare il « negativo » della sua finitezza di politico, e a restituirgli in ogni modo un « valore ».

L'obbiezione riapre, da un altro versante, il discorso intorno al nesso uomo-sistema. Supponiamo che chi richiama un biografo alla norma di questa relazione, ammetta che il sistema condizioni e non ne sia quindi determinato. Pertanto, chi difende quella visione del rapporto di Churchill col « sistema » inglese sarà forse d'accordo con Togliatti (e con l'ultimo Kruściov) nel sostenere che il dispotismo staliniano non impedì, anche se dovette per alcuni lati pregiudicarla, l'evoluzione del sistema socialista in URSS; che non bastò la propensione mondana di Alessandro VI, per esempio, a dissacrare la missione della Chiesa.

Tuttavia non saremmo sorpresi se i critici della posizione Rossi non accettassero affatto l'analogia qui richiamata. Potrebbero invece sostenere che, al contrario, il sistema comunista, anziché « salvare » l' URSS dallo stalinismo, vi fu implicato e travolto; o che la Chiesa incominciò a manifestare nel naturalismo di quel Pontefice, un certo esaurimento di vocazione religiosa, che la Controriforma poté, pur altrimenti, confermare. Respingeremo, per questa polivalenza, il valore del nesso « personalità-sistema »?

Non credo sia serio ricusare questo criterio di « ponderazione » del « grande uomo » nel suo momento storico; è un criterio giusto, inevitabile; solo meno semplice, nell'applicazione, di quanto una prima definizione può far credere. Essa infatti diviene deformante appena si conferisca al « sistema »

una sua operatività obbiettiva, sacramentale, che redime o accusa, a seconda della mitizzazione nel bene o nel male che intendiamo farne. E' vero invece che un sistema giustifica o accusa, legittimamente, a seconda del momento storico del suo sviluppo che adottiamo come unità di misura. (In questo senso mi pare di poter citare come una giusta rettifica storiografica, la nota di Franco Ravà, sul « Ponte » di marzo, dal titolo « Churchill senza mito »).

Se noi adottiamo come modello integratore del « negativo in Churchill » accantonandone però il momento nazionalistico e conservatore, il sistema della democrazia inglese, non c'è dubbio che essa « redime » l'uomo Churchill dai limiti assegnatigli da Rossi, e contestati, ad esempio, da Max Salvadori. Se però ne assumiamo esplicitamente la tappa o la versione laborista della civiltà, in cui continuò pure a battersi Churchill, allora non c'è dubbio che il « sistema » democratico inglese accusa anche più profondamente i limiti segnati, con qualche esasperazione, da Rossi. Si dice che questi abbia « astratto » il suo Churchill dal sistema; ma forse è vera un'altra cosa: lo ha riferito a una immagine « ulteriore » rispetto all' « era »-Churchill del sistema stesso, una immagine che tende alla democrazia socialista come orientamento interno e internazionale: è dunque questa « storicizzazione » del sistema, che, demitizzandolo, squalifica gli atteggiamenti agiografici verso Churchill. Questa assunzione di un momento ulteriore è legittima? Sì, in quanto commisura Churchill non ai dati, ma agli sviluppi della situazione in cui egli operò.

E come la metteremo nel rapporto Stalin-sistema sovietico? Quelli che usano a loro volta il « modello » sovietico per " ridurre " la portata del dispotismo staliniano parlano probabilmente anch'essi dal punto di vista di sviluppi posteriori allo stalinismo, quindi di un momento storico ulteriore del « processo » socialista; ma senza darlo lo anticipano ad un momento a lui contemporaneo, per timore che gli avversari del socialismo vogliano buttare via, tutto insieme, un tipo di civiltà e il più « grosso » dei suoi esponenti. Ma tale anticipazione è un atto di atemporalizzazione, e questo è appunto il procedimento, con il quale si assume come « modello » una esperienza storica.

SERGIO ANGELI